

# RSU

14/1999

---

## RIVISTA DI STUDI UNGHERESI

---

14

- |                     |  |
|---------------------|--|
| TIBOR KLANICZAY     | L'Umanesimo nell'area danubiana                          |
| A. PAPO - G. NÉMETH | Ludovico Gritti, la carriera di un principe commerciante |
| GEORGE BISZTRAY     | Il culto pagano nella letteratura ungherese              |
| TOMASO KEMÉNY       | Transilvania liberata (poema)                            |
| ANDREA CARTENY      | Letteratura e cultura in Transilvania (1945-1965)        |
| NÁNDOR DREISZIGER   | I 25 anni della "Hungarian Studies Review"               |

Indice analitico della "Hungarian Studies Review" (1974-1998)

In memoriam József Szauder (1917-1975)

**Centro Interuniversitario per gli Studi Ungheresi in Italia**  
**Università degli Studi di Roma, La Sapienza**



# RSU

---

RIVISTA DI STUDI UNGHERESI

---

14

*Numero dedicato  
al Millennio dello Stato ungherese  
2000: Iubilaeum Christianorum  
Millenium Hungarorum*

**Centro Interuniversitario per gli Studi Ungheresi in Italia  
Università degli Studi di Roma, La Sapienza**

OVERA

## RIVISTA DI STUDI UNGHERESI

n. 14. 1999

Annuario del Centro Interuniversitario per gli Studi Ungheresi in Italia

Rivista di Proprietà dell'Università degli Studi di Roma, La Sapienza

Redazione: Cattedra di Lingua e Letteratura Ungherese

00161 Roma, via Nomentana 118, tel.: 39-6-49917252, fax.: 06-49917307

Registrazione al Tribunale Civile di Roma, n. 630/88

Direttore responsabile: Sante Graciotti

Direttore scientifico: Péter Sárközy

Comitato di redazione: Andrea Carteny, M. Teresa Cinanni, Melinda Mihályi, Simona Nicolosi

Comitato scientifico: Antonello Biagini, Università di Roma - Amedeo Di Francesco, Istituto Universitario Orientale di Napoli - Armando Gnisci, Università di Roma - Carla Corradi Musi, Università di Bologna - Roberto Ruspanti, Università di Udine

Numero pubblicato con il contributo del C.N.R.

Editore Sovera Multimedia s.r.l., via Vincenzo Brunacci 55/55A, 00146 Roma

Tel. 06/5562429/5585265

Prezzo L. 25.000; Estero L. 30.000

## INDICE

### Saggi

- Tibor Klaniczay, L'umanesimo nell'area danubiana 7  
Adriano Papo - Gizella Németh, Ludovico Gritti, la carriera di un principe-mercante 47

### Comunicazioni

- George Bisztray, "Look to the East": the Cult of the Pagan Past in Hungarian Literature 87  
Tomaso Kemény, Transilvania liberata (Canto I, II) 95  
Andrea Carteny, Letteratura e cultura in Transilvania nel ventennio socialista successivo alla Seconda Guerra Mondiale (1945-1965) 105

### Documenti

- Nándor Dreisziger, I 25 anni della "Hungarian Studies Review" di Toronto 121  
Indice analitico della "Hungarian Studies Review" (1974-1998) 124

### Recensioni

- Magda Jászay, Il Risorgimento vissuto dagli Ungheresi (G. Talamo) - Nicoletta Ferroni - Péter Sárközy, Senza speranza, Socialismo ed esistenzialismo nel-

l'opera di A. József (P. Agostini) - Károly Kós, La Transilvania (A. Carteny) - Erdélyi Zsuzsanna, Archaikus népi imádságok (V. Voigt) - László Szörényi, Arcades ambo (P. Sárközy) - Miklós Radnóti, Poesie (M. T. Cinanni) - Mate Zoric, Dalle due sponde (D. Andrási) - Studi Finno-Ugrici II, Annali I.U.O.N. (P. Sárközy) - Ádám Bodor, Il distretto di Sinistra (A. Carteny) - Dezső Kosztolányi, Allodola (S. D'Orso) 147-166

### **Cronache e convegni**

Notizie sull'attività del C.I.S.U.I. - Anno 1999 167  
 In memoriam József Szauder nel 25° anniversario della scomparsa (P. Sárközy) 171

## PRESENTAZIONE

Nell'anno 2000 tutti gli Ungheresi ed amici del popolo ungherese ricorderanno il Millennio della fondazione dello Stato Ungherese, che venne sancita con l'incoronazione del primo re, Santo Stefano il 1° gennaio 1001. Non mancheranno né in Ungheria, né altrove, così nemmeno in Italia, vari convegni sull'importanza dell'avvenimento, sul ruolo del Regno d'Ungheria nella storia dell'Europa Centrale fino al 1918 e sulla storia moderna degli ungheresi, che vivono ormai da 82 anni divisi in vari stati creati dopo la dissoluzione dell'Austria-Ungheria (attualmente in sette oltre alla Repubblica Ungherese: Austria, Slovacchia, Ucraina, Romania, Jugoslavia, Croazia e Slovenia). Anche noi, redattori della Rivista di Studi Ungheresi abbiamo pensato di pubblicare un numero in onore di questo anniversario, ma abbiamo tenuto conto anche del fatto che quattro anni fa, in occasione del IV Congresso Internazionale di Studi Ungheresi di Roma, abbiamo già raccolto vari saggi sulla storia culturale millenaria ungherese mentre recentemente abbiamo potuto presentare gli Atti del Congresso Mondiale del 1996 sulla *Civiltà ungherese e cristianesimo* il cui primo volume contiene le relazioni presentate in lingua italiana ed inglese (cfr. il numero 13 della "R.S.U."). Così abbiamo ritenuto superfluo pubblicare un altro "numero speciale" su un argomento già profondamente trattato sulle colonne della nostra rivista, ma nello stesso tempo non volevamo nemmeno sorvolare sopra questo anniversario importante. Per quest'occasione abbiamo raccolto e pubblichiamo il testo delle quattro lezioni del nostro indimenticabile Maestro e Amico, Professore Tibor Klaniczay, tenute all'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici di Napoli nell'anno accademico 1988/89 sul tema *L'Umanesimo nell'area danubiana*. Si tratta di un ciclo di seminari presentati nel marzo del 1989 su vari argomenti dell'umanesimo ungherese, austriaco, boemo e croato, come le corti, università, cenacoli, accademie, tipografie, sulle principali scuole filosofiche come neoplatonismo, epicureismo, neostoicismo, inoltre due relazioni su scienza e filologia e sulla poesia e storiografia umanistiche. Su questi argomenti Tibor Klaniczay, uno dei più profondi esperti della storia comparata delle letterature centro-europee dell'epoca del Rinascimento, ha pubblicato già diversi saggi nei suoi volumi in varie lingue, così una piccola monografia anche in Italia sulla *Crisi del Rinascimento* (Bulzoni, 1973). Come Suo amico e compagno di Roma so che queste sue lezioni sono state tenute in base ai suoi studi precedenti e che Egli non aveva l'intenzione di pubblicarle. Ciononostante, dalla distanza di otto lunghi anni, durante i quali non cessiamo di sentire la Sua mancanza, riteniamo – insieme ai Suoi Familiari – che valga la pena di pubblicare queste note, da una parte per ricordare il nostro grande patrono ed amico paterno, ma anche per far vedere ai lettori della

nostra rivista il metodo didattico e scientifico di un grande Maestro, uno degli studiosi più profondi della cultura del Rinascimento. I testi delle lezioni non vennero elaborati in forma definitiva dal Prof. Klaniczay, così sono stati trascritti in base alle sue note manoscritte dalla Dott.ssa Melinda Mihályi, e non sono neppure completi, perché dal lascito del Prof. Klaniczay non è rinvenuto il testo della quarta conferenza su Scienza e filologia del 9 marzo 1989. La nostra pubblicazione sarà seguita da un altro testo prezioso del Nostro, la traduzione italiana dell'ultima monografia di Tibor Klaniczay sul movimento accademico ungherese dei secoli XV-XVI nella cura del Prof. Amedeo Di Francesco. Siamo convinti che gli studi umanistici e rinascimentali del Professore Klaniczay per lungo tempo rimarranno vivi e offriranno le basi per le nuove ricerche non solo in Ungheria ma anche in Italia, seconda patria di questo grande Uomo rinascimentale, della cui scomparsa coloro che davvero lo conoscevano non si consolano.

Péter Sárközy



TIBOR KLANICZAY

## L'UMANESIMO NELL'AREA DANUBIANA

## I

*Lo sviluppo della produzione intellettuale umanistica nell' "area danubiana"*

Il mio compito consisterà nel presentare le caratteristiche e lo sviluppo della produzione intellettuale umanistica nell'area danubiana. Questa definizione geografica necessita di una spiegazione particolare. Non è sufficiente indicare – come ho fatto tra parentesi nel titolo del mio seminario – che si tratta della regione comprendente Austria, Ungheria, Boemia, Slovacchia e Croazia, questi ultimi due stati oggi importanti ma che nel Rinascimento non esistevano. Dobbiamo quindi staccarci dalla situazione attuale e da concetti politici moderni e concentrare la nostra attenzione sulle condizioni geografiche e politiche o geopolitiche quali esse erano all'epoca che trattiamo.

La potenza più grande nell'area dell'Europa centrale era senza dubbio l'impero germanico o, più precisamente, il Sacro Impero Romano Germanico che però, a partire dal Trecento, aveva cessato di avere un potere reale ed era rimasto piuttosto un potere simbolico, tanto che sul suo territorio si erano sviluppati vari stati autonomi o pressoché indipendenti. Uno dei più dinamici tra questi era il Granducato d'Austria in mano agli Asburgo, che erano riusciti a inglobare nei loro domini ereditari la Stiria, il Tirolo e la Carinzia, compresa l'attuale Slovenia fino a Trieste.

Un'ascesa spettacolare caratterizzò nel Trecento anche il regno di Boemia, integrato anch'esso nell'impero germanico. Alla corona boema appartenevano anche la Moravia, che nei secoli successivi si sarebbe unita completamente alla Boemia, e la Slesia, con Breslavia come capitale, passata alla Prussia nel secolo XVIII e alla Polonia dopo la seconda guerra mondiale, nonché la Lusazia, piccolo territorio slavo nel Sudest della Germania.

Sul lato opposto dei confini dell'impero due potenti regni si dividevano l'area compresa fra il Baltico e l'Adriatico: la Polonia e l'Ungheria. Nel caso dell'Ungheria occorre lasciar da parte completamente la carta politica del nostro tempo, in quanto questo paese si estendeva sull'intero territorio del bacino carpatico: oltre all'Ungheria contemporanea, l'antico regno d'Ungheria comprendeva anche le seguenti altre regioni: l'attuale Slovacchia, l'Ucraina carpatica, la Transilvania, la Voivodina (territorio autonomo nella Jugoslavia), regione compresa tra i fiumi Sava e Drava e chiamata nel medioevo Slavonia, e infine una stretta zona

di frontiera verso ovest, l'odierno Burgenland, provincia dell'Austria. Dal punto di vista politico e amministrativo lo stato era unitario, solo la Transilvania e la Slavonia avevano un'amministrazione particolare sotto la guida di dignitari nominati dal re (il voivoda in Transilvania e il bano in Slavonia).

La Croazia occupava originariamente l'area tra il fiume Sava e l'Adriatico, quasi fino a Ragusa. A partire dalla morte dell'ultimo re croato nel 1090 il titolo regio passò ai re ungheresi e si venne a costituire in tal modo un'unione personale destinata a durare fino al 1918. Il sovrano era rappresentato in Croazia dal bano di Croazia, dignità che era sovente unita a quella di bano di Slavonia; anche la popolazione di quest'ultima era in gran maggioranza slava e l'avvicinamento delle due regioni si manifestò in maniera progressivamente sempre più esplicita, tanto che a partire dal Cinquecento si cominciò a considerare la Slavonia come una provincia unita alla Croazia, amministrata dallo stesso bano.

Benché non rientri nel nostro argomento e benché non appartenga all'area danubiana è necessario menzionare anche l'altro vicino dell'impero a est, la Polonia, paese che fra il Trecento e il Cinquecento ebbe rapporti strettissimi con gli stati danubiani, rapporti molto importanti anche dal punto di vista dell'umanesimo. Ciononostante, a dispetto di tanti fattori politici e culturali, il destino della Polonia è separato da quello degli altri paesi di cui trattiamo. Essa perseguì una politica espansionistica verso oriente, unendosi al granducato di Lituania, occupando la Bielorussia e l'Ucraina e rimanendo fortemente implicata nelle vicende politiche dell'area baltica e, di conseguenza, la storia polacca in generale mostra caratteristiche completamente diverse da quelle della storia dei paesi danubiani. Naturalmente la mia presentazione non sarà per questo priva di riferimenti all'Umanesimo polacco, soprattutto in relazione al ruolo dell'Università di Cracovia.

A conclusione di questo breve panorama, vediamo quali sono i motivi principali che legano tra loro gli stati, le nazioni e i popoli dell'area danubiana. Senza addentrarmi in un'analisi storica approfondita – nella quale non sarei competente – intendo limitarmi solo ad alcune circostanze politiche e socio-culturali senza le quali non è possibile comprendere la nascita e il progresso dell'Umanesimo in questa regione.

Nonostante una certa arretratezza, soprattutto economica, rispetto all'Italia e all'Europa occidentale, l'Europa centrale è stata una delle zone di più dinamico sviluppo intorno alla fine del Medioevo. Nel Trecento vi sorse e vi si consolidò il potere di nuove dinastie in tutti i paesi: i Lussemburgo nella Boemia, gli Asburgo in Austria, gli Angioini in Ungheria, gli Jagelloni in Polonia. I matrimoni tra queste dinastie divennero frequentissimi e, nonostante la presenza di conflitti e persino di guerre locali tra questi stati, le visite reciproche dei sovrani e i congressi di re dell'area si susseguivano l'uno dopo l'altro con continuità. Come segno di solidarietà si manifestarono inoltre tendenze a una maggiore concentrazione del potere, ovvero si registra una continua aspirazione di questi stati a raggrupparsi in una più forte unità. Dapprincipio si realizzò una breve unione ungaro-polacca: Luigi il Grande, re d'Ungheria, ereditò il trono polacco nel 1370 e, alla sua morte, una delle figlie divenne regina d'Ungheria, l'altra, regina di

Polonia: la prima sposò in seguito Sigismondo di Lussemburgo, l'altra Ladislao Iagellone; successivamente Sigismondo, diventando re d'Ungheria, unificò le corone ungherese e boema, ereditata quest'ultima dal padre, l'imperatore Carlo IV. Il dominio di Austria, Boemia e Ungheria si concentrò poi nelle mani del genero di Sigismondo, Alberto d'Asburgo e, alla morte di quest'ultimo nel 1440, vi fu nuovamente una unione personale ungaro-polacca sotto il regno di Ladislao III degli Iagelloni, mentre dopo la battaglia di Varna il trono ungherese venne nuovamente occupato dal pretendente della casata asburgica, Ladislao V, figlio di re Alberto, nello stesso tempo anche re di Boemia.

Nel 1458 il giovane Mattia Corvino venne eletto re d'Ungheria e con lui appare sulla scena una nuova dinastia, quella della famiglia Hunyadi. Contro i suoi rivali Asburgo e Iagelloni Mattia riuscì a fare dell'Ungheria lo stato più forte dell'Europa centrale nella seconda metà del Quattrocento ed estese il suo potere alla Boemia, occupando Moravia, Slesia e Lusazia, portando perciò anche il titolo di re di Boemia, e alla fine della sua vita entrò in possesso anche dell'Austria, occupando Vienna e acquisendo il titolo di granduca d'Austria. Nel caso della Boemia era stato però costretto a condividere il potere regio con il fratello del re di Polonia, Ladislao (un nuovo Ladislao) degli Iagelloni, che regnava nella Boemia storica, mentre Mattia regnava sulla Moravia, sulla Slesia e sulla Lusazia. Dopo la morte del più grande re ungherese nel 1490 cominciò un vero e proprio concorso fra le dinastie interessate a ottenere il trono ungherese. I pretendenti erano: Giovanni Corvino, figlio naturale di Mattia; Massimiliano d'Asburgo, il futuro imperatore; Ladislao re di Boemia e suo fratello; il futuro re polacco Giovanni Alberto, ambedue Iagelloni. Prevalse Ladislao che riunì quindi l'Ungheria e la Boemia sotto lo stesso sovrano. Tuttavia rimase in piedi una stretta collaborazione con i vinti del concorso e nel 1515 a Vienna, durante un congresso dei sovrani – cioè tra Massimiliano, imperatore, Ladislao re d'Ungheria e di Boemia, e suo nipote Sigismondo, nuovo re di Polonia che aveva trascorso anni presso la corte ungherese dello zio – fu deciso un doppio matrimonio tra i nipoti di Massimiliano e i figli di Ladislao, che aprì definitivamente agli Asburgo la strada al trono ungherese e boemo. Quando Luigi II, figlio di Ladislao, morì sul campo di battaglia a Mohács nel 1526, il granduca d'Austria Ferdinando, genero di Ladislao, divenne re di Boemia e d'Ungheria e, con questa, anche di Croazia; poi, dopo l'abdicazione di Carlo V, anche imperatore germanico. Nacque così l'impero asburgico che, formatosi come aggregazione precaria di stati, nazioni e popoli, è riuscito a rimanere in piedi sino al XX secolo. Sarebbe difficile negare che, nonostante i numerosissimi contrasti interni, una necessità storica costrinse questi stati danubiani a compiere sempre nuovi tentativi di unificazione.

All'interno di questo processo un fattore determinante costituì il fatto che, a partire dal 1346, la sede dell'imperatore romano-germanico si trovò sempre collocata in uno dei paesi danubiani. Il primo di tali imperatori fu Carlo IV di Lussemburgo, re di Boemia, poi il figlio e successore Venceslao; questi fu deposto nel 1400 ma, dopo un breve intervallo, seguì l'elezione del fratello Sigismondo, re d'Ungheria: dalla sua morte e sino agli inizi dell'Ottocento la corona imperia-

le rimase nelle mani degli Asburgo e questo significò che Praga, poi Buda, capitale dell'Ungheria, e infine Wiener-Neustadt e Vienna in Austria diventarono centri della politica e della diplomazia internazionali. Dato che fino al Cinquecento il papa e l'imperatore continuarono a essere i due principali esponenti della politica internazionale, il soggiorno degli imperatori nell'Europa centrale contribuì a dare a questa parte del continente un posto importante. Ora vedremo quale fu il ruolo ricoperto da questa circostanza nella storia dell'Umanesimo.

Non meno importante era il fatto che questa zona dell'Europa e prima di tutto la Polonia e l'Ungheria erano in un certo senso gli avamposti della cristianità occidentale. Al di là dei confini orientali della Polonia e dell'Ungheria e anche a sud di quest'ultima si estendeva il mondo ortodosso. Polacchi, ungheresi e croati erano i popoli più orientali che appartenevano alla Chiesa romana. I re polacchi e ungaro-croati considerarono sempre come proprio dovere perseguire una missione cattolica verso oriente e verso sud, con tentativi che videro tuttavia solo successi brevi e transitori; anzi, invece di essere i protagonisti di un'espansione del cattolicesimo i popoli interessati, gli ungheresi e i croati, furono costretti a difendere il mondo cristiano da una minaccia sempre più grave, quella dell'avanzata turca. Il fatto che l'area danubiana costituisse a partire dalla fine del Trecento una zona di pericolo contribuì enormemente alla necessità di concentrare il potere degli stati in questione.

Ma il pericolo veniva da due diversi fronti. I turchi avanzavano da sud, annientando le civiltà slavo-ortodosse e bizantine dei paesi balcanici e minacciando di assorbire i paesi dell'Europa centrale, in primis l'Ungheria e la Croazia. Dall'altra parte, in Boemia era sorta l'eresia ussita che poteva vantare, temporaneamente, brillanti risultati intellettuali e successi militari. La storiografia moderna valuta naturalmente in modo completamente diverso la conquista turca devastatrice della civiltà europea e la rivoluzione ussita, che aveva favorito lo sviluppo nazionale e il progresso sociale. Nella coscienza dell'epoca però le due minacce, contro l'integrità e l'unità dell'Europa cristiana, erano considerate alla stessa stregua, come nemiche della vera fede, ugualmente pericolose. Tale duplice minaccia aveva portato nuovamente alla ribalta l'idea delle crociate che, per la posizione geopolitica del paese, nel Quattrocento assegnava un ruolo importante soprattutto all'Ungheria.

Il processo ebbe inizio sotto il regno del re e imperatore Sigismondo, che avviò, nel segno della croce, una battaglia su due fronti che durò molto a lungo; tale lotta non venne coronata da successo in quanto la crociata contro i turchi subì nel 1396 la sconfitta di Nicopoli e la spaventosa forza militare degli ussiti boemi continuò a trionfare contro i crociati tedeschi e ungheresi di Sigismondo.

Il fatto che gli imperatori risiedessero in Europa centrale, la minaccia turca e quella ussita e l'ideale medievale della crociata – oramai anacronistico e inefficace nel Quattrocento – contribuirono per certi aspetti a spianare nell'Europa centrale la strada allo sviluppo dell'Umanesimo. Oltre all'obiettivo della difesa della vera fede prese lentamente piede, infatti, l'ideale della lotta per la difesa della civiltà europea, della cultura, dell'eredità antica. All'epoca in cui Bisanzio

era minacciata e dopo la sua caduta, la sconfitta dei turchi significava non solo la liberazione dei paesi balcanici cristiani, benché ortodossi, ma anche la salvezza della culla della cultura europea, della civiltà greca, riscoperta dall'Umanesimo. Sia pure con minore enfasi, questo stesso pensiero era presente anche nell'opposizione all'ussitismo, che gli umanisti del XV secolo consideravano – dato che si opponeva coscientemente alla cultura latina e si era isolato rispetto ai primi movimenti dell'Umanesimo italiano – come avversario non soltanto della fede ma anche della *humanitas*.

Tale duplice obiettivo – cristiano e umanistico – era il motivo guida che indirizzò l'attenzione del papato, ritornato a Roma, e dell'Umanesimo italiano, che si andava diffondendo nell'area danubiana. Sia la Santa Sede sia gli umanisti ritenevano che fosse loro interesse che in questa regione si costituisse un potere forte che potesse fungere da bastione nei confronti di ogni minaccia contro la cristianità occidentale e la cultura europea.

I rapporti degli umanisti italiani con i paesi danubiani cominciano con il contatto fra Petrarca e la corte imperiale di Praga, sotto il regno di Carlo IV, quando nell'ambiente di corte del cancelliere Giovanni di Neumarkt si venne a creare una certa atmosfera preumanistica, ben presto spazzata via dall'ussitismo. Nei primi decenni del Quattrocento, durante il regno di Sigismondo, prevalse per importanza la capitale dell'Ungheria, Buda, come sede dell'imperatore e fu a quel tempo che vennero in Ungheria i primi umanisti: Branda Castiglione, Filelfo, Ambrogio Traversari, Pier Paolo Vergerio e altri. Dopo Sigismondo, gli interessi si suddivisero in varie direzioni: Enea Silvio Piccolomini lavorò per gli Asburgo come segretario dell'imperatore Federico III; più tardi Filippo Buonaccorsi, Calimaco Esperiente – costretto a fuggire da Roma in quanto implicato nella cosiddetta congiura dell'Accademia Romana contro papa Paolo II – divenne il portavoce della politica degli Iagelloni polacchi; molti altri sostennero invece la causa degli Hunyadi, ma comunque furono tutti rappresentanti degli stessi ideali e l'unica differenza sostanziale nella loro attività politica è che cercavano di unificare le forze dell'Europa centrale a favore della cristianità e dell'Umanesimo sotto la guida di dinastie e di stati diversi. Nella seconda metà del Quattrocento fra i tre rivali la grande maggioranza degli umanisti italiani finì per votare a favore dell'Ungheria e, più precisamente, per il sovrano ungherese, Mattia Hunyadi detto Corvino, concedendogli la fiducia: oltre a essere un grande e magnifico mecenate, oltre ad avere una splendida corte rinascimentale – la prima nell'area danubiana – egli divenne la speranza della lotta contro la barbarie. Mattia riuscì a difendere il proprio regno contro gli attacchi turchi, riportando sempre vittorie su di essi, e a indebolire gli ussiti in Boemia. Il suo obiettivo principale però era quello di sferrare una grande campagna offensiva per liberare i popoli balcanici dal giogo turco. Queste ambizioni e i preparativi di Mattia Corvino fecero rivivere le speranze di molti umanisti italiani per la liberazione del suolo ellenico, radice della civiltà europea. Marsilio Ficino, che non aveva alcun interesse personale o materiale per glorificare Mattia, scrive in una sua dedica indirizzata al re ungherese nel 1480 che i filosofi, i poeti, gli oratori, gli storiografi dell'antichità

greca, dopo lo splendore di tanti secoli, sono costretti a languire sotto il giogo turco, quindi le luci celesti delle arti e della sapienza sono sprofondate nel limbo, anzi, in un luogo ancor peggiore. “Et quemadmodum – continua il testo latino – veteres illi sancti quondam in lyngo iacentes Messiam, sic et hi sapientes Mathiam, quasi Messiam Mathiam miseri perpetuo clamore vociferantur, qui eos a lyngo, vel potius ab inferis in lucem vitamque restituat”.

La situazione tuttavia cambiò ben presto. Il grande progetto di Mattia non si realizzò e, dopo la sua morte, sotto i re Jagelloni Ladislao II e Luigi II la potenza politica e militare dell'Ungheria declinò sensibilmente. Nella battaglia di Mohács lo stato ungherese subì una sconfitta irreparabile da Solimano il Magnifico e, da allora in poi, la presenza turca divenne un fattore determinante nella storia dei paesi danubiani. Le grandi vittime furono l'Ungheria e la Croazia. La capitale ungherese cessò di essere la capitale dell'Umanesimo centroeuropeo a vantaggio di Vienna, dove la potenza asburgica divenne l'unico baluardo contro l'avanzata turca.

Per poter comprendere le contraddizioni tra le quali l'umanesimo dovette proseguire il suo cammino di sviluppo nel corso del Cinquecento occorre gettare un breve sguardo sulle conseguenze storiche e politiche della conquista da parte dell'impero ottomano.

La disfatta di Mohács venne aggravata dal fatto che anche il giovane re d'Ungheria e di Boemia Luigi II perse la vita sul campo di battaglia e il regno si divise in merito alla questione di chi dovesse essere il nuovo sovrano: ungheresi e croati elessero due sovrani diversi, Giovanni della famiglia ungherese degli Szapolyai e Ferdinando della casa degli Asburgo; il regno diviso divenne facile preda delle mire dei turchi e nel 1541 Solimano si impossessò della capitale Buda e, a distanza di due decenni, estese il proprio potere su un terzo del territorio del regno e cioè sulla sua parte centrale, quella più sviluppata.

Il paese, già diviso in due parti dopo il 1526, si trovò a essere suddiviso addirittura in tre: l'area settentrionale e occidentale, compresa anche la parte della Croazia non occupata dai turchi, rimase al re della casa Asburgo e ai suoi successori, mentre nell'area orientale regnava, alla morte di Giovanni (1540), il figlio minorenne Giovanni II, che tuttavia non venne mai incoronato e portava perciò solamente il titolo di re eletto (pertanto non figura nella lista dei re ungheresi). Questo stato nato suo malgrado, il cui territorio andava diminuendo passo dopo passo in conseguenza dell'avanzata turca, riuscì a consolidarsi in seguito nella seconda metà del Cinquecento come principato di Transilvania, dove regnarono i successori di Giovanni II, godendo di una relativa indipendenza, sotto la tutela dell'impero ottomano. Queste due parti dell'Ungheria non occupate dai turchi arrivarono finalmente nel 1570 a un compromesso con il trattato di Spira, in base al quale Giovanni rinunciava alle sue pretese al trono ungherese, riconoscendo l'appartenenza della Transilvania alla corona ungherese in mano agli Asburgo mentre il re Asburgo concedeva il potere in Transilvania ai principi liberamente eletti fino al momento in cui fosse durata l'occupazione turca nella fascia centrale del paese. Vedremo più avanti che questa divisione fu causa di molte caratteristiche particolari dello sviluppo del tardo umanesimo.

Fino a questo momento ho parlato sempre di paesi, di stati, di regni, ma per mostrare la complessità della situazione storica devo parlare anche dei popoli, dei gruppi etnici della regione. Nell'area danubiana viveva infatti una popolazione mista dal punto di vista etnico e tutti gli stati erano in un certo senso multinazionali, soprattutto l'Ungheria.

Nella Boemia oltre alla maggioranza di cechi esisteva una notevole popolazione tedesca, in particolare fra la borghesia delle città; è vero che nella Boemia storica, a causa del movimento ussita con il suo forte aspetto nazionalistico, l'elemento tedesco era notevolmente diminuito, ma la Moravia, rimasta cattolica, continuava a essere impregnata di cultura tedesca e nella Slesia risiedeva una popolazione per metà tedesca e per metà polacca.

Per quanto concerne l'Austria il carattere tedesco era indiscutibile ma nel ducato di Carinzia erano tedesche solamente la nobiltà e la borghesia, mentre le masse erano costituite da sloveni, e le aree meridionali del dominio asburgico erano abitate in gran parte da italiani.

In Ungheria si può parlare in termini numerici di una maggioranza ungherese: si stima che alla fine del Quattrocento fosse magiario il 70% circa della popolazione, maggioranza etnica distribuita però in maniera fortemente diseguale: gli ungheresi erano concentrati prevalentemente nella regione centrale del paese (nella grande pianura e nella zona danubiana) mentre nelle aree montuose, nelle valli dei Carpazi, la popolazione – ancora scarsa – era in gran parte non ungherese. Nell'alta Ungheria vivevano gli slovacchi, nelle montagne del nordest gli ucraini (denominati all'epoca 'ruteni') e sulla maggior parte dei monti della Transilvania i rumeni.

Gli ungheresi della Transilvania occupavano la parte centrale del paese, insieme con numerosi coloni tedeschi. I tedeschi abitavano dappertutto nelle città dell'Ungheria e in molte di esse costituivano la maggioranza degli abitanti, tanto che persino nella capitale Buda la popolazione era per metà ungherese e per metà tedesca. A tutto questo occorre aggiungere che, in conseguenza dell'occupazione dei paesi balcanici da parte del turco, masse di rifugiati serbi si erano trasferite in Ungheria, con la conseguenza che la parte meridionale del territorio, interamente ungherese sino alla fine del Trecento, nel Cinquecento era diventata già a popolazione mista.

Del tutto particolare era la situazione della Croazia. Come ho già detto, non soltanto il territorio dell'antico regno di Croazia ma anche la cosiddetta Slavonia, la zona compresa tra i fiumi Sava e Drava, erano abitati da croati. Croati erano in gran numero e, con il tempo, in maggioranza, anche nelle città dalmate sulla costa adriatica. La Dalmazia dall'inizio del XII secolo e fino al Quattrocento fu luogo di competizione fra la Repubblica di Venezia e i re ungaro-croati, fino a che all'inizio del secolo XV la dominazione veneziana si consolidò definitivamente – eccetto che su Ragusa, che divenne una repubblica autonoma – riconoscendo la sovranità del re ungherese.

Le città dalmate rimasero comunque in rapporti strettissimi con l'entroterra croato e anche con il regno d'Ungheria e queste città per metà italiane e per metà

croate svolsero un ruolo importantissimo nella trasmissione dell'influsso italiano nell'area danubiana, fenomeno già presente nel Medioevo che divenne considerevole soprattutto nel Rinascimento. In tutta l'area danubiana l'influsso dell'umanesimo e del Rinascimento italiani si manifestò prima di tutto fra i croati; infatti, oltre agli umanisti italiani che, a causa di specifiche circostanze storiche, cominciarono a visitare questi paesi dagli inizi del Quattrocento, i pionieri dell'Umanesimo nell'Europa centrale furono gli umanisti di origine croata. Data l'Unione personale di Croazia e Ungheria e dato che il re dei croati era il re ungherese residente a Buda, numerosi signori ecclesiastici e intellettuali croati ricevevano posti e dignità importanti presso la corte ungherese, nella gerarchia ecclesiastica del paese, presso la cancelleria regia e altri uffici.

Si può dunque constatare in maniera evidente che in questa area multinazionale ed etnicamente mista sarebbe difficile circoscrivere un umanesimo di carattere nazionale. Gli umanisti di questa zona dell'Europa formavano una grande famiglia all'interno della quale si osserva una continua migrazione dalla Transilvania fino alla Slesia e alla costa adriatica, a creare perciò un certo cosmopolitismo centro-europeo, in cui la continua presenza e l'attività di umanisti venuti dal di fuori della regione, soprattutto dall'Italia, si fondevano in maniera del tutto naturale in questo complesso. Si giustifica così la definizione di un umanesimo dell'area danubiana o centro-europea.

Tutto questo però non significa, beninteso, che si trattava di una realtà omogenea. Gli umanisti erano rappresentanti di diverse tendenze ed erano al servizio di interessi politici differenti, in primis quelli dei loro padroni, lo stato, il sovrano. In queste società dell'Europa centrale del Quattro e Cinquecento – come accadeva in generale ovunque prima della nascita delle nazioni borghesi – i legami feudali, politici, statali, ecclesiastici erano fattori sociali molto più forti di quanto non lo fossero le caratteristiche nazionali ed etniche e quindi gli umanisti che operavano nei paesi dell'Europa centrale – che fossero indigeni o meno, che appartenessero alla nazione dominante di questo o di quel regno o ad un'altra nazionalità presente all'interno del paese – non lavoravano in un contesto nazionale bensì in un contesto statale, nobiliare o ecclesiastico, e il loro pensiero ne era determinato. Anzi, non solo i figli dei popoli che vivevano in quest'area ma anche gli umanisti provenienti da altri paesi si inserivano organicamente nel contesto di tale vita intellettuale. Si spiega così il fatto che, quando incontriamo dichiarazioni patriottiche da parte di questi umanisti, in esse si esprimono la fedeltà e la solidarietà per uno stato multinazionale e per il suo sovrano (e non per questa o quella nazione nel senso moderno). Perché il concetto di "nazione" all'epoca, nell'Europa centrale, indicava o una comunità privilegiata oppure l'insieme degli abitanti di un territorio. All'interno del cosmopolitismo umanistico esisteva dunque una grande varietà di aspirazioni, di interessi di diversi gruppi, regioni, stati, organizzazioni sociali e politiche.

Una differenziazione notevole è presente anche nel livello culturale dei paesi in questione. Nella Boemia, nell'Austria e nella regione costiera della Croazia l'epoca del Rinascimento aveva ereditato un livello culturale più elevato



che non in Ungheria o nella parte centrale della Croazia. Mentre nelle regioni e nei paesi summenzionati esisteva nelle città una ricca cultura urbana e una vivace vita intellettuale solo di poco arretrata rispetto agli ambienti dell'Europa occidentale, in Ungheria l'evoluzione borghese – a causa di ragioni economiche che non è qui la sede per approfondire – restava bloccata e di conseguenza la borghesia, che nell'epoca rinascimentale costituì la forza sociale più dinamica – in questa parte dell'area danubiana non poté svolgere alcun ruolo determinante. Anche nel caso della media nobiltà osserviamo la stessa differenza: se paragonata alla nobiltà austriaca o boema, quella ungherese o croata – e similmente la maggioranza dei nobili polacchi – appare incolta e barbara. Nell'ambiente dei nobili ungheresi e croati il libro era rimasto sostanzialmente sconosciuto sino alla fine del Cinquecento e, mentre in Austria, in Boemia, in Slesia la presenza dei giovani nobili presso le università era un fenomeno già frequente, nel Quattrocento risultano pochissimi i rappresentanti della nobiltà ungherese nelle matricole universitarie.

In netta contraddizione con quanto è stato detto, nel caso dei ceti dirigenti, dell'alta aristocrazia, dei grandi signori e dell'alto clero nel Quattrocento la bilancia pendeva a favore dell'Ungheria, comprendendo la presenza croata. Data la situazione storica e politica di cui sopra, l'élite della società in Ungheria divenne la prima depositaria della nuova cultura umanistica e grazie a questo strato, ristretto ma potente, nella seconda metà del Quattrocento, al tempo del regno di Mattia Corvino, il centro delle nuove tendenze dell'umanesimo e del Rinascimento – nel pensiero, nelle lettere e nelle arti – fu l'Ungheria, non soltanto presso la corte reale ma anche nei centri ecclesiastici e signorili. Solo in conseguenza del crollo dello stato ungherese medievale – agli inizi del Cinquecento – questo ruolo primario passò all'Austria, dove le basi sociali della nuova cultura erano forse meno spettacolari ma più solide.

Ho ritenuto necessaria questa introduzione, forse un po' lunga, perché la situazione storica dell'area danubiana in quest'epoca non è molto conosciuta ed è stato forse utile fornire il quadro delle condizioni all'interno delle quali nacque e si sviluppò l'umanesimo in questa regione.

## II

### *Istituzioni degli studia humanitatis in Europa centrale*

Intorno alla metà del Quattrocento l'Europa centrale, vista dall'Italia, era ancora terra di barbari, e ciò vale non solo per l'Ungheria e per la Polonia ma anche per l'Austria e per la Boemia, nonostante il fatto che il livello culturale in questi ultimi due paesi fosse molto alto; si trattava però in questi casi di una cultura medievale, ecclesiastica, che non era apprezzata dagli umanisti italiani. Quest'area dell'Europa non era ancora una sede adatta agli *studia humanitatis*. Pier Paolo Vergerio dopo la sua venuta in Ungheria nel 1418 in qualità di “serenissi-

mi imperatoris referendarius” scrisse sempre meno e vennero a mancare in gran parte anche i suoi rapporti con gli amici italiani; Enea Silvio Piccolomini, che si era trasferito nel 1442 in Austria come segretario dell'imperatore tedesco Federico III, non faceva che lamentarsi dell'ambiente barbaro, soffrendo la sorte di Ovidio esiliato, e scriveva con amarezza al suo amico e protettore, il cardinale Giuliano Cesarini, che soggiornava a Buda presso la corte ungherese: “in Austria vero dementis est querere Romam, aut Platonem apud Hungaros vestigare”. Non era però necessario essere italiani, perché un umanista si sentisse solitario nell'area danubiana: Giano Pannonio, il più grande poeta umanista in Ungheria, ritornando in patria nel 1458 dopo undici anni di studi in Italia, indirizzandosi al suo amico Galeotto Marzio si lamentava perché questa terra barbara, dove anche Virgilio e Cicerone sarebbero stati muti, lo abituava a parole barbare.

Pier Paolo Vergerio ed Enea Silvio Piccolomini possono essere considerati come i due pionieri dell'umanesimo nell'Europa centrale. Essi furono i primi a cercare di introdurre gli *studia humanitatis* in questa terra e, nonostante gli insuccessi e le delusioni, i loro sforzi non risultarono inutili e quanto avevano seminato finì per maturare. Le ricerche degli studiosi sono giunte a buon diritto alla conclusione che fu Vergerio a conquistare Giovanni Vitéz, il primo umanista ungherese, alla causa dell'umanesimo: lavoravano insieme nella cancelleria di Sigismondo; Vergerio godette spesso dell'ospitalità del Vitéz e si hanno buone ragioni di credere che Vitéz ne abbia acquistato la biblioteca, gettando in tal modo le basi della prima biblioteca umanistica in Ungheria.

Agli inizi degli anni quaranta del secolo XV si venne a creare nella casa di Vitéz il primo cenacolo umanistico in Ungheria – e in tutta l'area danubiana – con la partecipazione del Vergerio e del primo umanista polacco Gregorio di Sannok, che soggiornò in Ungheria per dieci anni. Questo contubernio composto da ungheresi, croati, italiani, polacchi, greci diede avvio alla carriera del summenzionato Giano Pannonio.

D'altra parte è vero anche che Enea Silvio Piccolomini tentò invano di conquistare Federico III alla causa della letteratura e della cultura umanistiche e che inutilmente scrisse per il cugino, Ladislao V, re d'Ungheria e di Boemia (che passò i suoi anni giovanili alla corte di Federico a Wiener Neustadt) il suo *Tractatus de liberorum educatione* (1450). Eppure le sue idee e le sue opere finirono sia pure lentamente per diffondersi, suscitando un'eco favorevole presso la cancelleria imperiale e l'università di Vienna, dove negli anni '50 venne dato avvio all'insegnamento – in senso umanistico – degli autori latini, attività cui parteciparono anche i due grandi astronomi tedeschi dell'epoca, Georg von Peurbach e Giovanni Regiomontano. Nel segno dei comuni obiettivi umanistici Enea Silvio intrattenne rapporti cordiali con il proprio antagonista politico Giovanni Vitéz e con il nipote di questi, Giano Pannonio (il Piccolomini era infatti al servizio della causa degli Asburgo mentre il Vitéz sosteneva la casa Hunyadi) e gli stessi astronomi viennesi Peurbach e Regiomontano finirono per trovarsi nella sfera d'attrazione dell'ambiente di Vitéz e lavorarono per lui.

Osservando questi primi passi dell'umanesimo nell'area danubiana risulta evidente che essi erano strettamente legati a determinate istituzioni. Data la situazione culturale descritta nelle pagine precedenti, solo nelle città per metà italiane e per metà croate in Dalmazia era possibile lo sviluppo spontaneo dell'umanesimo: in tutte le altre parti, come mostra il caso del Vergerio e del Piccolomini, l'umanesimo venne introdotto dall'Italia e il fatto che tale nuovo indirizzo culturale trovasse un'accoglienza favorevole – nonostante quella che rispetto all'Europa occidentale era una condizione di arretratezza culturale – si deve a determinate istituzioni che avevano interesse nella sua diffusione. Dobbiamo perciò prestare un'attenzione particolare a tali istituzioni culturali e politiche che funsero da basi istituzionali dell'umanesimo e che formarono una infrastruttura socio-culturale necessaria al suo sviluppo.

Nel caso dei primi umanisti attivi in quest'area emerge subito il ruolo delle cancellerie dei sovrani. Il Quattrocento è il secolo nel quale la politica estera degli stati, la diplomazia, comincia ad assumere carattere istituzionale. Si moltiplicano le ambasciate e si inizia a introdurre addirittura l'istituzione delle ambasciate permanenti. I pionieri in questo campo furono i diplomatici italiani, già 'impregnati' del nuovo spirito umanistico, che dettavano le forme, le argomentazioni, lo stile dei contatti diplomatici. Gli stati dell'Europa centrale che, soprattutto a causa della minaccia turca, erano costretti a intrattenere rapporti stretti con gli stati italiani e la Santa Sede, dovettero appropriarsi dei nuovi metodi e di quel nuovo stile. È interessante e caratteristico il fatto che già Petrarca, nel leggere una volta una lettera del re ungherese Luigi il Grande, si scandalizzasse del suo latino barbaro, affermando che il re di paese sì grande e potente avrebbe fatto meglio a spendere il proprio denaro per buoni latinisti invece che per buoni cani da caccia. La storiografia ungherese ha felicemente definito il primo umanesimo ungherese come umanesimo di cancelleria, ed effettivamente tutti i grandi umanisti della seconda metà del secolo erano alti funzionari dello stato, come lo stesso Vitéz o il grande poeta Giano Pannonio, e tutti gli altri.

In questi paesi le cancellerie erano uffici della corte più che uffici dello stato; separare il funzionamento della corte e dello stato non era possibile, in quanto la corte in un certo senso personificava lo stato; grazie a ciò le corti rivestirono nel corso del Rinascimento un ruolo culturale di primissimo piano, e di conseguenza dobbiamo ascrivere ad esse un'importanza capitale in quanto promotrici dell'umanesimo nell'area danubiana.

Nella seconda metà del secolo XV Wiener Neustadt (che Federico III aveva scelto come residenza al posto di Vienna), Praga e Buda furono sedi delle corti dei sovrani. La corte dell'imperatore non può essere presa in considerazione dal punto di vista dell'umanesimo perché Federico III era uomo avarissimo e privo di interesse per la cultura e per le arti, con somma delusione di Enea Silvio Piccolomini, che tentò invano di introdurre il gusto umanistico alla corte imperiale. A Praga non esistette fino al 1458 una vera e propria corte, perché i re boemi – Sigismondo di Lussemburgo, poi Alberto d'Asburgo e il figlio minore Ladišlao – stabilirono la loro sede altrove, per lo più a Buda, soggiornando solo in

via transitoria nella capitale boema, in un ambiente che era del resto guardato con sospetto a causa del fatto che vi era una maggioranza ussita; gli ussiti, come abbiamo già visto, non erano favorevoli all'umanesimo e perciò, quando nel 1458 i boemi elessero un re nazionale nella persona di Giorgio Podebrad non era certo possibile aspettarsi la fioritura di una corte rinascimentale e umanistica. Va riconosciuto però che il re ussita boemo fu l'animatore di una iniziativa importantissima nella storia del diritto internazionale e delle relazioni internazionali: tra il 1462 e il 1464 i giuristi del sovrano elaborarono un progetto intitolato *Tractatus pacis toti christianitati fiendae*; l'obiettivo di questo documento era di realizzare la pace tra gli stati cristiani al fine di unire le forze contro l'espansione turca. Per questa ragione si proponeva di costituire una confederazione degli stati cristiani con un consiglio generale che, all'unanimità o con i voti di maggioranza, avrebbe deciso le azioni comuni da intraprendere contro il turco, nemico della cristianità. L'ardito progetto delinea una vera organizzazione internazionale con una assemblea generale, un consiglio dei principi, un tribunale internazionale e con cassa, archivio, amministrazione, ecc.: giustamente si considera la proposta del re Podebrad come l'antecedente più antico dell'idea delle nazioni unite del nostro tempo. Lo spirito e il pensiero che si manifestano nel *Tractatus* dei boemi coincidono chiaramente con gli ideali dell'umanesimo. Eppure la proposta non ebbe alcun successo, rimase priva di risonanza, il che si può spiegare sia con la situazione politica sia con l'isolamento della Boemia eretica, con la campagna antiussita del papa Pio II e, successivamente, di Paolo II, e così via, ma anche con l'assenza di argomentazioni umanistiche e di uno stile che fosse conforme alla *latinitas* medievale: idee umanistiche senza un'armatura umanistica non potevano avere successo. Esigenza, questa, ben conosciuta d'altra parte alla corte ungherese di Mattia Corvino.

Questo grande principe rinascimentale, figlio di Giovanni Hunyadi, vincitore sul turco nella battaglia decisiva di Belgrado nel 1456, salì al trono nel 1458 e regnò fino al 1490. Non desidero descrivere nel dettaglio la corte di Mattia Corvino, che divenne – soprattutto dopo il suo matrimonio con Beatrice d'Aragona, figlia del re Ferrante di Napoli, nel 1476 – uno dei centri più splendidi della cultura e dell'arte del Rinascimento nel Quattrocento, precedendo tutte le corti rinascimentali a nord delle Alpi. Sono noti il suo mecenatismo e la presenza di artisti italiani alla sua corte, artisti come Benedetto da Maiano, Giovanni Dalmata, il suo architetto principale Chimenti Camicia, e altri; si sa che lavorarono per lui il Mantegna, Filippino Lippi, il Pollaiuolo, Botticelli, Verrocchio, inviando a Buda le proprie opere commissionate dal re. Come centro dell'umanesimo la corte di Mattia si distingue per la presenza di tanti umanisti ungheresi, tedeschi, boemi, polacchi, croati ma soprattutto di eccellenti italiani. Il servizio più grande reso da Mattia alla causa dell'umanesimo è costituito tuttavia dalla sua famosissima biblioteca, la Biblioteca Corviniana. Lo scopo era di possedere tutta l'eredità classica romano-greca, e con tale intento Mattia riuscì a creare una collezione che superava tutte le biblioteche del tempo, a eccezione della Biblioteca Vaticana.

In Mattia aveva trovato personificazione l'ideale umanistico del sovrano. Al di fuori dell'Italia egli fu il primo, vero sovrano rinascimentale; inoltre, mentre altri principi italiani sia pure importantissimi come Ercole d'Este, Federigo da Montefeltro o Lorenzo de' Medici regnarono solo su territori relativamente limitati. Mattia era il signore di un paese molto esteso, dal quale ci si potevano aspettare azioni di importanza mondiale. Quest'epoca era propensa a prendere sul serio le illimitate ambizioni dei sovrani e a creare miti intorno alle loro persone: Carlo il Temerario si credeva Alessandro Magno o Cesare; Carlo VIII aveva attraversato le Alpi con piani di conquista del mondo; Luigi XII aveva il suo ideale in Filippo il Macedone e in Traiano. Non dobbiamo quindi meravigliarci se, agli occhi dei suoi contemporanei, di un Poliziano, di un Antonio Bonfini, di un Naldo Naldi e di altri, egli fosse il nuovo Alessandro Magno chiamato a sconfiggere il nuovo Dario, ovvero il sultano. Nel palazzo di Buda era possibile vedere – non a caso – il rilievo del Verrocchio raffigurante Alessandro e Dario l'uno di fronte all'altro inviato a Mattia niente di meno che da Lorenzo de' Medici. Mattia stesso, sin dalla giovinezza, aveva letto spesso la biografia di Alessandro Magno, opera di Curzio e – similmente ad Alfonso d'Aragona – anche Livio e Cesare e, in generale, tutte le opere classiche che illustravano le gesta dei grandi condottieri e conquistatori, tra i quali non mancava neanche il grande sovrano degli unni Attila, del quale egli aveva potuto leggere i *gesta* nelle cronache ungheresi. D'altronde lo storiografo ungherese János Thuróczy, che lavorava presso la sua cancelleria, vedeva in lui il “secundus Attila” che avrebbe ripetuto le conquiste del sovrano unno considerato il primo re ungherese. Siamo testimoni di un tipico doppio gioco: agli occhi dell'Occidente Mattia è il nuovo Alessandro che, grazie alla genealogia elaborata con grande cura da Antonio Bonfini, discende direttamente dai romani, mentre agli occhi degli ungheresi, e soprattutto della nobiltà orgogliosa della propria presunta discendenza unna, egli è il nuovo Attila, il flagello di Dio, davanti al quale aveva tremato l'Europa. Callimaco Esperiente, uomo assai perspicace al servizio della causa degli Iagelloni polacchi, scoprì questi disegni e scrisse un'opera su Attila (1486) in maniera tale che nei minacciosi tratti del re degli unni il lettore potesse riconoscere Mattia. E giacché parliamo di modelli mitizzati, la priorità spetta a Ercole che, sin dall'opera di Coluccio Salutati, incarnava l'ideale dell'uomo rinascimentale; la sua statua colossale si ergeva davanti al palazzo di Buda e una delle porte di bronzo era decorata con altorilievi raffiguranti le sue gesta; l'Ercole fanciullo ornava anche la fontana del cortile interno del palazzo estivo di Visegrád e, non a caso, fu Marsilio Ficino a formulare il parallelismo, anzi, l'identità tra Mattia ed Ercole.

La fioritura della corte rinascimentale era strettamente legata alla straordinaria persona del re. Dopo la sua morte, benché la corte ungherese continuasse a funzionare anche come fonte di stimolo per la cultura rinascimentale e umanistica, essa andò perdendo la sua importanza come avanguardia della nuova cultura in Europa centrale; alcuni anni dopo la scomparsa di Mattia il buon Bonfini poteva ricordare oramai solo come un bel sogno passato il fatto che Mattia “*Pannoniam alteram Italiam reddere conabatur*”.

Agli inizi del Cinquecento la corte di re Sigismondo a Cracovia divenne il centro della vita di corte rinascimentale in questa parte dell'Europa, seguendo il modello ungherese che Sigismondo aveva potuto conoscere negli anni trascorsi a Buda; gli artisti italiani passarono dall'Ungheria in Polonia, erigendo il palazzo del Wawel a imitazione del palazzo di Mattia.

In Austria solo nella seconda metà del Cinquecento gli Asburgo svilupparono una corte degna di un grande sovrano. L'imperatore Ferdinando e poi il suo successore Massimiliano II si circondarono negli anni sessanta e settanta dei migliori rappresentanti del tardo umanesimo europeo, trasformando la capitale austriaca in uno dei centri più importanti entro la fine del secolo XVI, grazie soprattutto all'umanista ungherese János Zsámboky, ovvero Johannes Sambucus, stabilitosi a Vienna nel 1564 come storiografo di corte. La sua celebre biblioteca andò a costituire il primo nucleo della biblioteca della corte prima dell'attuale Österreichische Nationalbibliothek.

L'umanesimo italiano del Quattrocento ha già ceduto il posto all'umanesimo d'oltralpe, che eccelle non tanto nell'audacia del pensiero innovatore quanto soprattutto nella filologia e nella scienza, trasformando l'umanesimo in una dotta attività universitaria; quando poi il successore di Massimiliano, l'imperatore Rodolfo II, scelse Praga come capitale creandovi a corte uno dei centri più brillanti del manierismo europeo, l'umanesimo perse ogni ruolo in questo ambiente tardorinascimentale.

L'ultimo evento in proposito si ebbe in Transilvania negli anni ottanta. A partire dal 1570 la sede del principe venne occupata dai membri della famiglia Báthory; il primo di essi, Stefano, nel 1576 era divenuto re di Polonia, mantenendo la propria autorità anche in Transilvania, dove tuttavia passò il titolo di principe ai suoi parenti, prima a Cristoforo poi a Sigismondo, ancora minorenne. Durante la minore età di quest'ultimo, il re polacco affidò il governo a un gruppo di dotti consiglieri, in realtà a un governo di umanisti, formati tutti senza eccezione nelle università italiane. È interessante notare che il genovese Franco Sivori, visitando la capitale della Transilvania Gyulafehérvár, Alba Iulia, come ambasciatore del voivoda Petru Cercel di Valacchia, nel proprio memoriale scrisse con entusiasmo di quell'ambiente dotto e italiano che aveva trovato presso la corte del giovane principe. È sufficiente menzionare nomi quali il cancelliere Farkas Kovácsóczy, allievo dell'università di Padova, autore di un importante dialogo di carattere politico e grande sostenitore delle lettere; Márton Berzeviczy, che aveva studiato a Parigi e a Padova e che intratteneva rapporti con Dorat, Muret, Paolo Manuzio, Gian Vincenzo Pinelli e altre celebrità del tempo; poi Pál Gyulay, autore di trattati politici, discepolo di Zabarella a Padova, e così via. Il destino di questo gruppo di politici umanisti dimostra in modo spettacolare il declino del ruolo politico dell'umanesimo, che tanto vivamente lo aveva caratterizzato nei paesi danubiani.

Quando il giovane principe Sigismondo, infatti, nel 1588 assunse il potere tentò di relegare in secondo piano i suoi ministri umanisti, essendo appoggiato dai capi militari del paese e dai Gesuiti (va rilevato che in Transilvania gli uma-

nisti erano senza eccezione tutti protestanti e, alcuni di essi, persino eretici anti-trinitari).

Nella Dieta di Transilvania del 1594 uno dei capi dell'esercito attaccò duramente i politici umanisti, affermando che tutti i mali del paese derivavano dal fatto che fino a quel momento la politica era stata condotta da intellettuali e filosofi inadatti al governo quanto lo erano stati i loro predecessori antichi, e citava Socrate, Platone, Demostene, Cicerone. Quest'argomentazione anti-umanistica e anti-intellettuale non fu sostenuta invano, perché nel giro di poco tempo la maggioranza di questi umanisti – il Kovácsóczy, il Gyulay e altri – finirono sul patibolo e la corte cessò definitivamente di essere protettrice e mecenate dell'umanesimo.

Accanto alla corte, l'altra istituzione base dell'umanesimo fu, anche nell'Europa centrale, l'università. La prima università fondata nella regione fu quella di Praga, voluta dall'imperatore Carlo IV nel 1348; la seguirono l'università di Cracovia nel 1364, quella di Vienna nel 1365 e infine nel 1367 l'università ungherese della città di Pécs (Cinque Chiese). Grazie alla protezione imperiale l'università di Praga ebbe una brillante ascesa, che si interruppe in conseguenza delle vicende e delle guerre uscite nel corso del Quattrocento, isolandola dalla vita intellettuale dell'epoca. Gli atenei di Cracovia e di Vienna si consolidarono, dopo molte difficoltà iniziali, agli inizi del Quattrocento, continuando a svolgere però le loro attività ancora a lungo in uno spirito medievale. Come ho già detto, Enea Silvio Piccolomini ebbe il merito di riuscire a persuadere le autorità universitarie viennesi a introdurre l'insegnamento dei classici latini all'inizio degli anni cinquanta del XV secolo. Nel 1460 si recò in visita a Vienna come diplomatico il cardinale Bessarione, che alcuni anni prima aveva svolto un ruolo importante nella riforma in senso umanistico dell'università di Bologna; fu lui a spingere il professore di astronomia, Regiomontano, a studiare il greco e a spiegare Tolomeo in base al testo originale. Ma si trattava di passi che rimanevano ancora isolati, e l'atmosfera adatta a una trasformazione radicale dell'università in senso umanistico a Vienna maturò solo nell'ultimo decennio del secolo. Nel 1494 venne invitato a insegnare gli *studia humanitatis* il poeta italiano Girolamo Balbi, nel 1497 anche il primo grande umanista tedesco, Konrad Celtis; quest'ultimo, godendo anche della protezione dell'imperatore Massimiliano I, in pochi anni fece dell'ateneo viennese un bastione dell'umanesimo e, inoltre, tra le novità da lui introdotte, spicca la fondazione di un Collegium Poetarum et Mathematicorum, un'istituzione simile ai collegi britannici, che rese possibile un insegnamento più efficace.

Similmente progredì anche l'università polacca di Cracovia, sia pure lentamente: già nel 1439 Gregorio di Sanok tenne un corso non ufficiale sulle Bucoliche di Virgilio. Ciononostante lo spirito degli *studia humanitatis* non aveva facilità a entrare nelle mura dell'università iagellonica, assai tradizionalista, e anche in questo caso possiamo parlare di una svolta decisiva solo alla fine del secolo; ma mentre all'università di Vienna l'umanesimo si manifestò prima di tutto nel-

l'insegnamento della poesia e della filologia, quella di Cracovia divenne il centro più importante per le ricerche matematiche e specialmente astronomiche non solo nell'Europa centro-orientale, ma anche – nel momento di Copernico – nell'Europa intera. Nella prima metà del Cinquecento queste due università furono senza dubbio le sedi più gloriose dell'umanesimo nell'area danubiana, frequentate anche da migliaia di stranieri, soprattutto studenti provenienti dall'Ungheria.

La storia delle università in Ungheria è infatti assai triste, poiché nessuna fu in grado di consolidarsi nell'epoca del Rinascimento. L'ateneo di Pécs smise di funzionare intorno al 1390; re Sigismondo ne fondò uno nuovo nel 1395 nella città prossima all'antica capitale, a Buda Vecchia, ma nel 1410 già si rese necessaria una rifondazione con la partecipazione del cardinale Branda Castiglione, consigliere umanista del re e imperatore. Benché questa università avesse inviato al concilio di Costanza una delegazione importante – probabilmente per ottenere voti a favore delle proposte dell'imperatore – dopo il 1420 non se ne hanno più notizie. Nel 1465 i primi umanisti ungheresi, Giovanni Vitéz e Giano Pannonio, ottennero l'autorizzazione a fondare un'università nella città di Pressburg (Pozsony, Bratislava), che aprì i battenti due anni dopo sotto ottimi auspici. Tra i primi professori conosciamo il teologo Giovanni Gatti, già segretario del cardinale Bessarione e suo collaboratore nella redazione dell'*In calumniatorem Platonis*; poi il grande astronomo Regiomontano e l'illustre astronomo polacco Martino da Bilica, ecc. Mattia Corvino fece tutto il possibile per impegnare uno dei professori di filosofia più illustri del tempo, Giovanni Argiropulo, che tuttavia non si recò mai alla corte ungherese, sebbene Mattia avesse ottenuto da Lorenzo il Magnifico l'autorizzazione alla sua partenza e promesso il compenso allo studioso fiorentino.

Neanche questa nuova università poté essere una vera università umanistica e non durò a lungo; cessò infatti le sue attività intorno al 1476 per varie ragioni politiche, e a quel punto Mattia Corvino volle istituire un ateneo nella propria capitale, tanto che fece iniziare i lavori di costruzione di un palazzo per la facoltà delle arti in base ai progetti del Filarete descritti nel suo trattato di Architettura, ma la morte del sovrano spense queste speranze e l'Ungheria rimase priva di università per tutto il Cinquecento. In questo si identifica, correttamente, il punto più debole dell'umanesimo ungherese: il regno ungherese e croato non era affatto privo di spiriti brillanti in quel tempo, ma mancava l'officina stabile, solida e consolidata del sapere.

Ungheresi, croati e gli altri abitanti del regno, tedeschi e slovacchi, furono costretti a frequentare università straniere; eppure va riconosciuto che tale necessità presentava alcuni vantaggi: i giovani studenti potevano studiare presso i migliori maestri e nelle migliori università, infatti tutta la prima generazione degli umanisti ungheresi e croati si formò in Italia, a Bologna, Ferrara, Padova, presso Guarino Veronese e altri. Un gran numero di studenti frequentò poi gli atenei di Vienna e di Cracovia, dove nel Cinquecento l'insegnamento umanistico era di ottima qualità. In seguito, in conseguenza della Riforma, le principali destinazioni della peregrinazione degli studenti divennero Wittenberg e Heidelberg, consen-



tendo loro di acquisire di prima mano e senza ritardo le più recenti novità scientifiche e di seguire le moderne tendenze intellettuali e correnti spirituali. I risultati risultano evidenti se ci volgiamo a osservare un altro tipo di istituzione di base tra quelle che favorirono lo sviluppo dell'umanesimo, ovvero l'accademia.

Le accademie costituirono i più importanti centri di aggregazione culturale del tempo – scrive Cesare Vasoli, riferendosi al movimento accademico che fiorì all'inizio del XVI secolo. È noto che tale movimento trasse origine dai vari cenacoli umanistici (denominati anche *contubernium*, *coetus*, *sodalitas*), sorti già nella prima metà del Quattrocento, mentre nella seconda metà del secolo si assiste alla formazione di gruppi – a Firenze, Roma, Napoli, ecc. – che già si distinguono con il nome di accademia. Grazie alla presenza degli umanisti italiani e alla quasi immediata apertura al pensiero umanistico italiano, anche nell'area danubiana apparvero, in un arco di tempo relativamente breve, gruppi che potrebbero essere qualificati come “protoaccademie”.

Per iniziativa, come già detto, di Giovanni Vitéz lo sviluppo di questa forma di attività umanistica prese avvio relativamente presto: dopo il primo gruppo attivato a Buda insieme con Pier Paolo Vergerio, egli organizzò successivamente intorno a sé – una volta divenuto vescovo di Várád, una delle diocesi più ricche – nella propria sede vescovile un altro cenacolo umanistico; quando poi ascese alla carica di arcivescovo di Esztergom, diventando primate d'Ungheria, le sue dispute vennero frequentate da umanisti del rango di Giano Pannonio, Galeotto Marzio. Giovanni Regiomontano, Giovanni Gatti e anche dallo stesso re umanista, Mattia Corvino.

Dal 1476 in poi è possibile seguire la formazione di un altro circolo di umanisti presso la corte del re, alle attività del quale prendevano parte, oltre agli umanisti italiani che vi risiedevano – Francesco Bandini, Antonio Bonfini, Brandolino Lippo, Bartolomeo Foncio e altri – i più eminenti umanisti ungheresi della generazione successiva alla scomparsa del Vitéz e di Giano Pannonio, figure come il poeta Péter Garázda, l'arcivescovo di Kalocsa Péter Váradi e il vescovo di Vác Miklós Báthory. La storia di questo cenacolo si legò alla diffusione della filosofia neoplatonica e ne tratterò pertanto più avanti nella parte dedicata a tale tema, ma occorre ricordare qui che Konrad Celtis, il padre dell'umanesimo tedesco, chiamava il gruppo degli umanisti ungheresi della corte di Mattia Corvino ‘sodalità letteraria’, denominazione che venne utilizzata anche dall'accademia romana di Pomponio Leto: il fatto è significativo perché nel vocabolario del Celtis l'espressione ‘sodalità letteraria’ indica un sinonimo di ‘accademia platonica’.

Il Celtis visitò Buda per la prima volta nel 1489. L'ambiente intellettuale gli ricordava le accademie italiane che aveva conosciuto a Firenze e a Roma e che gli avevano ispirato il desiderio di trapiantare il pensiero accademico sul suolo germanico. Prima di attuare il progetto egli continuò la sua peregrinazione a Cracovia, dove contribuì alla formazione di un gruppo di umanisti insieme con Calimaco Esperiente. Ritornato in Germania e assunto il posto di professore presso l'università di Ingolstadt, in una lettera del 1491 già afferma di voler fondare “accademiam illam platoniam”. Egli vide realizzarsi il suo intento nel 1495

quando a Heidelberg si costituì l'auspicata società dei dotti sotto il nome di Sodalitas litteraria per Germaniam. Due anni dopo Celtis venne chiamato all'università di Vienna e vide giunta l'opportunità di allargare la cerchia dell'organizzazione, creandovi infatti la nuova ramificazione della Sodalitas, chiamata Danubiana (da allora in poi l'associazione di Heidelberg svolse la propria attività sotto il nome di Rhenana). Le mire di Celtis trovarono sostegno nel gruppo sempre più cospicuo degli umanisti viennesi, le cui personalità più di rilievo erano Johannes Krachenberger (Graccus Pierius) protonotario; Johannes Fuchsmagen (Fusemannus) consigliere imperiale; Giovanni Vitéz junior, nipote dell'ungherese Vitéz, vescovo di Veszprém in Ungheria e amministratore della diocesi di Vienna; Girolamo Balbi, professore all'università di Vienna e già affermato come poeta.

Per accogliere degnamente Celtis e per tributargli il dovuto omaggio gli umanisti viennesi compilarono una raccolta di epigrammi, chiamando a collaborarvi numerosi umanisti tedeschi, ungheresi e boemi. Questa piccola raccolta di poesie intitolata *Episodia sodalitatis litterariae Danubianae ad Conradum Celten, dum a Norico Gymnasio ad Viennam Pannoniae concesserat*, vide la stampa due volte nel 1497: una prima volta come edizione in-folio, una seconda invece come premessa a mo' di introduzione al volume dello stesso Celtis che egli aveva redatto come una sorta di discorso d'insediamento, l'edizione del *De mundo seu cosmographia* attribuito ad Apuleio.

L'accoglienza del Celtis a Vienna deve essere considerata come un fatto simbolico nella storia dell'umanesimo danubiano, perché dimostra che il centro dell'attività umanistica era definitivamente passato dalla capitale ungherese a Vienna. Con questo passaggio tuttavia cambia anche radicalmente il carattere del movimento: invece di un ambiente principesco, di corte, aristocratico com'era la splendida corte all'italiana di Buda, la base dell'umanesimo centro-europeo divenne un ambiente borghese e universitario. Gli umanisti viennesi erano in stretto contatto con il sovrano, l'imperatore Massimiliano, molti di essi – come lo stesso Celtis – erano al suo servizio e godevano della sua protezione, ma ciononostante il ruolo della corte rimase secondario, non comparabile a quello che aveva avuto nel caso di Mattia Corvino.

Abbiamo già parlato dell'ascesa dell'università di Vienna e del prevalere dell'umanesimo nell'insegnamento che si vi svolgeva; parallelamente, Vienna divenne anche un centro tipografico e di attività editoriali, basi necessarie a una vita intellettuale meno splendida ma più solida e più ampia, che oltrepassasse la ristretta cerchia degli eletti.

Questo non significa che Buda avesse perso la sua importanza. Il Celtis per esempio, immediatamente dopo il suo arrivo a Vienna, fece una breve visita nella capitale ungherese per entrare in contatto con gli umanisti che vi risiedevano, alcuni dei quali erano stati tra gli autori degli epigrammi pubblicati in suo onore. È interessante rilevare che gli umanisti ungheresi che avevano partecipato alle riunioni umanistiche della corte di Mattia Corvino e che erano ancora in vita – come Péter Váradi, Miklós Báthory e Péter Garázda -, tutti appartenenti all'alto

clero, non figurano tra i sodali del Celtis: la nuova generazione nasce interamente per iniziativa di un gruppo nuovo. La filiale a Buda della Sodalitas viennese era composta principalmente di umanisti boemi al servizio della cancelleria ceca del re Vladislao. Il vero animatore di questo contubernio a Buda fu l'umanista moravo di origine tedesca Augustinus Olomoucensis, ma le personalità più note che svolsero all'interno dell'iniziativa un ruolo rilevante erano due celebratissimi poeti del tempo: il più grande umanista e poeta boemo, Bohuslav Hasistejnsky z Lobkovic, e il già menzionato Girolamo Balbi che, lasciata la sua cattedra a Vienna, si stabilì in Ungheria, dove ricevette benefici ecclesiastici.

È importante notare che la Sodalitas di Celtis aveva una filiale anche in Moravia, a Olomouc, perché egli tentò di creare una vera e propria rete di contuberni, stimolando in tal modo l'istituzione di una sodalitas anche ad Augusta e altrove. Ispirato dall'opera di Tacito *Germania*, da lui pubblicata per la prima volta, egli si era entusiasmato al sogno di una grande Germania e, includendovi anche la Polonia e l'Ungheria, desiderava creare una immensa organizzazione di intellettuali. Il sogno naturalmente svanì con la sua morte nel 1507, ma il gruppo viennese, sotto la guida e l'autorità di eminenti umanisti quali lo storiografo Cuspinianus, il professore di poetica svizzero Vadianus e il matematico Georg Tannstetter (tutti amici e allievi del Celtis) continuò l'attività fino agli anni venti del secolo.

La grande offensiva dei Turchi iniziata nel 1521 con la conquista di Belgrado e poi con la battaglia di Mohács toccò non soltanto l'Ungheria e la Croazia, che ne furono le principali vittime, ma anche l'Austria e la Boemia, paesi i cui soldati furono sempre presenti nelle campagne militari fino alla pace di Adrianopoli, firmata nel 1568. La stessa Vienna si trovò per ben due volte l'esercito turco davanti alle proprie mura ed è comprensibile quindi che la riorganizzazione della vita intellettuale abbia richiesto del tempo per poter essere attuata. La situazione era aggravata ulteriormente dalla diffusione della riforma protestante. Una parte degli umanisti della regione era infatti costituita da ecclesiastici che, in conseguenza della crisi provocata dalla Riforma, persero i loro benefici o aderirono essi stessi alla Riforma o, ancora, si trovarono impegnati nella difesa delle posizioni della Chiesa. Un relativo di consolidamento si ebbe solo negli anni sessanta e settanta, quando, come ho già detto, si costituì intorno alla corte di Vienna un nuovo nucleo di umanisti.

Ma ciò non avvenne solamente a Vienna. Molto vicina alla capitale austriaca è situata la città di Presburgo, antica sede universitaria al tempo di Mattia Corvino, divenuta – dopo l'occupazione di Buda da parte del turco – capitale di quella parte dell'Ungheria che si era sottomessa alla potenza asburgica. Poco più a nord si trova la città di Nagyszombat, Tirnavia, dove si era rifugiato l'arcivescovado di Esztergom dopo l'occupazione della capitale ecclesiastica d'Ungheria nel 1543. Negli uffici del regno d'Ungheria, mutilo, a Presburgo e nell'arcivescovado di Tirnavia si concentrarono uomini dottissimi e in stretto rapporto con i loro colleghi di Vienna. Si costituì così un triangolo di relazioni fra le tre città che consentì di dare vita a una vivacissima attività intellettuale. La formazione di un'accademia era in corso a Presburgo sotto la guida del vescovo István

Radéczy, prevosto di Presburgo e luogotenente del re, e a essa partecipavano come figure di rilievo il poeta e storiografo ungherese Miklós Istvánffy, il filologo fiammingo Nicasio Ellebodio e il grande botanico fiammingo Carolo Clusio, un gruppo che intratteneva vivissimi rapporti con il mondo umanistico e letterario europeo, per es. con i celebri medici degli imperatori Girolamo Mercuriale e Krato von Crafftheim e con il poeta inglese sir Philip Sidney e altri.

La strage causata dalla peste nel 1577 pose fine a questo nuovo episodio della storia del movimento accademico nell'Europa centrale. Si formò ancora all'inizio degli anni novanta un gruppo di intellettuali, tutti discendenti da famiglie dell'alta nobiltà ungherese che si denominarono 'discendenti ungheresi di Pallade'; il loro obiettivo era quello di propagandare la filosofia neo-stoica di Giusto Lipsio e il culto della lingua ungherese nella letteratura: anche in quest'area dunque il movimento accademico era giunto – come in Italia con l'Accademia fiorentina e l'Accademia dei Lincei – a sostenere i diritti della lingua volgare.

### III

#### *La presenza delle principali scuole della filosofia dell'umanesimo*

Ho dovuto definire l'argomento di questa terza conferenza: "La presenza delle principali scuole della filosofia dell'umanesimo" perché non è possibile indicarlo in altra maniera; infatti in quest'area dell'Europa nel Rinascimento non si può parlare di un'attività filosofica indipendente, quindi non posso citare alcun contributo originale dei pensatori centro-europei. Tutto ciò non significa comunque che non ci fosse una cultura filosofica nei paesi interessati, che era costituita da un adattamento delle diverse scuole o indirizzi di filosofia provenienti nel Quattrocento dall'Italia e nel Cinquecento fondamentalmente dall'Europa occidentale. Sarebbe un errore sottovalutare questo adattamento perché la Filosofia originale non nasce in ogni secolo e in ogni paese, mentre la capacità di assimilazione di nuove idee nate altrove dimostra un livello culturale non indifferente di questi paesi. Presenterò in questa sede la dimostrazione di una grande capacità ricettiva nella vita intellettuale dell'area danubiana.

Naturalmente la penetrazione e poi l'appropriazione delle diverse tendenze filosofiche non fu solo il risultato di un interesse culturale e intellettuale ma dipese, in molti casi, da circostanze storiche, politiche e socio-culturali; la fortuna del neoplatonismo lo dimostra ottimamente.

L'Umanesimo che cominciò a nascere lentamente in Europa Centrale si collega sin dagli inizi all'ideale delle Crociate e alla lotta contro gli infedeli (i turchi) e contro gli eretici (gli ussiti). Dell'attualità di queste lotte e di questi ideali nel Quattrocento in quest'area abbiamo già parlato. Sappiamo che Vergerio partecipò a Praga alle dispute con gli ussiti mentre Enea Silvio, al servizio degli Asburgo, si interessò sin dai primi tempi della questione boema e più tardi, quan-

do divenne papa, considerò come suo obiettivo principale la crociata contro i turchi; Giovanni Vitéz che aveva, come abbiamo già visto, stretti rapporti con ambedue, fu l'uomo di fiducia e successivamente il cancelliere di Giovanni Hunyadi, padre di Mattia Corvino, che divenne l'eroe festeggiato delle Crociate contro i turchi negli anni 1440 e 1450, quando i successi che queste campagne riuscirono ad ottenere erano tutti legati al suo nome; oltre a lui, solo l'albanese Scanderbeg riuscì in questi decenni a lottare efficacemente contro i turchi.

Il programma stesso delle crociate di questo periodo fu proclamato al Concilio di Basilea da una delle più grandi figure del primo umanesimo: Niccolò Cusano: nello stesso tempo ebbero inizio gli sforzi per unificare la Chiesa occidentale e quella orientale perché la cristianità potesse lottare contro i turchi congiuntamente e nella massima unità. Il concilio dell'unione – per la cui sede si parlò inizialmente anche della capitale dell'imperatore Sigismondo, ovvero della capitale ungherese Buda – e successivamente la realizzazione temporanea dell'unione resero indifferibile per la Chiesa cattolica la partenza della crociata. Fu allora che si recò in Ungheria come legato pontificio l'entusiasta portavoce delle crociate Giuliano Cesarini, che poco tempo dopo pagò con la vita il fatto di aver spinto l'esercito cristiano alla catastrofe di Vienna. Durante il suo soggiorno a Buda Cesarini ebbe contatti continuativi con quei pochi umanisti che svolgevano la loro attività in quell'area: Enea Silvio Piccolomini fu in continua corrispondenza epistolare con lui, nella quale si lamentava della nostalgia per la sua patria; Vergerio nel suo testamento, redatto a Buda il 3 maggio 1444, lo incaricò di esserne l'esecutore. Conosceva bene Vitéz e il polacco Gregorio di Sanok, probabilmente partecipava alle conversazioni umanistiche nella casa del Vitéz ed è una figura importante anche perché fu sostenitore della carriera del cardinale Bessarione, nell'attività del quale si uniscono l'idea della crociata e la diffusione del neoplatonismo nell'Europa centrale.

Intorno alla metà del XV secolo Bessarione, anche in quanto patriota greco, divenne il maggiore portavoce della propaganda per la lotta contro i turchi e perciò la sua persona è di primaria importanza per tutti i paesi fortemente interessati alla questione. Tanto più importante è la sua figura perché Bessarione fu il primo a collegare il pensiero della crociata con quello della salvezza della civiltà greca e, su questo punto, si verificò una corrispondenza organica fra la crociata antiturca e il neoplatonismo che stava risorgendo a Bisanzio. Nel concilio di unione di Ferrara e di Firenze Gemisto Pletone, Cesarini e Bessarione costituirono un ristretto circolo di amici. Il neoplatonismo greco, alla cui rinascita il pericolo turco contribuì in misura non irrilevante, nonché il pensiero occidentale della crociata si incontrarono e si fusero nei colloqui di questo circolo per divenire poi il motivo guida dell'attività del Bessarione; in seguito fu lui a difendere Platone e il platonismo dagli attacchi del Trapezunzio e a succedere a Cesarini nell'opera di promozione dell'idea della crociata. Una parte importante ebbero le sollecitazioni del Cesarini nell'elezione a cardinale di Bessarione, il quale a sua volta gli dedicò uno dei suoi primi esercizi di traduzione latina, i *Memorabilia* di Senofonte, ovvero un'opera di contenuto legato al platonismo. Bessarione intrattenne na-

turalmente rapporti stretti anche con Cusano, il quale d'altra parte, artefice della trasmissione dell'eredità del platonismo all'Europa occidentale medievale, allorché tradusse la *Metafisica* di Aristotele gliene donò una copia.

I contatti del Bessarione con l'umanesimo nascente in Europa centrale derivavano dal suo interesse per la lotta al turco e per l'auspicata liberazione della Grecia; egli aveva riconosciuto precocemente l'importanza di questa zona e soprattutto dell'Ungheria, come dimostrano i suoi discorsi sull'argomento. La serie di tali discorsi di apre con quello pronunciato nel 1459 al congresso di Mantova, convocato da papa Piccolomini, che seguì il discorso del pontefice e che venne seguito da quello dell'ambasciatore di re Mattia d'Ungheria, Albert Hangácsi, vescovo di Csanád. Quando dopo l'insuccesso del congresso Pio II lo inviò come cardinale legato in Germania per persuadere i principi tedeschi, il destino della Pannonia costituì uno degli argomenti principali delle sue argomentazioni. È dunque naturale che gli umanisti dell'Ungheria e dell'Austria rivolgersero particolare attenzione alla sua attività, tanto che nella prima fase dell'umanesimo di questa regione ci imbattiamo a ogni passo in riferimenti al ruolo di ispiratore del grande umanista greco-latino; abbiamo già detto della sua importanza nell'evoluzione in senso umanistico dell'insegnamento presso l'università di Vienna ed è da attribuirsi alla sua influenza anche il fatto che, tra i dottori della Chiesa, l'interesse degli umanisti ungheresi si rivolgesse principalmente verso Basilio Magno. È noto il rilievo che ebbe al concilio di Firenze l'interpretazione di un passo sullo Spirito Santo dell'opera di Basilio *Contra Eunomium* e che Bessarione cercò di raccogliere nelle biblioteche di Costantinopoli il maggior numero possibile di copie dell'opera discussa; egli fece anche tradurre il libro in latino da Giorgio Trapezunzio (*Ad Amphilchium*) mentre della traduzione di una terza opera di Basilio si occupò egli stesso (*De nativitate Domini*). Possiamo ipotizzare che Trapezunzio inviasse poi in Ungheria le sue traduzioni proprio perché spinto dal cardinale: il *Contra Eunomium* a Giovanni Vitéz e l'*Ad Amphilochium* a Giano Pannonio; né dev'essere casuale il fatto che, quando nel 1473 aprì i battenti la prima tipografia a Buda, la pubblicazione di un'opera di soggetto nazionale – il *Chronicon Budense* – venne seguita immediatamente da un breve testo di Basilio, il *De legendis poetis*, e dai *Memorabilia* di Senofonte, sia pure nella traduzione di Leonardo Bruni (e non in quella di Bessarione).

Per il tramite di Giano Pannonio Bessarione dovette essere, direttamente o indirettamente, l'ispiratore della prima fase del neoplatonismo in Ungheria. Non sappiamo con precisione quando il poeta ungherese cominciò a occuparsi della filosofia di Platone, ma l'ispirazione dovette sorgergli probabilmente in occasione della sua visita a Firenze nel 1458, quando fece la conoscenza di Giovanni Argiropulo e ne ascoltò le lezioni: "Molto gli piacque quella dottrina di messer Giovanni" – scrisse a questo proposito Vespasiano da Bisticci. I rapporti tra Argiropulo e Bessarione sono ben noti; il dotto greco fu chiamato alla cattedra di Firenze appunto dall'ambiente romano di Bessarione.

Giano a quel tempo non poteva ancora conoscere l'opera principale di Bessarione – l'*In calumniatorem Platonis*, pubblicato solo nel 1469 ma presumibil-

mente già matura alla fine degli anni cinquanta del Quattrocento – e doveva però senz'altro avere avuto notizia delle discussioni relative alla questione; di ritorno in Ungheria, egli prese pertanto a occuparsi di Platone e nel 1465 addirittura – come apprendiamo dal Bisticci – iniziò a tradurre Plotino, ben vent'anni prima di Marsilio Ficino. D'altra parte il 1465 fu l'anno in cui Giano si recò come ambasciatore in Italia, incontrando nuovamente i migliori esponenti dell'umanesimo italiano, tra i quali anche Argiropulo, e arrivando a conoscere personalmente Ficino in questa occasione, anche se non si può escludere che l'avesse potuto incontrare già in precedenza. L'amicizia e la comunità d'idee con Ficino sono dimostrate dal fatto che l'anno successivo Giano gli inviò la raccolta delle sue elegie, ponendo alla fine del volume uno dei suoi poemi più belli: l'*Ad animam suam*, un'elegia di ispirazione puramente platonica; come risposta egli ricevette il commento di Ficino al *Simposio* con una dedica personale. Questa dedica è uno scritto di propaganda che invitava a diffondere ulteriormente il platonismo e incitava Giano a portare per primo Platone sulle rive del Danubio, visto che vi aveva già introdotto le muse.

Nell'ultimo decennio del regno di Mattia Marsilio Ficino fu la stella più luminosa del firmamento dell'umanesimo ungherese. I rapporti con l'Ungheria, interrottisi dopo la morte di Giano Pannonio nel 1472, ripresero nel 1476 allorché uno degli amici intimi di Ficino, Francesco Bandini, entrò al servizio del Corvino. Il Bandini divenne l'ambasciatore del platonismo ficiniano in Ungheria. Mattia tentò nel 1479 di invitare a Buda il Ficino stesso ma non riuscì nell'intento; in ogni caso, grazie alla regolare corrispondenza di quest'ultimo con il Bandini e all'invio immediato di tutte le sue nuove opere, i rapporti si mantennero strettissimi. Dalle lettere di Bandini traspare evidente l'impazienza con la quale a Buda si attendevano le nuove opere del Ficino, la biografia di Platone, la *Theologia platonica*, la traduzione completa delle sue opere e le altre. E che tale produzione venisse letta in Ungheria è testimoniato dal fatto che egli ebbe persino un avversario nella persona di un agostiniano di Buda, Ioannes Pannonius (altrimenti detto anche Giovanni Unghero o Giovanni Varadino), regolarmente confuso dagli italiani con Giano Pannonio, allora già scomparso da dieci anni. Questo Joannes Pannonius, un tempo compagno di scuola del Ficino, criticò in particolare gli elementi ermetici e magici del platonismo ficiniano, viceversa sembra che il re Mattia Corvino proprio per essi provasse specifico interesse; essendo Mattia appassionato, come è noto, di astronomia e magia, non è dunque un caso che Ficino dedicatesse personalmente a lui – con l'approvazione di Lorenzo de' Medici – una delle sue opere più esoteriche, il *De vita coelitus comparanda*. Da Galeotto Marzio sappiamo che il Corvino lesse l'*Asclepius* attribuito ad Apuleio, che è considerata l'opera più importante dell'ermetismo. Nel dialogo di Aurelio Brandolini Lippo – che fu al servizio del re ungherese dal 1489 al 1490 – intitolato *De humana vite conditione*, uno degli interlocutori è lo stesso Mattia che, per dimostrare che Dio è uno ed eterno e che il mondo è stato creato da lui, fa riferimento a Platone e a Ermete Trismegisto, quest'ultimo ritenuto essere la fonte più antica

della vera religione. Il forte interesse di Mattia per la prisca teologia è attestato dall'impazienza dalla quale fu preso quando Ficino – insoddisfatto del proprio lavoro – decise di non inviare a Buda la sua traduzione del *De Aegyptiorum Assyriorumque theologia* di Giamblico; venutone a conoscenza, Mattia diede ordine al proprio bibliotecario, il parmense Taddeo Ugoletto allora in missione a Firenze, di far eseguire immediatamente una copia del manoscritto ficiniano.

Tuttavia l'interesse di Mattia Corvino per il neoplatonismo non va frainteso. Egli non era un filosofo ma bensì il sovrano di uno stato potente e la sua attenzione al fenomeno era guidata principalmente da obiettivi politici; la sua inclinazione verso il platonismo coincideva con l'opinione di Lorenzo il Magnifico, secondo il quale “senza la platonica disciplina niuno poteva essere ne buon cittadino, ne buon cristiano”. Nel platonismo egli vedeva una filosofia e una teologia utili allo Stato, idonee al suo perfezionamento ideale, in grado di dare un contenuto più profondo al cristianesimo medievale che stava via via svuotandosi, e tali da offrire la chiave per conoscere i segreti dell'universo e per influenzare il fato.

József Huszti, grande studioso della storia dell'umanesimo ungherese, in un saggio pubblicato anche in lingua italiana sul *Giornale critico della letteratura italiana* nel 1930 ha dimostrato in modo del tutto convincente che l'interesse per il neoplatonismo non era qualcosa che riguardasse solamente il re per via della mediazione del Bandini, ma che al contrario si formò addirittura un vero gruppo di umanisti dediti allo studio della dottrina platonica; tra i rappresentanti principali – da me già citati peraltro nelle pagine precedenti – spicca come il più importante, accanto al Bandini, certamente il vescovo di Vác, Miklós Báthory. Galeotto Marzio fornisce una descrizione suggestiva della vita intellettuale e delle dotte conversazioni che si svolgevano presso la corte vescovile del Báthory. Né può essere un caso che l'unica opera di impronta neoplatonica originale prodotta nell'ambiente di Buda, un dialogo consolatorio del Bandini scritto in italiano, sia stata composta nel giardino del palazzo del vescovo. Le testimonianze dei contemporanei sulle dotte dispute tra gli umanisti della corte ungherese sono numerose e consentono di stabilire che, accanto al neoplatonismo, anche altre tendenze intellettuali erano rappresentate nella vita intellettuale della capitale ungherese: curiosamente, si tratta di due correnti diametralmente antitetiche, la filosofia scolastica e l'epicureismo.

La presenza della scolastica non ci meraviglia, poiché sappiamo che la filosofia medievale contava all'epoca anche in Italia su posizioni consolidate, per esempio all'università di Padova. È interessante rilevare che sia Giovanni Vitéz sia il re Mattia erano sostenitori dei filosofi domenicani scolastici e che tentarono di affidare a loro l'insegnamento della filosofia nelle università: il Vitéz invitò a Presburgo il filosofo Giovanni Gatti, domenicano e, in quanto professore, segretario del Bessarione; Mattia Corvino invece invitò per l'università *in statu nascenti* a Buda il dotto teologo e filosofo tedesco, anch'egli domenicano, Petrus Nigri dell'università di Ingolsstadt. Quest'ultimo, nato in una famiglia tedesca della Boemia come Peter Schwarz, era un eccellente ebraista e uno strenuo difensore del tomismo; la sua opera principale, intitolata *Clipeus Thomistarum* e



diretta contro gli scotisti e contro i cosiddetti “moderni” in genere, era dedicata al re ungherese. V'erano filosofi e teologi di vasta erudizione anche tra gli ungheresi: figure come quella di Nicolaus Mirabilibus (detto dagli italiani Niccolò delle Meraviglie), dotto domenicano ungherese nato in Transilvania, professore allo studium generale dei domenicani a Buda, che divenne nel 1489 reggente del convento di Santa Maria Novella a Firenze. Egli sostenne in quella città una disputa pubblica con un francescano croato, nato in Bosnia, chiamato Juraj Dragicic e noto sotto il nome di frate Giorgio Benigno Salviati; la disputa, svoltasi alla presenza di personaggi insigni e autorevoli quali Marsilio Ficino, Pico della Mirandola, Agnolo Poliziano e lo stesso Lorenzo il Magnifico, finì con la vittoria del Dragicic, che sosteneva le tesi dello scotismo contro il tomista ungherese. Sulla polemica Cesare Vasoli ha pubblicato un saggio magistrale nel suo volume *Profezia e ragione* (1974).

I documenti indicano che i rapporti che intercorrevano fra i rappresentanti della filosofia scolastica e i partigiani dell'epicureismo erano tutt'altro che pacifici: la situazione arrivava a una tale asprezza che il principale esponente dell'epicureismo, Galeotto Marzio – uno dei pensatori più libertini del Quattrocento – finì per picchiare il succitato Petrus Nigri, scandalo del quale persino la Santa Sede fu costretta a occuparsi.

Chi era Galeotto Marzio? Nato a Narni, studiò a Ferrara sotto Guarino da Verona, poi a Padova, dove uno dei suoi professori fu l'insigne filosofo Gaetano da Thiene; dopo avere insegnato per un breve tempo all'università di Bologna, visse per la maggior parte della sua esistenza a Montagnana, nel Veneto, visitando a partire dagli anni sessanta a più riprese l'Ungheria su iniziativa del suo amico Giano Pannonio, che era stato suo compagno di studi a Ferrara e a Padova. I due giovani umanisti strinsero una vera amicizia, come testimonia anche un doppio ritratto dipinto dal Mantegna a Padova, purtroppo scomparso ma tramandato da una bellissima elegia di Giano Pannonio: *Laus Andreae Mantegnae, pictoris Patavini*. Giano introdusse il suo amico alla corte dello zio Giovanni Vitéz e l'arcivescovo e cancelliere del regno Vitéz lo introdusse a sua volta alla corte del re; successivamente il Marzio tornò ripetutamente, nel corso di venticinque anni, in Ungheria, trascorrendovi talora anche lunghi periodi anche negli anni in cui regnava il Corvino.

Delle sue opere scritte in Ungheria tratterò nel contesto delle scienze e della letteratura. La sua opera più importante di argomento filosofico, il *De incognitis vulgo* venne composta in Italia ma dedicata a Mattia Corvino; probabilmente l'argomento dello scritto e le idee in esso espresse non erano incompatibili con il pensiero del re, ma comunque Mattia non rifiutò al suo amico umanista amicizia e protezione nel momento in cui questo si trovò in una posizione pericolosa a causa del suo libro. Quando infatti, a causa del *De incognitis vulgo*, Galeotto venne accusato dall'Inquisizione di Venezia e rinchiuso in prigione, anzi: quando – se dobbiamo credere alle sue parole – il volgo e il carnefice già si preparavano a ucciderlo, due furono le persone che intervennero in suo favore: Lorenzo de' Medici e Mattia Corvino. Al Marzio venivano addebitati errori di fede molto gra-

vi; un'annotazione elenca i dodici "principales errores" presenti nel *De incognitis vulgo*, tra i quali compaiono errori del tipo: i miracoli avvenuti presso i romani sono autentici esattamente come quelli dell'insegnamento cristiano; con qualsiasi fede si arrivi alla conoscenza di Dio, l'anima si salva; l'anima di chi adora gli idoli è salva se vive virtuosamente; pagani, turchi, ebrei salvano l'anima grazie alla propria fede, anche se non credono nel Vangelo; il battesimo non è necessario; l'imitazione eccessiva della legge di Cristo è offensiva per Dio, ecc.; si tratta di opinioni che torneranno in seguito nelle eresie del XVI secolo e negli scritti dei libertini.

Le opinioni del Marzio erano in contrasto non soltanto con le dottrine ortodosse ma anche con il neoplatonismo; egli dubitava dell'immortalità dell'anima, come di tutte le idee che erano incompatibili con il suo razionalismo. Tra i neoplatonici trovò un avversario nella persona di un altro illustre umanista italiano di Mattia Corvino, Antonio Bonfini, noto principalmente come storiografo, autore di un'opera magistrale sulla storia ungherese – della quale tratterò più avanti – ma anche di un interessantissimo libro di carattere etico-filosofico in forma di dialogo, intitolata *Symposion de virginitate et pudicitia coniugali*, che egli consegnò alla sovrana, Beatrice, nel 1486, ottenendo in tal modo la carica di lettore della regina. Non è stato chiarito se il dialogo di Bonfini sia la descrizione di una discussione fittizia oppure se riprenda il testo di un simposio realmente avvenuto; i protagonisti del dibattito sono esclusivamente persone che si trovavano alla corte di Mattia fra il 1479 e il 1482 e quanto essi affermano concorda a grandi linee con le loro opinioni, così come le conosciamo attraverso altre fonti, anche nel caso di uno dei protagonisti della discussione, ovvero Galeotto Marzio.

All'inizio della conversazione Francesco, fratello di Beatrice, per rallegrare sua maestà si mette a provocare Galeotto e, dopo un nutrito scambio di battute scherzose, Beatrice solleva un problema serio: quale virtù è più nobile, la verginità o la pudicizia coniugale? La posizione del Marzio è assolutamente univoca: né l'una né l'altra, poiché egli nega infatti che si tratti di virtù, precisando che è permessa qualsiasi cosa dia godimento. I partecipanti alla conversazione si oppongono tutti alla sua argomentazione, esposta lungamente e con grande erudizione, e solo il re appare indulgente nei suoi confronti; benché alla fine della disputa Mattia assegni la palma alla morale coniugale – cos'altro potrebbe fare, in presenza della moglie – egli cerca tuttavia di difendere il suo fedele umanista libertino, che gli altri hanno oramai soprannominato Galeottus Epicurus.

Affermare che il pensiero di Marzio è una dottrina epicurea è semplicistico. L'epicureismo nel Quattrocento non era una scuola filosofica omogenea e selezionava solamente determinati aspetti ed elementi dell'epicureismo, mescolati ad altri insegnamenti; nonostante la radicale differenza tra neoplatonismo ed epicureismo i rappresentanti di quest'ultimo si avvicinarono sovente al primo, fino a divenirne addirittura convinti seguaci. Il già citato poeta Giano Pannonio per esempio esprime nelle sue poesie giovanili molti e precisi pareri epicurei mentre più tardi fu proprio lui il pioniere del neoplatonismo all'epoca del regno corviniano.

La stessa evoluzione si rivela nelle opere dell'umanista esule Filippo Buonaccorsi (o Callimaco Esperiente), il quale trascorse gli ultimi trent'anni della sua vita in Polonia. Membro fondatore dell'Accademia Romana di Pomponio Leto – accusata di epicureismo sin dagli inizi –, rifugiatosi in Polonia, manifesta nelle opere scritte in quel paese una chiara simpatia nei confronti delle idee epicuree, come risulta evidente soprattutto nella biografia di Gregorio di Sanok, il primo umanista polacco, suo protettore e difensore che – come ho già detto – negli anni quaranta soggiornava in Ungheria ed era amico di Giovanni Vitéz. Il Sanok, a quell'epoca già arcivescovo di Leopoli, nella sua descrizione redatta a cura di Callimaco professa posizioni epicuree; gli studiosi (Giorgio Radetti, per es.) suppongono che in realtà lo scrittore stesso esprima le proprie opinioni epicuree attraverso le dichiarazioni del suo eroe.

La figura di Callimaco ci interessa per via del suo lungo soggiorno a Buda nel 1483-84 come ambasciatore del re di Polonia, perché l'umanista ebbe in quella sede l'opportunità di conoscere il gruppo dei neoplatonici della corte ungherese, indirizzò varie poesie ad alcuni membri del *coetus* di Buda e venne a contatto con le opere del Ficino; i suoi rapporti diretti con Ficino e con Pico della Mirandola sono la diretta conseguenza di quel soggiorno, così come anche la trasposizione del neoplatonismo negli ambienti polacchi fu il risultato della sua esperienza ungherese.

Alla fine del Quattrocento in Europa centrale, e in particolare presso la corte di Mattia Corvino, vivace era l'attività filosofica, sia pure priva di opere con idee originali: la produzione di nuovi testi si lega peraltro solo al soggiorno nell'area di umanisti italiani quali Bandini, Brandolino Lippo, Galeotto Marzio, Bonfini, Callimaco.

Nel passare a trattare il Cinquecento, dovrò limitarmi a presentare rapidamente le principali correnti che hanno influito sul pensiero e sulla vita intellettuale dei paesi in questione.

Nei primi tre decenni il massimo esponente degli umanisti centro-europei, la massima autorità fu Erasmo. È ben noto che egli ha esercitato un'influenza enorme sul pensiero degli intellettuali europei con il suo pensiero religioso, filosofico, morale, con la sua latinità e con il suo stile, offrendo più in generale un modello di vita, il modello di un umanesimo cristiano che trae le sue radici sia dall'eredità classica sia dal Vangelo. Sappiamo che Erasmo fu seguace dei movimenti spirituali tardo-medievali, eredi soprattutto della cosiddetta devozione moderna, esercitata nelle comunità fiamminghe dei Frati della Vita Comune. Dato il quadro di massima che ho delineato della situazione socio-culturale dell'area danubiana non meraviglierà che nell'Europa centrale un vasto pubblico fosse incline ad accogliere l'insegnamento erasmiano, ben più vasto di quello che mezzo secolo prima era entrato nell'orbita dell'influsso delle tendenze filosofiche dell'umanesimo italiano. Neoplatonismo ed epicureismo erano circoscritti ai ceti sociali più elevati, alla corte, agli ingegni più brillanti; Erasmo invece – almeno in certi aspetti del suo pensiero e della sua pedagogia – fu accessibile a una fascia

ben più ampia di intellettuali, alle masse degli uomini istruiti e, d'altra parte, l'alta cultura italiana era molto più laica che non l'ambiente culturale dell'area danubiana; di conseguenza un pensiero – ma lo si potrebbe anche definire ideologia – che unisce armoniosamente la religione cristiana con certe idee di base della filosofia dell'umanesimo poté evidentemente contare su un successo straordinario.

Il primo che entrò in contatto con Erasmo venendone a conoscere il pensiero fu il sassone di Transilvania Jacobus Piso, una delle figure centrali della vita intellettuale dei paesi danubiani nel primo quarto del Cinquecento. Poeta raffinato, considerato da Erasmo e negli ambienti dell'Accademia romana come il secondo poeta insigne della Pannonia dopo Giano Pannonio (valutazione in verità un po' esagerata!), il Piso divenne precettore del figlio del re boemo e ungherese Vladislao II, Luigi II, poi segretario diplomatico del giovane re Luigi. La sua autorevolezza contribuì in misura notevole a trasformare la corte ungherese in un ambiente impregnato dello spirito erasmiano, del quale – oltre al sovrano – anche la consorte Maria d'Asburgo e il di lei confessore Johannes Henckel furono ardenti sostenitori.

Il centro più importante era tuttavia l'università di Cracovia, dove le idee di Erasmo erano state introdotte dal suo amico inglese Leonardo Coxe, che vi si stabilì come professore, facendo conoscere il maestro stesso a tutta una nuova generazione di umanisti polacchi sia personalmente sia per corrispondenza. Coxe ebbe stretti rapporti anche con la corte di Luigi II in Ungheria e comunque, in generale, le relazioni intellettuali tra Cracovia e l'Ungheria in quei decenni furono intensissime. L'influenza di Erasmo era estesa naturalmente anche alla Slesia, con il vescovo umanista di Breslavia Giovanni Thurzó, e alla Moravia, con il fratello Stanislao, vescovo di Olomouc, i quali presero contatto ed avviarono una corrispondenza con Erasmo, sostenuti dal loro protettore Ursino Veli, storiografo di Ferdinando d'Asburgo e animatore del gruppo di seguaci erasmiani a Vienna.

La ricezione di Erasmo in Europa è tale da poter essere argomento di una grande monografia ed è dunque impossibile enumerare i seguaci del maestro di Rotterdam e presentare la lunghissima serie di opere nate sotto l'influsso del suo pensiero. È sufficiente mettere in rilievo il fatto che tale influenza si manifesta tramite i libri d'insegnamento anche nelle scuole delle città più remote della regione: l'umanista, e successivamente riformatore, Johannes Honterus per esempio ne ripubblicò certi testi scolastici nella città di Brasov, nell'angolo sudorientale della Transilvania, nella tipografia da lui stesso fondata. L'umanesimo diventa dunque, nella sua variante erasmiana, un elemento di cultura comune a tutto il mondo intellettuale a tutti i livelli, dai maestri di scuola alla corte.

Un altro aspetto da sottolineare è che questo cosmopolitismo danubiano, come ho già rilevato, si manifesta soprattutto nella presenza e nella diffusione delle idee erasmiane, comuni all'intera regione; da Breslavia alla Transilvania, da Cracovia a Vienna si venne a costituire una grande famiglia di letterati, amici, corrispondenti, seguaci, allievi di Erasmo, continuamente in contatto tra loro, in un contesto di generale consenso e di tolleranza per le differenze politiche. Due eventi posero fine a questa armonia della vita intellettuale: la conquista turca e le

continue guerre che ne seguirono – che resero difficile la prosecuzione di pacifiche attività intellettuali – e la riforma protestante, la quale divise gli umanisti erasmiani e, se per la sua natura fu tale da impedire che si sviluppasse odio e ostilità tra gli umanisti che si trovavano a partire dagli anni trenta sugli opposti lati delle barricate, comunque comportò la dissoluzione dell'unità e dell'armonia intellettuale.

Come vedremo, l'umanesimo nell'area danubiana nella seconda metà del Cinquecento dimostra un'ascesa e una notevole fioritura, ma si trattava di un umanesimo dotto, filologico, scientifico e anche letterario privo di nuove idee filosofiche. I migliori rappresentanti di questo periodo studiavano all'università di Padova, da dove rientravano con una cultura filosofica aristotelica, mantenendo sì un vivo interesse per la dottrina dello Starigita, ma dedicandosi non tanto al suo pensiero originale quanto piuttosto all'esame filologico delle sue opere.

È possibile citare solamente casi piuttosto sporadici, isolati, di attività di umanisti che presero parte ai grandi movimenti intellettuali dell'Europa, staccandosi dalla realtà e dalla situazione della loro patria, come per esempio il croato Paulus Scalichius – nato a Zagabria, avventuriero, prete alla corte di Ferdinando d'Asburgo a Vienna negli anni '50 – che, a causa delle sue idee, guardate con sospetto, fu costretto ad abbandonare il suo posto e a peregrinare tra Polonia, Germania, Paesi Bassi e così via. La sua opera *Occulta occultorum occulta* è un amalgama di idee ermetiche, cabalistiche, magiche, lulliane ma del tutto priva di originalità.

Il pensatore più nobile dell'epoca fu l'umanista Andrea Dudith, grande autorità della vita intellettuale europea del suo tempo. È interessante quello che fu lo sviluppo della sua carriera: nato nel 1535 a Buda da una famiglia per metà croata e per metà italiana, compì gli studi a Breslavia e a Padova, diventò segretario del cardinale inglese Reginald Pole e con lui trascorse alcuni anni nei Paesi Bassi, in Francia e in Inghilterra; tornato in Ungheria venne nominato vescovo e quindi inviato come rappresentante del clero ungherese al concilio di Trento, dove tenne brillanti discorsi a favore del matrimonio dei preti; successivamente Ferdinando lo inviò come ambasciatore in Polonia, dove si sposò abbandonando il cattolicesimo e la carica vescovile ma rimanendo agente degli Asburgo anche durante il regno di Massimiliano II. Stabilitosi infine a Breslavia, si circondò di dotti, umanisti, scienziati provenienti da tutti i paesi d'Europa. Condusse una vita dall'impostazione simile a quella di Erasmo, organizzando una comunità virtuale di intellettuali tramite una fitta corrispondenza, ma non produsse opere originali di rilievo. Simpatizzante di varie confessioni protestanti e anche dell'eresia trinitaria, non aderì tuttavia a nessuna di esse mentre al centro del suo pensiero pose la tolleranza religiosa e la lotta contro tutte le oscure superstizioni, esprimendo le sue opinioni nelle sue lettere ed esponendole con logica razionale coerente.

Un'altra figura che vale la pena di ricordare è quella del calvinista ungherese di Transilvania Péter Laskai Csókás, che a Wittenberg scrisse e pubblicò il suo *De homine*, nel quale si esprimono tardi riflessi del pensiero di Pico della Mirandola.

Vennero recepite comunque anche idee più moderne, come per esempio il *Zoroaster, nova, brevis, veraque de universo philosophia*, pubblicato a Wittenberg nel 1593 e scritto da Jan Jesensky, celebre professore di medicina alle università di Wittenberg e di Praga, di origine slovacca; il titolo stesso denuncia la sua derivazione dai *Nova de universis philosophia* di Francesco Patrizi – pubblicata solo due anni prima – dei quali costituisce un volgarizzamento.

La storia della filosofia dell'umanesimo si chiude con una corrente di pensiero molto efficace e diffusa, il neo-stoicismo di Giusto Lipsio, grande umanista fiammingo, che alla fine del Cinquecento si assunse per l'ultima volta il ruolo che era stato di Erasmo nella vita intellettuale. Le sue opere *De constantia* e *Politica*, e forse ancor più la sua immensa corrispondenza, esercitarono un'influenza enorme in tutti i paesi, a eccezione dell'Italia, e anche nell'Europa centrale egli divenne intorno al 1600 la massima autorità intellettuale, che fu in grado di ricostituire per breve tempo una repubblica umanistica internazionale come quella dell'epoca di Erasmo. Questo neo-stoicismo però si sviluppò fino a diventare ideologia dominante e promotrice di una nuova mentalità solo agli inizi del Seicento e perciò esula dai limiti posti dalla presente trattazione.

Nota: la parte IV risulta non conservata.

## V

### *L'umanesimo ungherese come umanesimo storico-poetico*

Più di quindici anni fa l'illustre professore di storia medievale dell'Università di Roma, Raoul Manselli ha definito in un saggio l'umanesimo ungherese come umanesimo storico-poetico, sottolineando come l'attività umanistica in questo paese poté raggiungere livelli altissimi nella storiografia e nella poesia. La stessa constatazione si può confermare anche se si considera l'aspetto degli interessi filosofici e scientifici di cui abbiamo fin qui trattato. E la definizione del Manselli si attaglia anche all'umanesimo dell'intera area danubiana, in quanto la maggior parte della produzione intellettuale degli umanisti di questi paesi appartiene alla poesia e alla storiografia.

Il primo e nello stesso tempo il più grande poeta umanista in quest'area fu il già più volte citato Giano Pannonio, e una prima comunità di poeti umanisti si formò – dopo la morte di Giano – tra i croati delle città della Dalmazia. La posizione geografica della Croazia, la vicinanza all'Italia e l'appartenenza delle città del litorale alla Repubblica di Venezia spiegano il motivo per cui nel Quattrocento l'umanesimo vi trovò risonanza ben più ampia che non in Ungheria, nonostante lo splendore della corte rinascimentale di Mattia Corvino. Forse non è un caso che anche il Pannonio sia nato in Ungheria ma da famiglia croata.

### Il caso di Giano Pannonio

Vale la pena di soffermarci su questo punto e parlare della nazionalità di questo poeta, argomento di discussione tra croati e ungheresi. Il caso di Giano è emblematico di come un approccio alla storia dell'umanesimo in generale e a quella dell'area danubiana – con la sua popolazione etnicamente mista – in particolare, se condizionato da un'impostazione che privilegi gli aspetti nazionalistici risulta sbagliato e inutile. Nato nella parte meridionale dell'Ungheria, abitata da croati, il giovane Giano all'età di 13 anni fu mandato a compiere gli studi in Italia dove, durante i dodici anni del suo lungo soggiorno, era diventato – secondo il suo maestro Guarino Veronese – “italiano nei costumi”. Tornato in patria divenne uno dei più importanti dignitari del regno e il primo grande poeta della Pannonia, ovvero dell'Ungheria. Non conosciamo il suo vero nome: egli si era denominato Pannonius perché nell'antica provincia romana non vedeva alcuna differenza fra la zona a nord e la zona a sud del fiume Drava, che costituiva un confine linguistico tra ungheresi e croati. Giano non scriveva in croato: non è noto alcun suo scritto in qualsivoglia lingua volgare, ed è pertanto chiaro che non lo si può considerare come rappresentante esclusivamente di questa o di quella letteratura, poiché la sua opera – oltre a meritare un posto distinto nella storia della letteratura neolatina – appartiene evidentemente alla storia della letteratura sia croata sia ungherese e, anzi, la maggior parte del suo lavoro costituisce parte integrante anche della storia dell'umanesimo italiano.

Vale la pena di scorrere la biografia di Giano Pannonio. Nato nel 1434, era nipote di Giovanni Vitéz, il quale gli rese possibile acquistare una vasta cultura umanistica e di avviarsi a una brillante carriera; Vitéz lo inviò infatti a Ferrara presso Guarino da Verona, dove il giovane ben presto ottenne fama di ragazzo prodigio: nella conoscenza degli autori greci e latini superava i suoi compagni di scuola e si distinse già all'età di quindici anni come autore di epigrammi satirici. Proseguì gli studi all'università di Padova, dove ottenne il dottorato *utriusque iuris* e, prima di rientrare in patria, compì un viaggio di studio a Firenze e a Roma. Durante questo soggiorno Giano strinse amicizia con molti personaggi dell'élite culturale dell'umanesimo italiano, fra i quali Galeotto Marzio, il poeta Tito Vespasiano Strozza, il pittore Andrea Mantegna, il figlio e successore del suo maestro Battista Guardino, e con molti altri. Intratteneva con Enea Silvio Piccolomini una corrispondenza in versi, a Firenze fece visita a Giovanni Argiropulo e a Donato Acciaiuoli e probabilmente prese parte a riunioni del Chorus Achademiae Florentiae, ovvero il contubernio umanistico che fu predecessore dell'Accademia Platonica del Ficino. La sua produzione poetica risale per lo più al periodo del soggiorno italiano, durante il quale scrisse più di 350 epigrammi sul modello di Marziale dell'*Hermafrodito* del Beccadelli, scherzando con i suoi compagni, ironizzando sugli ecclesiastici corrotti e sugli abusi della Chiesa, inserendo tra le altre anche un bel numero di poesie oscene, ma distinguendosi sempre per l'acutezza straordinaria e per la concisione dello stile. Oltre ai mordaci epigrammi Giano scrisse anche celebri panegirici, genere letterario che oggi consideriamo noioso ma che nel Quattrocento godeva di grande prestigio; tra i

suoi panegirici scritti su commissione spicca quello in onore del maestro, Guarino Veronese, un capolavoro. I panegirici in maggioranza sono una sorta di esercizio ginnico retorico di lodatori pagati, al servizio di personaggi oppure di obiettivi politici spesso sospetti, mentre nel caso di Guarino si tratta invece della glorificazione di uno dei maggiori educatori della nuova cultura. Attraverso la descrizione della sua personalità Giano tesse le lodi dell'umanesimo stesso, illustrando con estrema precisione anche il metodo pedagogico del maestro e l'atmosfera della sua scuola.

Questo panegirico è anche una confessione personale, nella quale egli dichiara che desidera diventare poeta nella sua patria e cantare le gloriose vittorie del grande Hunyadi contro i Turchi. Dopo il suo ritorno in patria, egli dichiarò in effetti con orgoglio in varie sue poesie di essere colui che aveva portato le muse sulla riva del Danubio, e scrive in uno di questi epigrammi:

Quod legerent omnes, quondam dabat Italia tellus  
Nunc et Pannonia carmina missa legit.  
Magna quidem nobis haec gloria: sed tibi major,  
nobilis ingenio patria facta meo.

(In traduzione approssimativa: Fino adesso tutti hanno letto ciò che ha dato il suolo italiano ma adesso anche la Pannonia legge i propri carmi. Questa è una grande gloria per noi, certo, ma più grande per te, patria, grazie al mio nobile ingegno).

Dichiarava così di essere il primo poeta in Pannonia, in Ungheria ma, nello stesso tempo, doveva soffrire dell'isolamento, poiché era privo di un pubblico che lo riconoscesse e lo festeggiasse. Va notato del resto che nel primo decennio del regno Mattia Corvino fu costretto a dedicarsi di fatto al consolidamento del suo potere, introducendo un nuovo sistema di governo nello stato, e che la magnificenza della sua corte si sviluppò perciò solamente negli anni '70, quindi solo dopo la morte di Giano Pannonio.

Il tono della poesia di Giano, caratterizzata da ottimismo ed esaltazione per le nuove idee nella fase italiana, cambiò in patria, assumendo una piega elegiaca, dando spazio a sentimenti più introversi, a un lirismo più intimo. In questo secondo periodo nacquero le sue grandi elegie, che rappresentano il sommo della sua arte, su temi quali il dolore per la morte della madre, l'angoscia per il futuro della patria, l'orrore di fronte a nuove guerre, la paura della morte a causa dell'aggravarsi della sua malattia. Nel 1465 Giano compì come ambasciatore del re un nuovo viaggio in Italia che gli diede occasione di rivedere i suoi amici di un tempo e di fare nuove conoscenze, per esempio con Marsilio Ficino e il circolo dei neoplatonici fiorentini. La sua inclinazione verso tale indirizzo filosofico, con il quale aveva già simpatizzato grazie all'influenza del cardinale Bessarione, si rafforzò e negli ultimi anni della sua vita divenne l'idea principale espressa nella sua poesia, tanto che uno dei suoi capolavori, la elegia *Ad animam suam*, è una delle più belle manifestazioni poetiche del neoplatonismo.



Insieme con lo zio, il Vitéz, Giano Pannonio entrò inspiegabilmente in contrasto con il re Corvino e nel 1471 i due grandi umanisti si posero a capo di una congiura contro il sovrano, ma il tentativo militare di rovesciarne il regno fallì rapidamente grazie all'abilità di Mattia. Il Vitéz si riconciliò con lui, ma morì poco tempo dopo, mentre Giano non si piegò ad alcuna riconciliazione e nella fuga verso l'Italia, la sua seconda patria, fu vinto dalla malattia e morì presso Zagabria nel 1472.

La poesia di Giano Pannonio rappresentò per i poeti umanisti in Ungheria un modello da imitare, ma nessuno raggiunse il suo livello. Mentre gli umanisti ungheresi nel Cinquecento fecero a gara tra loro nel pubblicare le sue opere, i suoi connazionali croati non hanno dato conto della sua poesia fino all'Ottocento; nei decenni successivi alla morte del Pannonio, la ricca produzione poetica degli umanisti croati nacque indipendentemente dalla sua opera, sotto l'influsso diretto dell'umanesimo italiano.

Il primo di questi poeti dalmato-croati attivi in ambiente italiano fu Juraj Siskorić (Georgius Siskoreus, ca. 1420-1509), nato a Sebenico ma vissuto per la maggior parte della sua vita a Venezia. Nel 1477 egli pubblicò a Venezia una raccolta di suoi poemi, gli *Elegiarum et carminum libri tres*, contenente poesie di media, buona qualità, tra le quali emerge la bella *Elegia de Sibenicensis agri vastatione*, nella quale lamenta la devastazione a opera dei turchi dei bellissimi dintorni della sua città natale.

Il migliore dei poeti umanisti della Dalmazia è il ragusano Ilija Crijević (Aelius Lampridius Cervinus, 1463-1520), divenuto poeta anch'egli in Italia come il Siskoreus e come Giano Pannonio. Cervinus trascorse molti anni a Roma, dove apparteneva al circolo di Pomponio Leto e partecipava alle attività dell'Accademia Romana, uno dei centri della poesia neoplatonica umanista. Vale la pena di ricordare che uno dei fondatori, Callimaco Esperiente, nel suo esilio in Polonia fu l'iniziatore della poesia umanistica in quella regione. Frequentava il circolo di Pomponio Leto anche Konrad Celtis, destinato a diventare il più grande poeta dell'umanesimo tedesco e anche il primo poeta dell'umanesimo inglese, Robert Flemmyng, proviene da questo stesso ambiente. La carriera poetica del Cervinus iniziò dunque sotto i migliori auspici; gli anni romani furono per lui ricchi di successi, nel 1483 venne cinto del lauro capitolino – cerimonia reintrodotta da Pomponio Leto – come poeta e intrattenne rapporti con i grandi poeti napoletani, il Pontano e il Sannazzaro. Le migliori delle sue poesie sono quelle indirizzate alla sua amante romana Flavia. Ritornato a Ragusa partecipò alla vita pubblica, tenendo per esempio l'elogio funebre in occasione della morte di Mattia Corvino, su commissione della Repubblica di Ragusa. Nella speranza di potersi assicurare un qualche incarico in Ungheria ebbe rapporti anche con il successore di Mattia, Vladislao II, e con vari umanisti ungheresi, ma la sua malattia e la sua vita privata scandalosa – a causa della quale subì anche un periodo di detenzione – impedirono la realizzazione di tale aspirazione. È possibile osservare qualche parallelismo nel destino del Cervino e in quello di Giano Pannonio.

Suo contemporaneo, Marko Marulić (Marcus Marulus, 1450-1524), nato e vissuto a Spalato, è considerato la figura centrale dell'umanesimo in Dalmazia. Prete e anche teologo di tipo medievale, egli scrisse non soltanto in latino ma anche in croato ed è considerato l'iniziatore della poesia rinascimentale croata, ma anche le sue opere in latino sono di grande valore. La sua opera più importante è l'epopea *Davidias*, una storia biblica articolata in una struttura stilistica e letteraria umanistica, in eleganti esametri. È molto interessante e dimostra un interesse misto teologico-umanistico la vasta appendice che il Marulus ha aggiunto al poema, col titolo *Tropologica Davidiadis expositio*, ovvero un commento alla sua epopea che fornisce una spiegazione di contenuto teologico-simbolico dei fatti di Davide raccontati nell'opera, adottando però il metodo della filologia umanistica.

Intorno al Cervinus e al Marulus si raccolse intorno al 1500 un gruppo di poeti umanisti minori, ma ben presto l'umanesimo in Dalmazia si trovò in difficoltà, poiché a causa dell'avanzata dell'impero ottomano – soprattutto dopo la sconfitta delle truppe cristiane a Mohács nel 1526 – i dotti delle città del litorale dalmata appartenenti a Venezia, sentendosi minacciati, emigrarono in altre regioni. Il poeta Andronico Tranquillo di Traù e lo storiografo Felice Petanzio (Petancic) si stabilirono in Ungheria, come anche i membri della già menzionata famiglia Verantius. L'istriano Matija Vlacic (Matteo Flacio Illirico) divenne in Germania un'importante personalità della riforma protestante e dalla Dalmazia proviene anche una delle maggiori figure del tardo Rinascimento italiano, Francesco Patrizi. L'unica città dalmata che poté rimanere un centro intellettuale fu la Repubblica di Ragusa, dove la letteratura tornò al volgare, alla lingua croata, fenomeno del quale il poeta umanista ragusano Cervinus si lamentò, dispiacendosi che il latino dotto dovesse ritirarsi davanti alla lingua volgare dalmata (che significa croata). Ragusa perciò, che era riuscita a mantenere una sia pur precaria indipendenza grazie ad abili compromessi con le grandi potenze, vide nel Cinquecento lo sviluppo di una ricca letteratura rinascimentale croata, che tuttavia esula dal nostro tema.

Tornando alla parte centrale dell'area danubiana, si osserva che negli anni a cavallo dei due secoli Vienna era diventata il centro più importante dell'umanesimo; ma non soltanto Vienna, visto che – come ho già detto – l'influsso del centro viennese si estese nel quadro della Sodalitas danubiana anche a Boemia, Moravia, Slesia e Ungheria. Tre personaggi importanti illustrano qui l'alto livello raggiunto dalla poesia umanistica in questo periodo: il tedesco Konrad Celtis, l'italiano Girolamo Balbi e il ceco Bohuslav Hahsitejnski z Lobkovic.

Per quanto concerne Konrad Celtis, sarebbe improprio presentarlo come un poeta dell'Europa centrale, trattandosi piuttosto di un grande umanista della Germania tutta, che scrisse la maggior parte delle sue opere prima di essere trasferito a Vienna, in particolare – con pochissime eccezioni – le poesie, grazie alle quali egli è considerato autore di altissimo rango nella storia della poesia dell'umanesimo.

Girolamo Balbi si lega più direttamente al mondo centro-europeo, benché l'i-

nizio della sua carriera poetica risalga a una fase precedente il momento in cui egli si stabilì in Europa centrale. Egli doveva la sua carriera nel centro Europa a Giovanni Vitéz il giovane, anch'egli nipote del grande Giovanni Vitéz, che negli anni '80 del Quattrocento fu per alcuni anni ambasciatore di Mattia Corvino presso la Santa Sede. Il dottissimo prelato ungherese entrò in contatto con vari circoli umanistici romani, tra i quali probabilmente l'Accademia di Pomponio Leto, e conobbe a quel tempo anche il Balbi, brillante allievo dello stesso Leto. A partire dal 1485 Balbi insegnò a Parigi ma, durante gli ultimi anni di vita del re Mattia Corvino pare si adoperasse – probabilmente già con l'appoggio del Vitéz – per ottenere un incarico in Ungheria; a tale scopo scrisse anche un panegirico sulle gesta belliche di Mattia (*De laudibus bellicis regis Pannoniae*), ma l'obiettivo non poté essere raggiunto a causa della morte del re. Quando però nel 1493, per via di certi dissidi con i colleghi, la sua situazione a Parigi divenne insostenibile, dopo un breve soggiorno in Inghilterra egli si pose sotto le ali protettrici del suo amico Vitéz, all'epoca amministratore della diocesi di Vienna, e per sua intercessione ottenne una cattedra all'università di Vienna. Prima di iniziare i suoi corsi, Balbi scrisse una serie di poesie per rendere omaggio a Vitéz e agli altri grandi sostenitori viennesi dell'umanesimo, a Fuchsmagen e Krachenberger e a numerose altre personalità della città, trascrivendo inoltre il suo panegirico, nel quale sostituì il nome di Mattia con quello dell'imperatore Massimiliano. Per lavorare con maggiore tranquillità, egli trascorse alcuni mesi come ospite nei domini del Vitéz in Ungheria, allietato da buoni vini e da belle fanciulle mangiare, che il poeta non tardò a mettere in versi per decantarne le delizie in una serie di poesie, raccolte in un volume intitolato *Opusculum epigrammaton*; Balbi ne curò l'edizione nel 1494 a Vienna, dedicandosi poi all'insegnamento universitario. Balbi che, secondo Erasmo, era incline a lodi esagerate, “omnibus hujus seculi poetis anteferatur”, a Vienna divenne la massima autorità tra gli umanisti e sua fu anche l'iniziativa di invitare il Celtis a Vienna; pertanto, egli può essere a buon diritto considerato membro fondatore della Sodalitas danubiana.

Come era già accaduto a Parigi, però, egli rivelò ben presto alcune incompatibilità con i colleghi e cercò di orientarsi altrove. A novembre o ai primi di dicembre del 1497 lo troviamo nella capitale ungherese, ignoriamo se per cercare un incarico oppure per motivi inerenti la Sodalitas. Nel 1499 decide di rientrare in Italia, ma prima si reca nuovamente a Buda per salutare i sodali, poi prosegue verso sud-ovest. Il viaggio ebbe un esito disastroso: nei monti Vértes, in Ungheria, il Balbi venne assalito da banditi che lo spogliarono di tutti i suoi beni, lasciandolo tramortito e gravemente ferito; quando riuscì infine a riprendersi, i membri boemi del contubernio di Buda si diedero da fare per trovargli una cattedra a Praga, dove in effetti la sua presenza e le sue lezioni furono poi determinanti per dare un impulso straordinario all'insegnamento umanistico. Il poeta ceco Lobkovic inneggia all'attività praghese dell'amico in una poesia: se Pallade, Febo e il *magnus Aristoteles* sono finalmente di casa anche in terra boema ciò – dice – si deve al Balbi, che ha portato “mores, carmina, linguam” al popolo che vive sulle sponde dell'Elba. Anche stavolta la gloria di Balbi ebbe breve durata,

perché egli – interpretando a modo proprio i “mores”, divenne ben presto oggetto di disprezzo generale, in quanto “*puerilium amorum sectator et iuventutis corruptor*” – come si legge in una lettera scritta in seguito da Jan Slechta, umanista boemo della Sodalitas. A quel punto non gli restava altra via che prendere i voti ecclesiastici e trasferirsi in Ungheria, dove gli venne assegnato un canonicato, non senza i commenti mordaci degli amici. Nell’agosto del 1501 Balbi si trova già a Buda e inizia la sua brillante carriera ecclesiastica e politica: segretario del cancelliere György Szathmári, prevosto di Vác, precettore del futuro re Luigi II, arcidiacono di Eger, ambasciatore del re d’Ungheria presso l’imperatore, inviato alla dieta dell’impero germanico, presso il re di Polonia e infine vescovo in Austria, tanto per menzionare solo i momenti salienti della sua biografia. Mi sono soffermato in dettaglio sulle vicende del Balbi, ma solo per delineare la tipica carriera di un umanista che si reca in Europa centrale da molto lontano per cercare fortuna, nonché per il fatto che gli italiani hanno quasi completamente dimenticato questo loro compatriota. La sua opera completa è stata pubblicata a Vienna solo alla fine del Settecento e anche in tempi recenti solo due studiosi belgi, Gilbert Tournoy e sua moglie Godelieve Tournoy-Thoen, hanno dedicato seria attenzione alla sua attività poetica.

Il terzo poeta illustre della stessa compagnia, il boemo Lobkovic, aveva un carattere completamente diverso. Dimenticato anch’egli soprattutto dai suoi conazionali cechi: la prima e ultima edizione dei suoi poemi venne pubblicata alla fine del Cinquecento, perciò la sua opera risulta di fatto inaccessibile e, se recentemente il professor Martinek di Praga ha stampato le sue lettere e i suoi trattati in prosa, le poesie purtroppo ancora attendono di essere ripubblicate. Ed è un peccato, perché – come ha scritto il professor Goleniscev-Kutuzov, che è stato forse il massimo conoscitore della letteratura rinascimentale dei popoli slavi – “questo umanista ceco nulla ha da invidiare ai migliori poeti latini d’Italia del secolo XV”.

Lobkovic (1461-1510) fu allievo delle scuole di Bologna, Ferrara e Strasburgo; nel 1490-91 compì un viaggio anche nell’Africa settentrionale e nel Medio Oriente. Erede di una notevole fortuna familiare, egli preferiva dedicare la maggior parte del suo tempo al prediletto *otium litterarum* nel castello di Hasisteja, culla dei suoi avi. Aveva rapporti di amicizia con molti umanisti d’Europa, soprattutto con i membri della Sodalitas danubiana, con i quali intratteneva un fitto scambio epistolare, senza tuttavia allontanarsi mai dalla propria casa. I suoi amici boemi residenti a Buda, desiderosi di averlo nella capitale magiara, cercarono a più riprese di convincerlo ad accettare un impiego in quella corte e in effetti nel 1499 Lobkovic vi si recò in visita ma, pur essendosi trovato bene in compagnia dei sodali, la vita della corte reale di Buda gli era parsa poco attraente. Ciononostante finì comunque per trasferirvisi per un anno nel maggio del 1502. Nelle sue lettere egli si rallegra di trovare in Pannonia tanti letterati e dotti e di poter godere della loro compagnia e della loro conversazione ma, dall’altra parte, gli riuscivano difficilmente sopportabili l’ipocrisia della corte e il carattere dei nobili ungheresi. È indicativo del suo comportamento ciò che scrive al suo vecchio

amico Bernhard Adelmann, conosciuto negli anni ferraresi, dei prelati umanisti ungheresi, dicendo che “crebrius de nummis quam de caelo loquuntur, saepiusque Nemesim et Laidem quam Christum in ore habent, quodque vix tolerabile est. plus Plauto Vergilioque quam evangelio incumbunt et studiosius Epicuri dogmata quam decreta pontificum evolvunt” (parlano più del denaro che del cielo, citano più spesso Nemesi e Laide che Cristo, il che è a malapena tollerabile, e anzi si danno più allo studio di Plauto e di Virgilio che del Vangelo e sono più diligenti nella spiegazione della dottrina di Epicuro che dei decreti pontifici).

Il Lobkovic è dunque un alto rappresentante della moralità cristiana, rara tra gli umanisti dell'epoca. La sua poesia presenta una grande varietà di temi e di generi: epigrammi satirici del tipo di quelli di Marziale; poesie che lodano la vita lieta degli amici, gli amori, il vino; elegie che esprimono le sue riflessioni stoiche rispetto alle vanità del mondo; in forma di dialogo scrisse un'*Ecloga sive idyllion Budae* che rispecchia le conversazioni degli umanisti sulle colline di Buda in un'atmosfera bucolica. Dopo essersi ritirato nel suo castello in Boemia egli rimase comunque in qualche modo un poeta di corte di Vladislao II, componendo poesie in occasioni particolari della vita della famiglia reale; uno dei suoi poemi più belli è infatti la sua *Elegia consolatoria*, scritta per il re dopo la morte della consorte.

Sappiamo che il periodo più importante della storia della poesia umanistica in generale si chiude con l'inizio del Cinquecento, ma nell'area danubiana – come anche nei Paesi Bassi e in parte anche in Germania – la moda di questo indirizzo poetico durò più a lungo; vale la pena di riassumere brevemente i momenti salienti di questo ulteriore sviluppo.

Con la scomparsa del Celtis e del Lobkovic la massima autorità in materia di poesia divenne il professore viennese Vadianus, anch'egli poeta di talento ma soprattutto insegnante di una generazione di poeti in Europa centrale. Nessuno di essi raggiunse invero un livello paragonabile a quello dei poeti di cui abbiamo trattato sin qui, ma essi ebbero il merito di diffondere una poesia un po' scolastica che tuttavia, essendo di buona qualità, contribuì notevolmente allo sviluppo della cultura letteraria dei paesi in questione. Tra i migliori di questi mediocri poeti si può menzionare Stephanus Taurinus, un tedesco nato in Moravia ma vissuto in Ungheria, autore di un'epopea intitolata *Stauromachia, id est cruciatorum servile bellum*, consistente nella descrizione – non priva di valore letterario – della guerra dei contadini ungheresi nel 1514. Va citato anche un sassone della Transilvania, Jacobus Piso, che Erasmo considerava il miglior poeta della Pannonia dopo Giano Pannonio, e che fu sovente ospite del circolo dei poeti latini romani. Appartengono al gruppo di Vadianus anche un altro transilvano, Adrianus Wolphardus – editore delle poesie di Giano Pannonio e autore di un panegirico in onore dell'imperatore Massimiliano – e due umanisti della Slesia, Ursinus Velius, noto anche come storiografo, nonché l'abile poeta Logus Silesius.

Lo sconvolgimento causato dalla sconfitta di Mohács annullò per un certo periodo di tempo anche la vita letteraria. L'ultima manifestazione di questa generazione di poeti fu la pubblicazione a Cracovia, nel 1544, insieme con alcuni colle-

ghi, dell'antologia *Pannoniae luctus*, una raccolta di poesie commemorative sulla battaglia di Mohács, sulla morte di re Luigi II e in generale sul crollo del regno. Lo stesso tema ricorre anche in altre opere poetiche del Cinquecento, come per esempio nell'epopea in dodici canti del sassone di Transilvania Christianus Schesaeus, intitolata *Ruinae Pannonicae*, opera di interesse storico più che di valore letterario.

Per concludere è necessario che io menzioni ancora tre nomi di storici e filologi che, soggiornando nei grandi centri culturali d'Europa, eccelsero anche come poeti umanisti per almeno una parte della loro vita.

Nicolaus Oláh, già menzionato, era il segretario della regina Maria a Bruxelles ed era amico del vecchio Erasmo; nell'ambiente fiammingo organizzò intorno a sé un circolo di poeti latini ma è noto soprattutto per le poesie scritte alla morte di Erasmo. Lo storiografo ungherese Miklós Istvánffy compì i propri studi a Padova, dove fu socio di una compagnia formata prevalentemente da studenti d'oltralpe che si dilettavano nella poesia latina; in alcuni suoi bei componimenti si osserva la forte influenza del Sannazzaro e si deve perciò all'Istvánffy l'introduzione della moda del pastorale nella letteratura in Europa centrale. Un poeta umanista molto attivo fu infine anche il filologo, medico e storiografo Johannes Sambucus che, oltre a vari volumi di versi pubblicati in Italia, ottenne grande fama con il suo *Emblemata*, pubblicato presso Plantin ad Anversa nel 1563. Nella seconda metà del Cinquecento la moda dell'emblematica tocca l'apice e all'interno di questo genere letterario il Sambucus occupa un posto di un certo rilievo; la sua opera venne tradotta anche in francese e fiammingo.

Per quanto riguarda la storiografia, essa contava presso tutti i popoli dell'Europa centrale, croati, boemi, ungheresi e anche polacchi su una grossa tradizione medievale: ovunque venivano redatte cronache, che godevano peraltro di un certo prestigio, quasi – si potrebbe dire – di autorità statale, dato che le dinastie regnanti le consideravano una forma di legittimazione del loro potere. Tale esigenza naturalmente non decadde con la comparsa dell'umanesimo, ricevette bensì nuovo carattere. Il primo passo fu la redazione di nuove storie nazionali che, pur seguendo la tradizione e le fonti medievali, utilizzavano elementi della cultura umanistica tanto nel contenuto quanto nello stile. La prima opera notevole del genere è la storia polacca di Jan Długosz nella seconda metà del Quattrocento. Nel 1487 venne pubblicata la *Chronica Hungarorum* di János Thuróczy, il quale trascrisse, oltre alle cronache e alle leggende ungheresi medievali, anche opere di autori italiani, facendo qualche tentativo di avvicinamento al latino degli umanisti per allontanarsi dal latino cosiddetto barbaro del medioevo. All'inizio del Cinquecento emerge, tra i croati, la figura del ragusano Ludovik Crijevic Tubero (Ludovicus Cerva Tubero, 1459-1527), il quale scrisse nei suoi *Commentaria de temporibus suis*, come già indicato dal titolo, una storia contemporanea che si distingue per un realismo crudo e oggettivo, che evita gli stereotipi medievali e applica solo in misura modesta la retorica umanistica.

La comparsa della storiografia umanistica andò di pari passo con questi tentativi nazionali e costituì un prodotto intellettuale degli umanisti italiani attivi nel-

l'area danubiana. Il primo di essi, Enea Silvio Piccolomini, trattò in molti suoi scritti le vicende dell'Europa centrale, come attestano la sua *Historia Bohemica*, il suo *De ritu, moribus et conditione Germaniae* e soprattutto il suo capolavoro, il *Commentarii rerum memorabilium quae temporibus suis contigerunt*, tutte opere magistrali e fonti di primo piano per la storia dell'area danubiana nel Quattrocento. Questi testi del Piccolomini però risalgono a un momento successivo al suo rientro in Italia e pertanto non furono mai particolarmente noti nei paesi interessati, mentre l'attività di Filippo Buonaccorsi – ovvero di Callimaco Esperiente, rifugiato in Polonia – fu determinante nella storiografia polacca, ponendosi nel corso del Cinquecento come modello. In Polonia egli scrisse infatti varie opere storiche, la più importante delle quali è la storia della vita e delle gesta del re polacco-ungherese Vladislao, morto nella battaglia di Varna.

Analogo il ruolo di Antonio Bonfini in Ungheria. All'umanista ascolano Mattia Corvino aveva dato incarico di elaborare una nuova storia della nazione ungherese, che il Bonfini compì solo nel 1496, alcuni anni dopo la scomparsa di quel sovrano. La sua opera *Rerum Ungaricarum decades*, assai voluminosa (ben quattro volumi nella moderna edizione critica!) utilizzò come base la *Cronicha Hungarorum* del Thuróczy, rivestendone però i personaggi e gli eventi di un aspetto umanistico e creando un *opus rhetoricum* esemplare; compariva così in Europa centrale, con effetti enormi su tutta la storiografia, quel modello che in Italia era stato introdotto da Leonardo Bruni, Flavio Biondo e altri. Il Bonfini utilizza fonti diversissime e sceglie come tipo da imitare il Livio. Rappresenta un suo merito particolare la descrizione assai dettagliata degli anni del regno di Mattia, basata sulla testimonianza orale di molti suoi contemporanei e sulle sue esperienze personali; Bonfini trascorse invero alla corte del re umanista solo gli anni coincidenti con gli ultimi della vita di Mattia, ma si trattò del momento di massimo splendore del suo regno, del suo mecenatismo, della vita della corte, dell'architettura, ecc., di cui l'italiano ci offre una descrizione suggestiva e fedele, permettendoci di conoscere l'ambiente artistico di una corte rinascimentale della quale si conservano solo rovine e frammenti.

Analogamente a quanto avvenne in altri settori della cultura umanistica, dopo il regno di Mattia Corvino anche nella storiografia il ruolo guida passò agli umanisti viennesi, dei quali va ricordato – anche nella storiografia – come il personaggio più significativo Johannes Cuspinianus, autore di testi di argomento storico, diari, e così via. La sua opera più importante è il *De Turcarum origine*, che costituisce il primo tentativo di presentare la storia di quel temibile impero secondo un approccio umanistico. In Boemia il vescovo di Olomouc, Jan Dubravius, pubblicò nel 1552 la più interessante delle storie di tipo umanistico, intitolata *Historiae regni Bohemiae*. Dopo di lui invece gli storici cechi della seconda metà del Cinquecento abbandonarono il metodo umanistico e con esso anche la lingua latina a vantaggio della loro madrelingua.

Completamente diversa fu la situazione in Ungheria nella seconda metà del secolo. Il capolavoro di Bonfini acquisì una tale autorità che nel Cinquecento la massima ambizione degli umanisti ungheresi fu di continuare l'opera bonfiniana.

A nessuno veniva in mente di scrivere la storia in lingua volgare magiara – a parte alcuni volgarizzamenti, come la versione ungherese abbreviata del testo del Bonfini, redatta a cura dello scrittore Gáspár Heltai. Era assolutamente inimmaginabile scrivere opere originali in una lingua diversa dal latino e pertanto la storia dell'umanesimo ungherese si chiude con una serie di scritti storici di altissimo livello, i cui autori avevano compiuto quasi tutti gli studi a Padova, dove avevano fatto la conoscenza dei nuovi metodi storiografici di un Robortello o d'un Patrizi o di altri.

Di questi continuatori del Bonfini va ricordato tra i primi l'arcivescovo umanista Miklós Oláh, che ho già citato come autore dell'*Hungaria* e poeta di fama; egli iniziò il lavoro senza mai riuscire a terminarlo. Analoga sorte toccò al suo successore all'arcivescovado, il dalmata Antonius Verantius il quale, pur avendo raccolto una gran messe di documentazione sulla storia ungherese che intendeva compilare, ne scrisse solamente alcune parti. Due ex studenti di Padova, Ferenc Forgách e Miklós Istvánffy invece riuscirono a portare a compimento le loro opere: la storia dell'Ungheria dopo Mattia Corvino, come continuazione di quella del Bonfini. Il libro del Forgách, dal titolo *Commentarii*, e seguendo dunque sempre il modello delle opere di Cesare, non si articola come una esposizione sistematica degli eventi ma piuttosto come una visione individuale e parziale della storia della sua epoca; la monumentale opera dell'Istvánffy, la *Historiam regni Hungariae post obitum Mathiae Corvini*, al contrario, è una trattazione metodica, in elevatissimo stile umanistico, della storia ungherese del Cinquecento e può dunque essere considerata come la degna continuazione del testo del Bonfini alla fine del Cinquecento.

Proprio alla fine del secolo XVI, come è noto, scoppiò un nuovo grande conflitto con i turchi, la cosiddetta guerra dei 15 anni, nella quale venne coinvolta tutta l'area danubiana, dalla Transilvania a Vienna e dalla Croazia alla corte imperiale di Praga; Istvánffy ha tramandato tutti questi eventi, estendendo la trattazione a quell'area nella parte finale della sua opera magistrale, che chiude degnamente la mia presentazione dell'umanesimo della regione danubiana.



GIZELLA NEMETH - ADRIANO PAPO

## LUDOVICO GRITTI, LA CARRIERA DI UN PRINCIPE-MERCANTE<sup>1</sup>

### *I. Fonti e studi su Ludovico Gritti*

I documenti coevi riguardanti la vita e l'attività politica e finanziaria di Ludovico Gritti sono stati quasi tutti pubblicati negli ultimi due secoli. Alcuni documenti inediti si possono consultare nell'Archivio Nazionale Ungherese di Budapest [*Magyar Országos Levéltár*; d'ora in avanti: MOL], e, in particolare nella "sezione P", che comprende la corrispondenza e le carte delle più importanti famiglie magiare. Altri documenti sono conservati nell'Archivio di Stato di Vienna [*Haus-, Hof-, und Staatsarchiv*]. La ricca corrispondenza tra gli organi di governo veneziani e Ludovico Gritti è consultabile negli atti (Parti Miste e Segrete) del Consiglio dei Dieci e in quelli (Parti Segrete e Dispacci da Costantinopoli) del Senato della Repubblica Veneta, custoditi nell'Archivio di Stato di Venezia [d'ora in avanti: ASVe]. Una copia di quest'ultimi documenti, di cui esistono i registi compilati da Lipót Óváry alla fine dell'Ottocento, è conservata nella sezione 4979/2/b dell'Archivio dell'Accademia Ungherese delle Scienze [*Magyar Tudományos Akadémia, Kézirattár*].

La biografia di Ludovico Gritti si può ricostruire anzi tutto sulla base delle memorie redatte da alcuni dei suoi collaboratori; esse sono:

1) Il memoriale compilato il 16 dicembre 1534 dal segretario di Gritti, l'umanista dalmata Tranquillo Andronico: *Tranquilli Andronici Dalmatae Tragurien-sis de Rebus in Hungaria Gestis ab Illustrissimo et Magnifico Ludovico Gritti Deque eius Obitu Epistola*, e pubblicato a cura di Heinrich [Henrik] Kretschmayr in "Történelmi Társ", Budapest 1903, pp. 198-231, sotto il titolo *Adalékok Szapolyai János király történetéhez* [Contributi alla storia del re Giovanni Zápolya], nonché nel 1934, a cura di Florio Banfi, in "Archivio Storico per la Dalmazia", IX, vol. XVIII, n. 105, pp. 417-468. L'originale dell'*Epistola* è conservato nella sezione manoscritti della Biblioteca Nazionale Széchényi di Budapest<sup>2</sup>.

2) Il lavoro del ciambellano di Gritti Francesco della Valle: *Una breve narrazione della grandezza, virtù, valore, et della infelice morte dell'Illustrissimo Signor Conte Alouise Gritti, del Serenissimo Signor Andrea Gritti, Principe di*

<sup>1</sup> Questo lavoro è dedicato alla memoria del professore Ferenc Szakály, scomparso nell'estate del 1999.

<sup>2</sup> Nel presente articolo si farà riferimento esclusivamente all'edizione dell'*Epistola* del Banfi.

Venezia, Conte del gran Contado di Marmarus in Ongaria, et Generale Governatore di esso Regno, et General Capitano dell esercito Regio, appresso Sulimano Imperator de Turchi, et alla Maesta del Re Giovanni Re d'Ongaria.

3) La descrizione dell'assedio di Medgyes (oggi Mediaş, in Romania) e della conseguente fine di Ludovico Gritti, redatta il 19 febbraio 1535 dal precettore del figlio Antonio, Agostino Museo di Treviso: *Fr. Augustini Musei Tarvisini de expugnatione Megghes*.

4) L'interrogatorio sostenuto a Vienna dallo stesso Museo e dal dispensiere di Antonio Gritti, Giovanni Pietro di Crema: *Fr. Augustini Musei Tarvisini Constitutio sive Interrogatio a Mareschalco Caesariae Maiestatis sibi et socio Petro Cremensi post facta suum de Buda in Viennam reditum Anno 1535*, trascritto dal frate trevigiano il 14 febbraio 1535.

Gli ultimi tre documenti sopra citati, i cui originali sono conservati nell'archivio della Biblioteca Nazionale Marciana di Venezia, sono stati pubblicati a Pest nel 1857 a cura di Iván Nagy col titolo *Gritti Alajost illet* "eredeti emlékiratok [Memorie originali su Ludovico Gritti] in "Magyar Történelmi Tár", vol. III, pp. 1-116. L'edizione del Nagy comprende anche i dispacci da Vienna dell'ambasciatore veneto Francesco Contarini, raccolti nel *Registrum Litterarum magnifici Domini Francisci Contarini oratoris ad Serenissimum Regem Romanorum*, pure conservato alla Marciana.

L'*Epistola* di Tranquillo Andronico e i documenti raccolti nel "Magyar Történelmi Tár" si completano coll'interessante profilo di Ludovico Gritti tracciato dal veneziano Benedetto Ramberti nel libro di viaggi *Delle cose de Turchi. Libri tre*, pubblicato a Venezia nel 1541.

Testimonianze su Ludovico Gritti possono essere desunte anche da alcune opere narrative coeve, quali:

1) le memorie del cappellano di corte György Szerémi, *Epistola de perditione Regni Hungarorum*, pubblicate da Gusztáv Wenzel in Szerémi György II. Lajos és János királyok házi káplánja emlékirata Magyarországról, 1484-1543 [Memoriale di György Szerémi, cappellano di corte dei re Luigi II e Giovanni, sul declino dell'Ungheria, 1484-1543], Pest 1857 [*Monumenta Hungariae Historica* (d'ora in avanti: *MHH*), *Scriptores* I];

2) le opere attribuite all'umanista dalmata Antal Verancsics [Antonio Veranzio] *De rebus gestis Hungarorum ab inclinatione regni* e *Memoria rerum quae in Hungaria a nato rege Ludovico ultimo acciderunt, qui fuit ultimi Ladislai filius*, edite da László Szalay in Verancsics Antal összes munkái [Opere complete di Antal Verancsics], Pest 1857 [*MHH*, *Scriptores* II e III]<sup>3</sup>;

3) il commentario di János Zermegh *Rerum gestarum inter Ferdinandum et*

<sup>3</sup> Il *Memoria rerum*, nonostante il titolo latino, è scritto in lingua ungherese: esso è riapparso nel 1981 nell'edizione curata da József Bessenyei: *Verancsics emlékkönyv* [Memorie di Verancsics]. Secondo Ignác Acsády, il *De rebus gestis Hungarorum* e il *Memoria rerum* non appartengono alla produzione dell'umanista dalmata [Cfr. Ignác Acsády, *Verancsics és Szerémi György*, in "Irodalomtörténeti Közlemények", IV, 1894, pp. 1-57].

*Ioannem Hungariae reges Commentarius*, già pubblicato ad Amsterdam nel 1662 da S.A.Bel e ripubblicato a Vienna nel 1746 da Johann Georg Schwandtner in *Scriptores rerum Hungaricarum veteres, ac genuini*;

4) l'opera di Paolo Giovio *Historiarum sui temporis libri XLV*, pubblicata a Firenze nel 1550-52<sup>4</sup>.

Altri documenti di rilevante importanza per la conoscenza della personalità e dell'attività politica di Ludovico Gritti sono contenuti nei già menzionati *Monumenta Hungariae Historica*; essi sono: 1) la raccolta *Magyar történelmi okmánytár, a Brüsszeli Országos Levéltárból és a Burgundi Könyvtárból* [Collezione di documenti storici ungheresi degli Archivi Nazionali di Bruxelles e della Biblioteca di Borgogna], a cura di Mihály Hatvani (*Diplomataria I*, Pest 1857); 2) l'*Epistolario* del primate d'Ungheria, coevo di Gritti, Miklós Oláh [*Oláh Miklós levelezése*], pubblicato a cura di Arnold Ipolyi, Budapest 1875 (*Diplomataria XXV*). A questi lavori si deve aggiungere la cospicua documentazione riportata da György Pray nelle *Epistolae procerum Regni Hungariae* (Pozsony 1806), il resoconto della missione a Costantinopoli di Hieronym Łaski pubblicato da Matthias Bel in *Adparatus ad historiam Hungariae* (Pozsony 1735), e i documenti consultabili nel "Történelmi Tár", tra i quali si segnalano l'epistolario di István Brodarics *Brodarics István levelezése*, edito da Gábor Kujáni nel IX volume (1908) del citato periodico, alle pp. 258-346, e il diario dell'ambasciatore asburgico Cornelius Duplicius Schepper, edito da Heinrich Kretschmayr negli *Adalékok* citati sopra, alle pp. 36-66, col titolo: *Schepper C.D. konstantinápolyi követ naplótörédéke 1533. évből* [Frammenti del diario dell'ambasciatore a Costantinopoli C.D. Schepper dell'anno 1533]. Alcune importanti rivelazioni sull'attività di Ludovico Gritti quale amministratore delle miniere transilvane si possono cogliere nel diario dell'agente dei Fugger Hans Dernschwam, *Erdély-Besztercebánya-Törökországi útinapló* [Diario di viaggio in Transilvania, a Besztercebánya e in Turchia], pubblicato a Budapest nel 1994 a cura di Lajos Tardy.

Ragguagli sulla personalità e, soprattutto, sull'attività politica di Ludovico Gritti si possono trovare nelle grandi collezioni documentarie, tra cui spicca per importanza la poderosa raccolta di documenti dell'Archivio di Stato di Vienna di Anton Gévay: *Urkunden und Actenstücke zur Geschichte der Verhältnisse zwischen Österreich, Ungarns und der Pforte. Gesandtschaft König Ferdinands I an Sultan Suleiman I*, pubblicata a Vienna negli anni 1838-42: si tratta principalmente della collezione delle relazioni degli ambasciatori asburgici presso la Porta e del carteggio di Ferdinando d'Asburgo con il fratello Carlo e la sorella Maria. Altri documenti dell'Archivio di Stato di Vienna davvero essenziali per la conoscenza delle vicende dell'ultimo periodo di vita di Ludovico Gritti sono stati raccolti da Friedrich Schuller negli *Urkundliche Beiträge zur Geschichte Siebenbürgens von der Schlacht bei Mohács bis zum Frieden von Grosswardein. Aus dem k.u.k. Hof-, Haus- und Staatsarchiv in Wien*, pubblicati nei volumi XX-

<sup>4</sup> Nel presente articolo si farà riferimento alla traduzione italiana: *Delle Istorie del suo tempo tradotte da M. Lodovico Domenichi*, parte II, Presso Altobello Salicato, Vinegia 1572.

VIII e XXIX (Hermannstadt 1898 e 1899) della rivista "Archiv des Vereins für Siebenbürgische Landeskunde", pp. 441-581 e 508-640, rispettivamente. Rapporti delle ambascerie asburgiche a Costantinopoli sono stati raccolti anche da Louis-Prospér Gachard *et al.* nella *Collection des Voyages des Souverains des Pays-Bas*, vol. III, Bruxelles 1881.

Le altre collezioni documentarie consultate per questo lavoro sono: 1) gli *Acta Tomiciana*, pubblicati a cura di Stanislaw Gorski e Wladyslaw Pociecha tra il 1876 e il 1960 a Cracovia, Bratislava e Poznan; 2) il volume IV delle *Quellen und Erörterungen zur bayerischen und deutschen Geschichte*, pubblicato da Karl Augustin Muffat a Monaco di Baviera nel 1857; 3) i dispacci dei nunzi pontifici dalla Germania, raccolti nella prima parte delle *Nuntiaturberichte aus Deutschland (Nuntiaturberichte des Vergerio, 1533-1536)* e pubblicati a Gotha nell'anno 1892 a cura di Walter Friedensburg; 4) i dispacci dei nunzi pontifici da Venezia, contenuti nel vol. I delle *Nunziature di Venezia*, a cura di Franco Gaeta (Roma 1958); 5) il *Calendar of Letters, Despatches, and State Papers relating to the Negotiations between England and Spain, preserved in the Archives at Simancas et elsewhere* [d'ora in avanti: *CSP, England and Spain*], vol. V/1, edito da Pascual de Gayangos, London 1886; 6) gli *Acta et epistolae relationum Transylvaniae Hungariaeque cum Moldavia et Valachia*, a cura di Endre Veress, Kolozsvár 1914; 7) il IX volume (*Urkunden Band*) della poderosa *Geschichte der Regierung Ferdinand des Ersten*, di Franz-Bernhard von Bucholtz (Wien 1831-38); 8) i registi di documenti conservati in vari archivi europei e pubblicati da Lipót Óváry nel 1894 col titolo *A Magyar Tudományok Akadémia Történelmi Bizottságának oklevél-másolatai* [Copie di documenti della Commissione di Storia dell'Accademia Ungherese delle Scienze]; 9) il vol. I della serie III delle *Relazioni degli ambasciatori veneti al Senato*, edito da Eugenio Alberi a Firenze nel 1840; 10) le *Quellen zur Geschichte der Stadt Kronstadt in Siebenbürgen*, vol. II: *Rechnungen aus dem Archiv der Stadt Kronstadt*, Kronstadt 1889.

Di ragguardevole interesse e fonte di numerosissime e preziosissime notizie su Ludovico Gritti sono anche *I Diarii* di Marino Sanuto, pubblicati a Venezia nel 1879-1903 a cura di Rinaldo Fulin *et al.* Infine, si può supplire alla non facile accessibilità agli archivi turchi e alla mancanza di fonti a stampa di provenienza ottomana con la lettura del tomo IX della poderosa *Storia dell'impero osmano* di Joseph von Hammer, anche nella traduzione italiana di Samuele Romanin uscita a Venezia nel 1828.

La prima biografia moderna di Ludovico Gritti è quella dell'ungherese Ferencz Révész, *Gritti Lajos szereplése Magyarországon* [Il ruolo di Ludovico Gritti in Ungheria], pubblicata in "Erdélyi Múzeum-Egylet Bölcsélet-, Nyelv- és Történettudományi Szakosztályának Kiadványai", VII, 1890, alle pp. 134-160 e 211-257. La biografia del Révész precedette di pochi anni quella più famosa di Heinrich Kretschmayr *Ludovico Gritti. Eine Monographie*, uscita nel 1896 a Vienna sia nella rivista "Archiv für österreichische Geschichte" (LXXXIII, pp. 1-104) che come edizione autonoma. Nel 1901, la Società Ungherese di Storia

[*Magyar Történelmi Társulat*] curò l'edizione della biografia del Kretschmayr nella traduzione in lingua magiara *Gritti Lajos 1480-1534* [Luigi Gritti 1480-1534], apparsa a Budapest nel vol. XVII della collana "Magyar Történelmi Életrajzok".

Una più recente biografia di Ludovico Gritti è invece il lavoro di Ferenc Szakály *Vesztőhely az út porában. Gritti Magyarországon. 1529-1534* [Il patibolo nella polvere della strada. Gritti in Ungheria. 1529-1534], Budapest 1986, ora anche nella versione inglese *Lodovico Gritti in Hungary, 1529-1534*, pubblicata a Budapest nel 1995. Si devono segnalare altresì il profilo di Ludovico Gritti tracciato dallo storico americano Robert Finlay nell'articolo *Al servizio del sultano: Venezia, i Turchi e il mondo Cristiano, 1523-1538*, edito a Roma nel 1984 da Manfredo Tafuri nel libro "Renovatio Urbis". *Venezia nell'età di Andrea Gritti (1523-1538)*, pp. 78-118; nonché il saggio dello storico ungherese Gábor Barta apparso nel 1971 nella rivista "Történelmi Szemle", pp. 289-319, col titolo *Ludovicus Gritti magyar kormányzósága (1531-1534)* [La reggenza ungherese di Ludovico Gritti (1531-1534)], e quello di Aurel Decei: *Aloisio Gritti în slujba Sultanulni Soliman Kanuni, după unele documente turcesti inedite (1533-1534)* [Aloisio Gritti al servizio del sultano Solimano il Legislatore, sulla base d'alcuni documenti turchi inediti], uscito nel periodico rumeno "Studii si materiale de istorie medie", VI, 1974, pp. 101-160. Su Ludovico Gritti si vedano anche i saggi degli Autori *La presunta apostasia di Ludovico Gritti e le sue aspirazioni alla corona magiara*, e *Ludovico Gritti: kereskedő vagy reneszánsz herceg?* [Ludovico Gritti: mercante o principe rinascimentale?], di prossima pubblicazione nelle riviste "Transylvanian Review", VIII, n. 4, (Winter) 1999, e "Történelmi Szemle", rispettivamente.

## 2. La personalità e i costumi di Ludovico Gritti

Ludovico Gritti era nato nel 1480 a Costantinopoli<sup>5</sup>, dove suo padre Andrea praticava con successo il mestiere di mercante e banchiere grazie alle agevolazioni fiscali ricevute dal gran visir Ahmed pascià<sup>6</sup>. Non si conosce il nome della madre: si presume soltanto sia stata una concubina del padre, e per di più non si

<sup>5</sup> L'anno di nascita lo si presume dal racconto di Francesco della Valle, che sostiene d'aver iniziato il servizio presso il suo padrone – il 1° ottobre 1531 – quando costui aveva 51 o 52 anni [della Valle, *op. cit.*, p. 18]. Questa data è confermata da Benedetto Ramberti, il quale asserisce d'aver incontrato Gritti a Costantinopoli nel 1534 allorché il figlio del doge veneziano aveva 54 anni [Ramberti, *op. cit.*, 36v].

<sup>6</sup> Su Andrea Gritti cfr. la biografia di Nicolò Barbarigo, *Andreae Gritti principis Venetiarum vita Nicolao Barbadico auctore*, Venetiis 1792. Notizie sull'origine della famiglia dei Gritti si possono trovare in un'antica cronaca veneziana conservata nella Biblioteca Nazionale Marciana, Class. Ital. VII, Cod. DCCXIV, n. 96. Su Ludovico Gritti e il suo casato cfr. anche Girolamo Alessandro Cappellari, *Fasti dell'illustre famiglia Gritti estratte dal Campidoglio Veneto*, Venezia 1878. L'opuscolo del Cappellari non è però immune da grossolani errori.

sa se greca, turca o slava. Dalla biografia del Barbarigo risulta che Andrea Gritti aveva generato sul Bosforo altri tre figli illegittimi: Pietro, Lorenzo e Gregorio, quest'ultimo meglio noto nelle fonti come Giorgio o Zorzi.

Ludovico Gritti era chiamato ed è tuttora noto in Ungheria come *Alajos* o *Lajos*, mentre a Venezia era conosciuto coi nomi di Alvise o Aloisio; nei documenti in lingua latina si firmava "Ludovicus". A Costantinopoli, invece, era il *Beyoglu*, ossia "il figlio del principe", epiteto storpiato in lingua veneta in *el Beul* o *el Beogli*: in alcuni documenti turchi, Gritti si firmava effettivamente come *Lovize*, *Mîr-i Venedik oğlu*, ossia "il figlio del principe di Venezia"<sup>7</sup>.

Ludovico Gritti era dotato di un fisico molto robusto ma ben proporzionato, all'apparenza giovanile anche in età avanzata; aveva la faccia bruna, coperta da una barba nera, il naso un po' aquilino e storto, gli occhi scuri e "di fuoco", incorniciati da due folte sopracciglia che si congiungevano sulla fronte. Conosceva le lettere latine e greche – aveva studiato all'Università di Padova – e aveva familiarità persino con la lingua turca. Teneva discorsi lunghi, enfatici ma sensati, parlando con voce stentorea, ma cordiale, e gesticolando con le mani e roteando gli occhi proprio come un levantino. Era stimato da tutti uomo di spirito grandissimo e d'eccellente ingegno<sup>8</sup>. Ludovico Gritti manifestava una certa attenzione anche per la cultura e gli intellettuali: nel dicembre del 1532 raccomandò a Venezia un turco "homo dottissimo in la soa leze, et si dice è santo", che andò ad alloggiare nella Ca' di Dio, di cui il fratello Lorenzo era il priore<sup>9</sup>. Coltivò anche l'amicizia dell'eretico Bartolomeo Fonzio, che gli fece visita sul Bosforo<sup>10</sup>, nonché quella del poligrafo Pietro Aretino, che proprio alla vigilia della morte del veneziano gl'indirizzò una lettera piena d'espressioni servili ma anche di sincera

<sup>7</sup> Su Gritti chiamato *Alajos* o *Lajos*: Verancsics, *Memoria rerum* cit., p. 30. Su Gritti soprannominato *el Beul* o *el Beogli*: Sanuto, LVI, 433-34 e LVIII, 639. Sul sigillo turco di Gritti: Decei, *op. cit.*, pp. 101 e 157.

<sup>8</sup> Notizie sulla personalità e sui costumi del Gritti si possono leggere alle pp. 18-20 della *Narrazione* del della Valle e alle cc.35r-37v del libro III del già citato *Delle cose de Turchi* di Benedetto Ramberti. Di Gritti studente di lettere a Padova ce ne parla il Ramberti; tuttavia, il suo nome non è citato nell'elenco dei laureati dell'Ateneo patavino stilato da Elda Martellozzo Forin per conto del Centro per la Storia dell'Università di Padova (cfr. le pubblicazioni: *Acta graduum academicorum gymnasii patavini, ab anno 1501 ad annum 1525*, Padova 1969 e *Acta graduum academicorum gymnasii patavini, ab anno 1501 ad annum 1550. Index nominum cum aliis actibus praemissis*, Padova 1982). È però da tener presente che anche a quell'epoca moltissimi studenti non portavano a termine il loro ciclo di studi e che non tutti gli atti dell'ateneo patavino sono stati consultati dagli autori della ricerca curata dalla Martellozzo Forin sia per il loro numero smisurato (si tratta di migliaia di volumi) che per il loro cattivo stato di conservazione e l'illeggibilità di alcuni nomi ivi trascritti.

<sup>9</sup> Sanuto, LVII, 378.

<sup>10</sup> La relazione del viaggio di Bartolomeo Fonzio fu letta alla presenza dei Dieci il 12 luglio 1535, subito dopo il suo rientro da Costantinopoli [ASVe, Consiglio dei Dieci, Secreti, Reg.4, 50v]. Sul viaggio di Fonzio cfr. anche *Nuntiaturberrichte* cit., n. 58, pp. 170-171, nt.1; e anche Girolamo Aleandro a Pietro Carnesecchi, Venezia, 20 giugno 1534, in *Nunziature di Venezia* cit., n. 91, pp. 239-242. Su Bartolomeo Fonzio cfr. il saggio di Achille Olivieri: "Ortodoxia" ed "eresia" in *Bartolomeo Fonzio*, in "Bollettino della Società di Studi Valdesi", XCI, n. 128, dicembre 1970, pp. 39-55.

ammirazione, definendolo suo “padrone e benefattore”<sup>11</sup>. Il figlio del doge fu probabilmente anche il coautore assieme al dragomanno turco Yunus bey d’un libretto sull’organizzazione statuale ottomana pubblicato postumo nel 1537 col titolo *Opera Nova la quale dichiara tutto il governo del gran Thurco e tutta la spesa che il gran Thurco ha sotto di lui così in pace come in guerra*<sup>12</sup>.

Ludovico Gritti era religiosissimo, d’animo caritatevole e generoso oltre misura: affrancava i suoi schiavi coi propri denari rimandandoli alle loro case o tenendoli al suo servizio con un onesto salario; donava ai suoi servitori gli abiti che indossava al massimo per sei-otto volte; tuttavia gli era gradito in modo particolare essere ringraziato, almeno a parole, per i benefici e i doni che dispensava. Vestiva con pompa, secondo la moda “turchesca”, abiti di seta con decorazioni d’oro e d’argento, ma teneva sul capo, al posto del turbante, un berretto di pregiatissimi zibellini. Le sue dita erano abbellite di preziosi anelli d’oro e di perle. Risiedeva alle Vigne di Pera, dall’altra parte del Corno d’Oro rispetto a Costantinopoli, proprio sopra la chiassosa città di Galata, la sede dei mercanti europei, armeni ed ebrei di stanza sul Bosforo. Abitava in un lussuoso palazzo con ameni giardini, dov’era solito organizzare feste e banchetti luculliani; tuttavia, era molto frugale e misurato sia nel bere che nel mangiare. La sua casa era frequentata anche da ospiti turchi, tra i quali si devono annoverare lo stesso sultano Solimano il Magnifico e il gran visir Ibrahim pascià, che andavano a fargli visita pur consapevoli di contravvenire in tal modo alle consuetudini ottomane. Ludovico Gritti possedeva centinaia di schiavi e servitori, più di cento cavalli di diverse razze, centocinquanta cammelli e sessanta muli per i carriaggi. La sua corte era gestita secondo l’usanza turca: teneva pure un serraglio di donne e di “putti”, anche se, ovviamente, di più modeste dimensioni rispetto a quello del sultano<sup>13</sup>.

Nel marzo del 1502, Ludovico Gritti seguì il padre che ritornava in patria dopo un periodo di prigionia trascorso nelle carceri turche, dov’era stato rinchiuso dietro l’accusa di spionaggio, che – si diceva – aveva svolto in favore della Repubblica durante la guerra veneto-turca del 1499<sup>14</sup>. Quattro anni dopo, però, Ludovico Gritti decise di ritornare sul Bosforo, dato che, nella Repubblica Veneta, in base a un decreto del Consiglio dei Dieci del 1484, i *cives originarii*

<sup>11</sup> Pietro Aretino a Ludovico Gritti, Venezia, 14 settembre 1534, in Kretschmayr, *op. cit.*, n. 19, p. 104. Sull’amicizia di Gritti con l’Aretino cfr. anche: Alexander Apponyi, *Hungarica. Ungarn betreffende im Auslande gedruckte Bücher und Flugschriften*, München 1903-27, vol.III, n. 1694, p. 143.

<sup>12</sup> L’edizione introvabile del 1537 è stata ripubblicata in Albert H. Lybyer, *The Government of the Ottoman Empire in the Time of Suleiman the Magnificent*, Cambridge 1913, alle pp. 262-276. Cfr. anche Carl Göllner, *Turcica. Die europäischen Türkendrucke des XVI Jahrhunderts*, n. 611, p. 293.

<sup>13</sup> Cfr.: della Valle, *op. cit.*, pp. 18-20. Sulle feste del Gritti: Sanuto, XXXVI, 117-121.

<sup>14</sup> Andrea Gritti si era distinto sul Bosforo anche come informatore politico-militare della Repubblica di Venezia. Cfr. James C. Davies, *Shipping and Spying in the Early Career of a Venetian Doge, 1496-1502*, in “Studi Veneziani”, XVI, 1974, pp. 97-108.

*Venetiarum* che erano figli illegittimi, anche se d'origine patrizia, non potevano intraprendere nemmeno la carriera burocratica nella cancelleria ducale<sup>15</sup>. A Costantinopoli, seguendo le orme del padre, si dedicò con profitto alla professione di mercante, anche se nel 1514 Andrea Gritti, allora procuratore di San Marco, aveva chiesto per lui al doge Leonardo Loredan un incarico d'interprete ufficiale presso la Porta, in quanto era ottimo conoscitore della lingua turca: il figlio Ludovico avrebbe senz'altro svolto i suoi compiti "cum ogni fede et sufficiencia"<sup>16</sup>.

Ludovico Gritti commerciava ogni sorta di mercanzie: dal grano alle pietre preziose, dai salumi alla seta, dal vino allo zafferano, dal salnitro allo stagno<sup>17</sup>. Compì anche viaggi d'affari fino a Venezia, come quello menzionato dal Sanuto alla fine del 1515 allorché trasportò nella città lagunare un carico di salumi: in quella circostanza, fu usato dal padre come ostaggio nelle trattative condotte col vescovo di Trento e plenipotenziario imperiale per la resa della città di Verona<sup>18</sup>.

In breve tempo, Ludovico Gritti si distinse per gli alti guadagni all'interno della cerchia dei mercanti europei di Costantinopoli, dei quali divenne il protettore e il capo carismatico, proprio come lo era stato il padre Andrea prima che venisse scoperta la sua attività spionistica. E, al pari del padre, procurò alla sua città d'origine importanti privilegi commerciali, sfruttando appieno la protezione di cui godeva da parte del gran visir Ibrahim pascià. Fu un eccellente *partner* commerciale della Repubblica Veneta, ma anche un suo fedele informatore politico-militare<sup>19</sup>.

Ludovico Gritti non fece più ritorno nella città lagunare se si eccettua quel

<sup>15</sup> Sui "cittadini originari" di Venezia cfr. Andrea Zannini, *L'impiego pubblico*, in *Storia di Venezia*, vol. IV, a cura di Alberto Tenenti e Ugo Tucci, Istituto dell'Enciclopedia Treccani, Roma 1996, pp. 415-73.

<sup>16</sup> Supplica di Andrea Gritti al doge del 24 gennaio 1514, in ASVe, Senato, Secreti, Reg. 53, 275v-277r [302v-304r], e dell'8 marzo 1530, *ibid.*, Reg. 54, 1v-2r [23v-24r]; sul commercio dei salumi: Sanuto, XIX, 440-441 e XXIX, 299-300; sul commercio della seta: Sanuto, LIII, 573; sul commercio del vino: Sanuto, LIV, 117; sul commercio dello zafferano: Buda, 23 marzo 1533, in MOL, archivio della famiglia Zichy, P 707, fasc. 4, n. 1809; Szerémi, *op. cit.*, pp. 313-16; Hieronymus Ostermayer, in Joseph Kemény (cur.), *Deutsche Fundgruben der Geschichte Siebenbürgens*, Klausenburg 1839, p. 19; sul commercio dello stagno: Colin Heywood, *The Activities of the State Cannon Foundry (Tophane -i amire) at Istanbul in the Early Sixteenth Century, according to an Unpublished Turkish Source*, in "Prilozi za orijentalnu filologiju", XXX, 1980, pp. 212-213.

<sup>17</sup> Sul commercio del grano cfr. Sanuto, LVIII, 627-628, 639, 640, 697-698, 732; sul commercio delle pietre preziose: della Valle, *op. cit.*, p. 20; sul commercio del salnitro: lettere del Senato a Ludovico Gritti, 10 febbraio 1530, in ASVe, Senato, Secreti, Reg. 53, 275v-277r [302v-304r], e dell'8 marzo 1530, *ibid.*, Reg. 54, 1v-2r [23v-24r]; sul commercio dei salumi: Sanuto, XIX, 440-441 e XXIX, 299-300; sul commercio della seta: Sanuto, LIII, 573; sul commercio del vino: Sanuto, LIV, 117; sul commercio dello zafferano: Buda, 23 marzo 1533, in MOL, archivio della famiglia Zichy, P 707, fasc. 4, n. 1809; Szerémi, *op. cit.*, pp. 313-16; Hieronymus Ostermayer, in Joseph Kemény (cur.), *Deutsche Fundgruben der Geschichte Siebenbürgens*, Klausenburg 1839, p. 19; sul commercio dello stagno: Colin Heywood, *The Activities of the State Cannon Foundry (Tophane -i amire) at Istanbul in the Early Sixteenth Century, according to an Unpublished Turkish Source*, in "Prilozi za orijentalnu filologiju", XXX, 1980, pp. 212-213.

<sup>18</sup> Sui viaggi d'affari cfr.: Sanuto, XIX, 440-441. Su Ludovico Gritti ostaggio a Trento: Andrea Mocenigo, *La guerra di Cambray fatta a tempi nostri in Italia tra gli Illustrissimi Signori Vinitiani, et gl'altri Principi di Christianità Tradotta di Latino in lingua Thoscana*, Giovanni Padoano, Vinegia 1544, 138v.

<sup>19</sup> Cfr. il saggio degli Autori: *Ludovico Gritti, partner commerciale e informatore politico-militare della Repubblica di Venezia*, di prossima pubblicazione.



suo viaggio d'affari intrapreso alla fine del 1515; né accettò d'accompagnare a Venezia nel 1527 l'ambasciatore veneto Piero Zen, il quale, colpito da un grave lutto familiare, aveva manifestato al doge il vivo desiderio di essere sostituito nel suo incarico a Costantinopoli e di rimpatriare insieme col di lui figlio Ludovico<sup>20</sup>. Il figlio del doge si scusò infatti di non poter abbandonare i propri affari ben avviati sul Bosforo per un futuro incerto in terra veneziana, pur essendo consapevole dell'amore che il vecchio genitore nutriva verso di lui e dell'impossibilità di soddisfare il desiderio del padre di rivederlo a Venezia. Con queste amare parole giustificò la sua riluttanza a lasciare Costantinopoli:

Magnifico messer, voi vedete hora mai come son usato viver de qui et vedete li andamenti mei, non bisogna ch'io mi extenda molto in narrarli, et se vado a Venetia, lassando le cose che mi vanno per mano, dove è il fondamento mio? Non harò più el modo et la fortuna non applaude sempre; et quando el modo mi manchasse, io remaneria molto mal contento. Poi li costumi di quella terra sono tali che'l si convien viver al modo de altri, se non, si sono disdicti, siché mi attrovo in grande travaglio perché desidero satisfar alla Serenità del Principe, el quale mi ama et me desidera, et così vivo in grandissimo dispiacer.

E lo Zen, magnificando l'ingegno, l'abilità e i costumi di Ludovico Gritti, si permise addirittura di suggerire allo stesso doge che procurasse al figlio una carica ecclesiastica, l'unica, a suo parere, in grado di smuoverlo dalla sua residenza alle Vigne di Pera<sup>21</sup>.

Dunque, Ludovico Gritti rimase a Costantinopoli dedicandosi esclusivamente alla mercatura fino all'anno 1523, allorquando – come sottolinea il Ramberti – si verificarono due avvenimenti di cruciale importanza per la sua vita e il suo futuro: l'elezione del padre Andrea a doge della Repubblica di Venezia e la nomina di Ibrahim pascià a gran visir dell'impero ottomano<sup>22</sup>.

Il sentimento d'amicizia che legava Ludovico Gritti a Ibrahim scaturiva senza dubbio dalle simpatie ostentate da quest'ultimo per Venezia, di cui continuava a sentirsi un suddito leale essendo nato nella colonia veneta di Parga, sulle coste dell'Epiro; ma era altresì conseguenza dei prestiti finanziari che il ricco banchiere di Costantinopoli gli aveva generosamente largito già prima del fatidico anno 1523. Ibrahim pascià non tardò quindi a presentare Ludovico Gritti a Solimano il Magnifico, che era molto desideroso di farne la conoscenza non solo per "le gran cose che Ibrahim diceva di lui", ma anche perché era "perfettissimo" conoscitore

<sup>20</sup> " perché, lassandolo, – scrive lo Zen – lassaria la mitade de mi medemo, et però continuamente non resto sollicitarlo, indagando et ricercando la causa di questa sua dimora". Cfr. il dispaccio di Piero Zen al doge, Costantinopoli, 2 ottobre 1527, in ASVe, Senato, Dispacci da Costantinopoli, filza 1A.

<sup>21</sup> *Ibid.* Sui rapporti e la fattiva collaborazione tra Ludovico Gritti e Piero Zen cfr. l'interessantissimo lavoro di Francesca Lucchetta: *L' "Affare Zen" in Levante nel primo Cinquecento*, in "Studi Veneziani", X, 1968, pp. 109-219, alle pp. 111-115.

<sup>22</sup> "Visse privatamente tale fino a tanto che la fortuna contro al suo costume volle secondarli il corso, a che ci tendevā" [Ramberti, *op. cit.*, 35r]-

e mercante di pietre preziose<sup>23</sup>. La prima udienza concessa dal sultano a Gritti divenne il suo trampolino di lancio per una folgorante carriera politico-militare.

Anche l'ambasciatore veneto Daniello de' Ludovisi testimonia che l'amicizia con Ibrahim pascià aveva contribuito sensibilmente a incrementare il prestigio di Ludovico Gritti sul Bosforo; d'altra parte, l'abilità del veneziano fu utile al gran visir, che non era dotato di capacità di governo e che voleva eliminare i suoi concorrenti turchi. In un passo della relazione del Ludovisi al Senato della Repubblica Veneta si legge testualmente:

"l'illustrissimo signor Luigi Gritti, il quale con il favore di esso Ibrahim è venuto molto grande, e non è stata a quello la grandezza e valor suo di sospetto niuno per essere egli cristiano. La causa di questo favore si dice essere che Ibrahim uscito dal serraglio primo pascià e beylerbey di Grecia, senza esperienza e pratica del mondo e del governo degli stati, e volendo non solamente non servirsi de' Turchi, ma levarli di mezzo si è grandemente servito del detto signor Luigi; il quale sebbene non aveva fatta per innanzi professione delle cose di stato, nientedimeno aveva grandissima intelligenza delle cose, massime de' Cristiani, ed era, come è, di buon ingegno e di valore, e di animo molto grande ed elevato, ed attissimo a maneggi grandi, talmente ché non vuol perder punto della grandezza ed autorità sua, e per natura è molto disposto a far servizio a chi lo ricerca<sup>24</sup>.

### 3. L'ascesa politica di Ludovico Gritti

L'ascesa politica di Ludovico Gritti si realizzò in virtù delle notevoli capacità da lui evidenziate nello sfruttare le contraddizioni della politica ungherese negli anni che immediatamente seguirono il disastro di Mohács (29 agosto 1526), dove tutto l'esercito magiario era stato decimato da quello turco e aveva trovato la morte lo stesso re Luigi II Jagellone<sup>25</sup>. Dopo Mohács si erano fatti avanti due pretendenti al trono magiario, che era rimasto vacante essendo il re deceduto senza lasciare eredi legittimi: il voivoda di Transilvania Giovanni Zápolya, a quei tempi il magnate più ricco del paese, e l'arciduca d'Austria Ferdinando d'Asburgo. Entrambi i pretendenti alla corona di Santo Stefano furono effettivamente eletti e incoronati re d'Ungheria. Ma nel corso del 1527 l'Arciduca sferrò una violenta offensiva contro l'avversario, che fu costretto a emigrare in esilio in Po-

<sup>23</sup> Della Valle, *op. cit.*, p. 20.

<sup>24</sup> Relazione di Daniello de' Ludovisi al Senato della Repubblica di Venezia, 3 giugno 1534, in Alberi, *op. cit.*, pp. 29-32, alle pp. 29-30.

<sup>25</sup> Sulla battaglia di Mohács e sulla politica ungherese dopo il 1526: Ferenc Szakály, *A mohácsi csata* [La battaglia di Mohács], Budapest 1975; Pál Jászay, *A magyar nemzet napjai a mohácsi vész után* [I giorni della nazione magiara dopo la disfatta di Mohács], Pest 1846; László Bárdossy, *Magyar politika a mohácsi vész után* [La politica ungherese dopo la disfatta di Mohács], Budapest 1943, ed. anast. 1992; Gábor Barta, *A Szambulba vezető út* [La strada che porta a Istanbul], Budapest 1983, anche nella traduzione francese *La route qui mène à Istanbul, 1526-1528*, Budapest 1994.

lonia. Le sconfitte militari, aggravate anche da quelle diplomatiche costrinsero Giovanni Zápolya a rivolgersi alla Sublime Porta, dove nell'inverno del 1527-28 fu inviato in ambasceria il diplomatico polacco Hieronym Laski con l'esplicito compito di negoziare l'alleanza militare tra il regno d'Ungheria e l'impero ottomano. Fu appunto in occasione della missione compiuta a Costantinopoli da Hieronym Laski che si affacciò sulla scena politica europea Ludovico Gritti: il figlio del doge fu incaricato di mediare le trattative per la futura alleanza magiario-ottomana. La missione di Laski ebbe successo proprio in virtù della capacità diplomatica del Gritti, il quale alla fine dei negoziati fu nominato dal sultano "ambasciatore e agente" del re Giovanni presso la Porta. Lo stesso diplomatico polacco fu ben consapevole del ruolo svolto dal veneziano nelle trattative di Costantinopoli: prova ne sono le parole con cui si confidò il 24 gennaio 1528 con Giovanni Statilio, l'umanista dalmata cappellano e segretario di Giovanni Zápolya:

"nisi hic fuisset ille dominus Ludovicus de Gritti, filius Venetorum illustrissimi ducis, res omnes non ex ordine ivissent, et ego numquam antea expertam paupertatem passus essem"<sup>26</sup>.

L'alleanza stipulata tra l'Ungheria e la Porta coinvolse direttamente Ludovico Gritti nell'offensiva ottomana contro Vienna dell'estate del 1529: precedendo il grosso dell'esercito turco, il veneziano si mise in marcia verso l'Ungheria a capo di 20.000 soldati e coll'incarico di provvedere al vettovagliamento dell'esercito osmanico. L'8 settembre 1529 la città di Buda fu sottratta dai Turchi all'esercito di Ferdinando e restituita a Giovanni Zápolya, che fu riconosciuto da Solimano legittimo re d'Ungheria<sup>27</sup>. Gritti, lasciato dal sultano a Buda con un contingente di 3000 soldati turchi, fu nominato "summus thesaurarius" e "consiliarius regius" del regno d'Ungheria, e ottenne le rendite dell'importante vescovado ungherese di Eger e la signoria sui territori dalmati di Clissa, Poglizza e Segna<sup>28</sup>.

<sup>26</sup> Documento dell'Archivio di Stato di Vienna, citato da Johann Karl Schuller alla p. 247, nt.51. del saggio: *Reichersdörffer und seine Zeit*, in "Archiv für österreichische Geschichte", XXI, 1859, pp. 223-291. Sulla missione di Laski cfr.: Matthias Bel, *Adparatus ad historiam Hungariae, sive collectio miscella, Monumentorum ineditorum partim, partim editorum, sed fugientium*, Posonii 1735, pp. 159-189.

<sup>27</sup> Sulla presa di Buda e la nuova incoronazione di Giovanni Zápolya cfr.: Szerémi, *op. cit.*, pp. 260-61 e 283-84; Zermegh, *op. cit.*, pp. 398-99; Kaspar Vel, *Caspari Urisini Velii de bello pannonico. Libri Decem*, Vindobonae 1762. VI, pp. 98-196; e anche il *Diario di Solimano*, in Hammer, *op. cit.*, pp. 315-320. La conquista di Buda da parte ottomana è esaurientemente raccontata da Miklós Istvánffy nella *Historia Regni Hungariae Libris XXXIV*, Viennae 1758, libro X, pp. 96-97, nonché dallo storico veneziano Gianmichele Bruto, alle pp. 357-86 del libro VIII del secondo tomo della sua storia d'Ungheria *Ungaricarum Rerum*, edita da Ferencz Toldy a Pest nel 1867 [*MHH, Scriptores XIII*].

<sup>28</sup> Non è dato di conoscere con precisione la data di nomina di Gritti a vescovo di Eger e tesoriere generale del regno d'Ungheria, ma si può solo collocarla tra il 29 settembre e il 17 ottobre 1529 come risulta da un'attenta lettura del carteggio del Senato della Repubblica di Venezia col figlio del doge: fu infatti dopo aver ricevuto la corrispondenza di Gritti del 17 ottobre 1529 (le sue lettere precedenti risalivano appunto al 29 settembre) che il Senato si rivolse al figlio del doge intestando le proprie lettere con la dicitura: "Ad Alvise Reverendo Domino electo Agriensis, tesoriere generale

Secondo il segretario Massimo Leopardi, che i Dieci avevano messo al servizio del Gritti, era stato Solimano il Magnifico a conferire al figlio del doge il compito specifico d'incoronare Giovanni Zápolya, il quale avrebbe quindi ricompensato il veneziano col titolo di vescovo di Eger e sommo tesoriere del regno magiario, anche perché aveva saputo ed era più che convinto che egli era "onnipotente presso la Porta" e che era in grado di discutere con lo stesso sultano della situazione ungherese con tanta e tale autorevolezza come nessun altro mai avrebbe potuto fare. Indubbiamente, Gritti si era già procurato dappertutto, ma specialmente presso i Turchi, un prestigio "immortale". Fu quindi Giovanni Zápolya a chiedere a Solimano, insistendo per ben due volte, che gli lasciasse vicino "il potente signor Gritti", se non per sempre almeno per quattro mesi. Ma Solimano si scusò che non poteva impartire alcun ordine al veneziano perché "non gli era servitore"<sup>29</sup>. Se si vuol dar credito alla lettera di Massimo Leopardi, essa riverserebbe su Giovanni Zápolya la responsabilità d'aver trattenuto in Ungheria Ludovico Gritti, e smentirebbe la convinzione dei più secondo cui il veneziano era un uomo della Porta, che agì sempre e solo per conto del sultano.

La carica di sommo tesoriere comportava anche il controllo, fino ad allora prerogativa esclusiva dei Fugger, delle miniere di metalli (rame e oro) della Transilvania e dell'Ungheria Superiore [*Felvidék*]. Sembra che Gritti fosse esperto di tecniche minerarie: aveva perfino scoperto una miniera d'oro in Transilvania; ma, anche se le casse dello stato furono effettivamente rimpinguate con lo sfruttamento delle miniere d'oro transilvane, le quali produssero molto metallo prezioso e di buona qualità, più credibile è senz'altro l'opinione di Hieronym Łaski secondo cui il figlio del doge non s'intendeva per nulla di tecniche estrattive, ma solo della vendita dei minerali<sup>30</sup>.

Nel gennaio del 1530 Ludovico Gritti fece ritorno a Costantinopoli. Ricomparve a Buda in qualità di "orator Turci" appena nell'autunno successivo, allorché partecipò con onore alla difesa dell'importante fortezza magiara, contro la quale Ferdinando d'Asburgo aveva sferrato una possente offensiva<sup>31</sup>. Fu a tutti evidente – testimonia Tranquillo Andronico – che la difesa di Buda fu merito

---

del re d'Ungheria". Cfr. la lettera del Senato a Ludovico Gritti, 2 novembre 1529, in ASVe, Senato: Secreti, Reg. 53, 223v-224r [250v-251r]. Sui possedimenti dalmati di Gritti: Ludovico Gritti al Consiglio dei Dieci, Buda, 27, novembre 1529, in Sanuto, LII, 515-516; nonché il Consiglio dei Dieci a Tomà Mocenigo, 21 aprile 1530, in ASVe, Consiglio dei Dieci, Secreti, Reg. 3, 58r-58v [59r-59v].

<sup>29</sup> Massimo Leopardi alla Signoria, Belgrado, 11 novembre 1529, in Archivio dell'Accademia Ungherese delle Scienze, Ms. 4979/2/b.

<sup>30</sup> Sull'attività dei Fugger in Ungheria cfr. Götz Freiherr von Pölnitz, *Anton Fugger*, vol. I, Tübingen 1958, *passim*. In particolare, sulle estenuanti trattative svoltesi tra i Fugger e Giovanni Zápolya e la situazione critica creatasi nelle miniere della Transilvania e dell'Ungheria Superiore dopo la nomina di Gritti a sommo tesoriere cfr. il diario citato di Hans Dernschwam, limitatamente alle pp. 24-34. Su Gritti esperto di tecniche minerarie: Szerémi, *op. cit.*, p. 315; sul parere di Łaski: Dernschwam, *op. cit.*, p. 33.

<sup>31</sup> L'assedio di Buda del 1530 è raccontato con dovizia di particolari da Szerémi, *op. cit.*, pp. 280-94; cfr. anche: Zermegh, *op. cit.*, pp. 401-403; e Istvánffy, *op. cit.*, XI, pp. 106-108.

precipuo del veneziano<sup>32</sup>; Gritti fu perciò insignito del titolo di “fedele servitore del re” assieme a coloro “qui tempore obsessionis civitatis et castris Budensis penes maiestatem viriliter pugnauerunt”<sup>33</sup>. I grossi meriti acquisiti nella difesa di Buda gli procurarono infine la nomina a *comes* della contea transilvana di Máramaros (oggi Maramures, in Romania) e quella ancor più importante a *gubernator* del Regno d’Ungheria. Non si conosce però con precisione nemmeno la data di nomina a governatore; il primo documento in cui viene menzionato come tale (“illustis et magnificus dominus Ludovicus Gritti, *gubernator regni nostri Hungariae*, supremus consiliarius et thesaurarius noster”) risale al 26 dicembre 1530, data in cui il veneziano aveva conseguito la dignità di *comes* di Máramaros e assunto la direzione delle miniere di sale della medesima contea:

“eidem Domino Ludovico Gritti hereditibusque et posteritatibus suis universis Comitatum Maramorisiensem cum omnibus arcibus, civitatibus, oppidis et villis earumque utilitatibus universis, una cum cameris salium proventibusque earumdem, que hactenus ad nos et coronam nostram regiam pertinuerunt, dandum duximus et conferendum, imo damus donamus que et conferimus, eundemque in comitem perpetuum praefati comitatus eligimus ac constituimus”<sup>34</sup>.

Tuttavia, già il 23 dicembre precedente il figlio del doge si era firmato con la sigla “G.r.” (*Gubernator regius*) in una lettera indirizzata al re di Polonia Sigismondo I Jagellone<sup>35</sup>. Esiste però una *recognitio* di Giovanni Zápolya senza data – ma molto probabilmente è di qualche giorno prima – in cui si recita che Ludovico Gritti viene nominato governatore con pieni poteri per essersi distinto nella difesa di Buda. L’incarico di governatore gli fu concesso per restaurare l’integrità dello stato e le sue finanze:

“quare habita ratione virtutum, ac praeclarorum facinorum fidelis nostri, illustris, et Magnifici Domini Ludovici Gritti, supremi Thesaurarii, et Consiliarii nostri, quae ipse antea quoque, tum vero in proxima obsidione civitatis nostrae Budensis, quam una nobiscum pro conservatione huius regni constantissime, ac vigilantissime pertulit, multis apertis erga nos, et regna nostra argumentis in Gubernatorem nostrum, ac regni nostri Hungariae eligendum duximus, et constituendum, dantes eidem omnem auctoritatem, et potestatem agendi, tractandi, faciendique omnia ea, quae ad dignitatem nostram, conservationemque regni nostri videbuntur, imo eligimus, constituimusque, ac omnem potestatem, ad tale officium,

<sup>32</sup> “Palam fuit omnibus Budam opera Ludovici consilio, providentia, aliisque imperatoris artibus, defensam et conservatam esse” [Andronico, *op. cit.*, p. 449].

<sup>33</sup> La citazione è in “Történelmi Társulat”, 1888, p. 799.

<sup>34</sup> Il diploma, dato a Buda il 26 dicembre 1530, è pubblicato alle pp. 699-703 del XX tomo della storia di István Katona, *Historia critica Regum Hungariae, stirpis austriacae*, Claudiopolis 1794. Erroneamente, però, il Katona fa risalire questo documento all’anno 1531. Sulle miniere di Máramaros cfr. anche il diploma datato Buda, 1° gennaio 1531, in MOL, archivio della famiglia Tarpay, P653, n. 24.

<sup>35</sup> Ludovico Gritti a Sigismondo I, Buda, 23 dicembre 1530, in Muffat, *op. cit.*, n. 36, pp. 81-84. *Acta Tomiciana cit.*, XII, n. 418, pp. 339-401.

pertinentem, eidem concedimus, ipsumque in honore, et dignitate dicti officii conservabimus, tuebimurque, ac defendemus”<sup>36</sup>.

Hieronym Laski e il cancelliere e giurista István Werbőczy furono i principali sostenitori della nomina di Gritti a governatore: essi ne appoggiarono caparbiamente la candidatura giustificandola come necessaria per cattivarsi l’amicizia e i favori del gran visir turco<sup>37</sup>. E Istvánffy arguisce che Laski e Werbőczy furono senz’altro ammaestrati e corrotti dallo stesso Gritti, il quale era manovrato da una smisurata ambizione, insita nella sua stessa natura fin dalla tenera età<sup>38</sup>.

La scelta di Gritti ebbe luogo non senza suscitare contestazioni e perplessità: su questo punto tutte le fonti sono concordi. Non tutti i signori ungheresi, però, l’accettarono di buon grado; anzi, i suoi oppositori ne capirono l’inutilità e fecero presente al re il pericolo che ne sarebbe derivato. Per il signore di Sárvár Tamás Nádasdy, che pur riconosceva i grandi meriti di Gritti, un governatore si affiancava di solito a un re bambino o inabile a governare; altrimenti sarebbe stato “non solum supervacaneum, verum etiam ancipitem atque periculosum”<sup>39</sup>.

Alla fine “pervicit tandem pars Grittiana, iuvante maxime eius partes Laskio et Verböciő Atque ita Grittius, in gubernatorem, rege volente, praeficitur, et diploma superinde erigitur”<sup>40</sup>. Tamás Nádasdy, Imre Czibak, Giovanni Statilio, Simon Athinai. Szaniszló Várallyai e – secondo Istvánffy – anche i fratelli Pál e Balázs Ártándy rifiutarono d’apporre il loro sigillo sul decreto di nomina, come risulta da un documento della cancelleria ungherese del 30 dicembre 1530<sup>41</sup>. “Unde Grittius, gravem in eos animum concepisce ferebatur” – scrive János Zermegh nel suo commentario; “unde Gritti in eosdem odium et ultio exarsit” – annota Péter Révay nelle *Centuriae*<sup>42</sup>. Ma con un successivo diploma del 31 dicem-

<sup>36</sup> Pray, *Epistolae*, cit., I, n. 136, pp. 367-369=Katona, *op. cit.*, pp. 703-706.

<sup>37</sup> “Hi enim, ut spargebatur, dicebant palam regi, ut in eorum sententiam accederet, si vellet Hibrami amicitiam solidam retinere” [Bruto, *op. cit.*, VIII, pp. 396-399]; cfr. anche Péter Révay, *Petri de Reva comitis Turocensis, et sacrae coronae duumviri de Monarchia et Sacra Corona Regni Hungariae Centuriae Septem*, in Schwandtner, *op. cit.*, t. II, pp. 602-837, alla p. 721.

<sup>38</sup> Istvánffy, *op. cit.*, XII, pp. 119.

<sup>39</sup> Cfr. Szerémi, *op. cit.*, p. 298; Zermegh, *op. cit.*, p. 404; Istvánffy, *op. cit.*, XII, p. 120; e anche Farkas Bethlen, *Historia de Rebus Transsylvanicis*, tomo I, Cibinii 1782, libro II, pp. 185-188. Un caso precedente di governatore nella storia dell’Ungheria era stato quello di János Hunyadi, che nel 1446 aveva assunto la reggenza del regno magiaro al posto di Ladislao V, salito al trono ancora nella minore età. Sulla reggenza di János Hunyadi cfr. il libro degli Autori *Storia e cultura dell’Ungheria*. Soveria Mannelli 2000, cap. V.

<sup>40</sup> Zermegh, *op. cit.*, p. 404.

<sup>41</sup> Bruto, *op. cit.*, VIII, p. 396; Istvánffy, *op. cit.*, XII, p. 120. I fratelli Balázs e Pál Ártándy furono decapitati nel gennaio del 1531 “suasu et consilio” di Gritti, mentre il re era assente per una battuta di caccia. L’esecuzione degli Ártándy suscitò molto scalpore tra i signori ungheresi e contribuì a segnare l’inizio del declino del prestigio di Gritti in Ungheria. Cfr. Miklós Oláh a Cornelius Schepper, Bruxelles, 14 gennaio 1533, in Oláh, *op. cit.*, p. 273; Verancsics, *Memoria rerum cit.*, p. 34. Zermegh, *op. cit.*, p. 403.

<sup>42</sup> Cfr. Zermegh, *op. cit.*, p. 404; Révay, *op. cit.*, p. 721.

bre gli Ordini magiari conferirono definitivamente al veneziano il contestato titolo di *gubernator* e le mansioni da esso previste; sottoscrissero il documento anche quelli che si erano precedentemente opposti alla sua nomina; sul decreto manca però la firma di István Werbőczy<sup>43</sup>.

Ludovico Gritti accettò di buon grado la nomina a *gubernator*, che forse era giunta inaspettata pure a lui stesso: lo dimostra il fatto che dovette immediatamente rientrare a Costantinopoli per chiederne l'autorizzazione al sultano. Nel giuramento di fedeltà al mandato ricevuto, il figlio del doge promise che non avrebbe interferito nell'ufficio di nessuno, ma che avrebbe punito severamente i sudditi sleali e coloro i quali avessero defraudato le finanze dello stato<sup>44</sup>.

Lo storico Gábor Barta condivide il giudizio espresso da János Zermegh secondo cui Giovanni Zápolya aveva nominato Gritti governatore come ricompensa per le sue benemerienze politiche e militari<sup>45</sup>, ma aggiunge che il re Giovanni aveva scelto Gritti come governatore anche per condividere con qualcun altro parte delle proprie responsabilità. Inoltre, la scelta del Gritti, uomo intimo di Ibrahim pascià e di Solimano il Magnifico, avrebbe potuto incrementare il potere e l'influenza dello Zápolya presso la Porta, evitando l'annessione dell'Ungheria all'impero ottomano o almeno limitando le devastanti incursioni delle squadre del *bey* Mehmed. Per di più, Ludovico Gritti, uno straniero, avrebbe potuto meglio controllare e arginare le pretese della sempre irrequieta aristocrazia magiara. Ma Gritti fu scelto pure per le sue indubbie qualità imprenditoriali, anche se da questo punto di vista c'erano in Ungheria persone altrettanto competenti e valide, come a esempio il signore di Sárvár Tamás Nádasdy<sup>46</sup>.

Tuttavia, potrebbe creare sconcerto il fatto che Giovanni Zápolya avesse praticamente demandato il proprio potere a uno che – nonostante la smentita di Massimo Leopardi – era pur sempre un uomo della Porta, proprio quando, dopo l'insuccesso dell'assedio ottomano davanti alle mura di Vienna, aveva cominciato a dubitare delle capacità militari dei Turchi e le scorrerie del *bey* Mehmed lo avevano pure indotto a diffidare di loro. Inoltre, le vessazioni dei Turchi non avevano tardato a suscitare nel popolo magiario qualche dissenso nei confronti della politica del re Giovanni a tal punto da indurlo a temere una rivolta dei propri sudditi<sup>47</sup>.

<sup>43</sup> Il decreto è riportato in Kretschmayr, *Ludovico Gritti* cit., n. 2, pp. 87-88.

<sup>44</sup> Gritti fu molto fiero del titolo di governatore, come testimonia Miklós Oláh nel suo *Epistolario* alla p. 146: "Ludovico Gritti magno supercilio se regni Hungariae gubernatorem in litteris suis scripsit".

<sup>45</sup> Zermegh, *op. cit.*, p. 404. Secondo Bethlen, *op. cit.*, II, pp. 185-188, Giovanni Zápolya nominò Gritti governatore per la sua abilità e per l'autorità da lui goduta presso la Porta.

<sup>46</sup> Barta, *Ludovicus Gritti* cit., pp. 299-300. Su Gritti intimo di Ibrahim e di Solimano: Oláh, *op. cit.*, p. 146.

<sup>47</sup> "iam aliud in dies expectamus quam insurrectionem omnium subditorum nostrorum contra nos" [Giovanni Zápolya a Ludovico Gritti, accampamento presso Buda, 8 ottobre 1530, in Pray, *Epistolae* cit., I, n. 133, pp. 359-365=Katona, *op. cit.*, pp. 709-712].

#### 4. L'apogeo della carriera politica e finanziaria di Ludovico Gritti e il periodo del suo dispotismo a Buda

Quando fece ritorno a Costantinopoli verso la fine di febbraio del 1531, Ludovico Gritti era all'apice della potenza politica e finanziaria; anche la sua influenza sulle decisioni della Porta era notevole. Grazie all'intercessione del gran visir Ibrahim pascià, Gritti aveva ottenuto l'appalto delle imposte della Grecia, che gli fruttavano complessivamente circa 40.000 ducati; percepiva 6000 ducati per l'ufficio di sommo tesoriere e 36.000 come rendita del vescovado di Eger, oltre a 80.000 ducati derivanti dai proventi della contea di Máramaros. Il re Giovanni gli aveva pure trasferito l'usufrutto dei tributi che la libera città di Ragusa corrispondeva al regno d'Ungheria. Inoltre, era divenuto creditore di cospicue somme di denaro da parte di singole persone: Ibrahim pascià gli doveva 50.000 ducati; l'ambasciatore francese Antonio Rincon gliene doveva 10.000; molto verosimilmente, a quell'epoca lo stesso Giovanni Zápolya gli era già debitore di un'ingente quantità di denaro, se questa, nel 1534, ammontava a più di 300.000 ducati<sup>48</sup>. In definitiva, Ludovico Gritti divenne a detta del Ramberti "il secondo huomo che habbia autoritate e grado" nell'impero ottomano, dopo il gran visir Ibrahim "assoluto padrone di tutto l'imperio che habbia il Signor Turcho"<sup>49</sup>. E fu in questo periodo che circolarono un po' ovunque dicerie sulla sua conversione alla religione musulmana<sup>50</sup>.

Ludovico Gritti intraprese un nuovo viaggio alla volta dell'Ungheria alla fine di febbraio del 1532<sup>51</sup>, precedendo un'altra volta l'esercito di Solimano il Magnifico, che era in procinto di sferrare una nuova offensiva contro i domini asburgici. Si diceva che Gritti doveva raggiungere l'Ungheria passando attraverso la Moldavia, la Russia e la Polonia, dov'era atteso per le festività della Pasqua. In Polonia non si conosceva con esattezza il motivo della sua visita; i più pensavano all'annuncio della stipula della pace con la Moldavia, di cui egli era stato il mediatore. Perciò il suo arrivo teneva tutti col fiato sospeso<sup>52</sup>.

<sup>48</sup> Sui dazi della Grecia: della Valle, *op. cit.*, p. 21; e Ramberti, *op. cit.*, 36v. Sui proventi derivanti dalla carica di tesoriere e sulle rendite del vescovado di Eger: Ludovico Gritti al Consiglio dei Dieci, Semedria, 27 novembre 1529, in *Sanuto*: LII, 515-516. Sulle rendite della contea di Máramaros: della Valle, *op. cit.*, p. 21. Sull'usufrutto dei tributi di Ragusa: Giovanni Zápolya alla Repubblica di Ragusa, Buda, 8 gennaio 1531, in Pray, *Epistolae cit.*, I, n. 137, pp. 370-371. Sul debito di Ibrahim: documento anonimo del 29 settembre 1528, conservato nell'Archivio di Stato di Vienna e citato da Heinrich Kretschmayr alla p. 21 della sua monografia su Ludovico Gritti. Sul debito di Rincon: *Sanuto*, LIV, 369-370. Sul debito dello Zápolya: Gévay, *op. cit.*, vol. II, fasc.2 (1534), p. 37. In cambio d'un mutuo di 15.000 fiorini, il re Giovanni fu addirittura costretto a dare in pegno a Gritti la città di Szeged "cum universis villis et praediis, et omnibus ad illud pertinentibus". [Da una lettera di Giovanni Zápolya, Buda, 17 marzo 1534, in *Szapolyai János levelezése* [Epistolario di Giovanni Zápolya], a cura di István Szamosközi, in "Történelmi Tár", Budapest 1889, p. 317].

<sup>49</sup> Ramberti, *op. cit.*, 36r.

<sup>50</sup> Giovio, *op. cit.*, XXXII, p. 305. Cfr. a questo riguardo il già citato saggio degli Autori *La presunta apostasia*

<sup>51</sup> Della Valle, *op. cit.*, p. 21.

<sup>52</sup> Ercole Daissoli, segretario di Hieronym Laski, a Paolo Contarini, Cracovia, 10 marzo 1532,



Gritti raggiunse Pest appena il 6 o 7 luglio, in quanto che il viaggio era proceduto molto lentamente a causa della febbre quartana da cui era spesso tormentato: il giorno seguente fece il suo ingresso in Buda, accolto trionfalmente dall'arcivescovo di Kalocsa Ferenc Frangepán [Francesco Frangipane], dal gran cancelliere István Brodarics, da uno stuolo di nobili e da una gran folla di popolo che lo accompagnarono fino alla fortezza, dov'era atteso dal re in persona. Nel prosieguo della giornata Gritti ricevette la carica di capitano generale e le insegne e il bastone da maresciallo<sup>53</sup>.

Dopo pochi giorni di permanenza a Buda, il 20 luglio Gritti lasciò la corte per incontrarsi col sultano nei pressi di Eszék [Osijek]; non si conosce il motivo dell'incontro tra il governatore magiaro e il padiscià ottomano: certo è che, dopo di esso, i Turchi presero la direzione di Vienna senza attraversare l'Ungheria, ma limitandosi a costeggiare la pianura pannonica. Non a torto, Gábor Barta ritiene che in questa circostanza ci fu senz'altro la mano del Gritti, il quale riuscì a tenere l'esercito osmano lontano dall'Ungheria e a evitare altri dolorosi saccheggi e devastazioni<sup>54</sup>.

Ritornato a Buda con un seguito di 12.000 soldati turchi<sup>55</sup>, Gritti si trasformò in un vero e proprio sovrano assoluto e dispotico: impose pesanti gabelle alle città minerarie; sostituì i soldati cristiani con soldati turchi; s'ingerì nelle questioni della pubblica amministrazione. Nel corso d'una dieta tenuta a Buda nel mese d'agosto, il governatore tenne un discorso in italiano – Dóczy ne era il traduttore – in cui, parlando come se fosse un monarca a tutti gli effetti, garantì la restituzione della Sirmia e la liberazione e la riunificazione di tutta l'Ungheria. Ma alimentò queste speranze per imporre alla nobiltà, al clero e alle città e una tassa corrispondente alla metà del loro patrimonio, con la promessa che sarebbero stati interamente risarciti coi proventi della miniera d'oro che egli stesso aveva da poco scoperto in Transilvania e che, dopo la sua morte, sarebbe passata in eredità al popolo magiaro. Gritti impose inoltre alle contee, alle città e ai nobili magiari l'acquisto di 40 metri cubi dello zafferano di sua produzione, prassi che avrebbe ripristinato l'anno successivo costringendo cinque villaggi transilvani ad acquistare altri 50 metri cubi di questo prodotto<sup>56</sup>.

in *Acta Tomiciana* cit., XIV, n. 126, pp. 193-201. Su Gritti mediatore tra la Polonia e la Moldavia: Sigismondo I a Ludovico Gritti, Cracovia, 27 giugno 1532, in *Acta Tomiciana* cit., XIV, n. 299, pp. 470-472; id. a Ludovico Gritti, Cracovia, 28 giugno 1532, *ibid.*, n. 302, pp. 474-477.

<sup>53</sup> Sull'arrivo a Buda e sul corteo: della Valle, *op. cit.*, pp. 26-27. Sull'investitura a capitano generale: Kujáni, *op. cit.*, n. XVI, pp. 277-278.

<sup>54</sup> Barta, *Ludovicus Gritti* cit., p. 306. Sull'incontro di Eszék: della Valle, *op. cit.*, pp. 32-33; Zermegh, *op. cit.*, pp. 406-407; nonché la relazione di Kaspar Winzerer ai duchi di Baviera, Lippa, 21 novembre 1532, in Muffat, *op. cit.*, n. 112, pp. 251-255.

<sup>55</sup> Oláh, *op. cit.*, p. 286.

<sup>56</sup> Szerémi, *op. cit.*, pp. 313-316. Hieronymus Ostermayer conferma nella sua cronaca [in Kemény, *op. cit.*, p. 19] che nell'anno 1532 Gritti aveva inviato molto zafferano in Transilvania. Sulle tasse imposte alle città minerarie: Ludovico Gritti al Consiglio delle città di Körmöcbánya [Kremnitz; oggi Bánska Kremnica, in Slovacchia] e Selmecbánya [Schemnitz; oggi Bánska Stiavnica, in Slovacchia], dal campo presso Esztergom, 5 settembre 1532, in Kretschmayr, *Ludovico Gritti*

In qualità di capitano generale, cioè di comandante supremo dell'esercito ungherese, il figlio del doge fu impegnato nello stesso mese d'agosto del 1532 nell'assedio del castello di Esztergom, che era la residenza dell'arcivescovo filoasburgico Pál Várday: con quest'impresa si proponeva di tenere impegnato una parte dell'esercito asburgico lontano da Vienna, verso cui stava invece dirigendosi quello osmanico. Grazie alla flottiglia turca del Danubio, Gritti riuscì a sventare un attacco navale tedesco; tuttavia non seppe approfittare del successo militare, perché, dopo che i Turchi erano stati fermati a Köszeg dall'eroica resistenza degli uomini di Miklós Jurisics (28 agosto 1532), abbandonò in tutta fretta Esztergom e ritornò a Buda per rimanervi fino alla primavera del 1533, allorquando venne richiamato sul Bosforo da un ordine perentorio del sultano<sup>57</sup>.

### 5. *Le trattative di Costantinopoli e il declino di Ludovico Gritti*

Nel corso dell'anno 1533 e di gran parte di quello successivo si svolsero a Costantinopoli i negoziati di pace tra Ferdinando d'Asburgo e Solimano il Magnifico. Il dalmata Girolamo di Zara, suo figlio Vespasiano e il plenipotenziario imperiale Cornelius Duplicius Schepper rappresentavano il re dei Romani al tavolo delle trattative. Sia Ferdinando, conscio della propria incapacità di sostenere un'altra offensiva osmanica dopo le due consecutive del 1529 e 1532, sia il sultano, preoccupato di garantirsi la sicurezza ai confini occidentali del suo immenso impero nel momento in cui stava per intraprendere una nuova guerra contro la Persia, erano a quel tempo più disponibili a concludere almeno una tregua, se non addirittura "la pace perpetua". In questi negoziati, la questione ungherese era destinata a rimanere un fatto del tutto marginale<sup>58</sup>.

Le trattative si svolsero in un clima molto confuso, tipico dello spirito della politica e della diplomazia turca di quei tempi. Gritti partecipò ai negoziati da vero protagonista, cercando di sfruttarli per i propri fini: sembra che, d'accordo col gran visir, abbia promesso a Ferdinando tutta l'Ungheria in cambio della forza peloponnesiaca di Corone. Ma come poteva essere la piccola fortezza greca – tra l'altro neppure molto importante dal punto di vista strategico e militare – merce di scambio col ben più importante regno d'Ungheria? È evidente che le offerte di Gritti erano senza fondamento, anche perché il sultano e i suoi visir si

cit., n. 12a, p. 97. Sull'obbligo imposto ai villaggi transilvani: documento datato Buda, 23 marzo 1533, in MOL, archivio della famiglia Zichy, P707, fasc. 4, n. 1809.

<sup>57</sup> Sull'assedio di Esztergom e la battaglia navale sul Danubio: della Valle, *op. cit.*, pp. 29-30; Szerémi, *op. cit.*, pp. 299-300; Giovio, *op. cit.*, XXX, p. 239; Óváry, *op. cit.*, nn. 248, 255 e 256.

<sup>58</sup> Ai negoziati di Costantinopoli sono interamente dedicati il I e il II fascicolo del II volume della collezione documentaria di Anton Gévy *Urkunden und Aktenstücké*. Su molti retroscena delle trattative si rimanda anche al citato *Diario di Schepper*. Dei negoziati di Costantinopoli si occupa pure Pál Török nel suo libro *I. Ferdinand Konstantinápolyi békétárgyalásai. 1527-1547*, Budapest 1930, pp. 74-80.

erano ripetutamente espressi per il riconoscimento di Giovanni Zápolya quale unico re d'Ungheria.

Alla luce dello svolgimento dei negoziati di Costantinopoli è difficile arguire quali siano stati effettivamente gl'intendimenti di Ludovico Gritti e di Ibrahim pascià. È possibile che il veneziano, caduto in disgrazia presso la Porta anche a causa delle macchinazioni e dell'ascesa politica del pirata Hayreddin detto il Barbarossa stesse prendendo la risoluzione di lasciare definitivamente la sua residenza sul Bosforo e di cambiar padrone, passando dalla parte di colui che fino alla primavera del 1534 era stato suo avversario politico: Ferdinando d'Asburgo. Il Barbarossa, infatti, pur dovendogli ricchezza e prestigio politico-militare, non solo non aveva saldato i debiti pecuniari contratti col veneziano, ma aveva fatto imprigionare tutti i commercianti cristiani di Costantinopoli, dei quali Gritti era il patrono, e aveva istigato il tesoriere Mehmed *celebi* a pretendere dal figlio del doge la corresponsione dei proventi delle imposte della Grecia, di cui era l'appaltatore, non più come al solito in pietre preziose, panni di seta o altre merci, bensì in denaro contante, denaro che era necessario per finanziare le guerre del sultano. Dovendo perciò saldare immediatamente i 2/5 del debito che consisteva in ben 200.000 ducati, il Gritti fu costretto a impegnare gran parte dei propri arredi d'oro e d'argento<sup>59</sup>. Questo fatto segnò senz'altro l'inizio del suo declino economico e politico.

L'intenzione di Gritti di passare dalla parte degli Asburgo è supportata dalle informazioni confidenziali che Gritti stesso aveva riservato al diplomatico imperiale Cornelius Schepper durante i loro ultimi colloqui a Costantinopoli: il figlio del doge informò il plenipotenziario imperiale sull'entità della flotta del Barbarossa e sull'offensiva osmanica progettata contro l'Italia; inoltre consigliò l'imperatore di attaccare quanto prima l'impero ottomano approfittando dell'assenza da Costantinopoli sia del padiscià che del gran visir, entrambi impegnati nella campagna di Persia, e promise, infine, di rivelare ai suoi ex nemici le località e le fortezze turche più facilmente espugnabili. Negli ultimi tempi del suo soggiorno sul Bosforo, Gritti aveva altresì confermato la sua fede cristiana e la sua fedeltà all'imperatore<sup>60</sup>. Contraddicono invece l'ipotesi del passaggio di Gritti dalla parte degli Asburgo la lettera del 2 giugno 1533 in cui il figlio del doge assicurava il re Giovanni che il sultano non intendeva lasciare neanche una "particella" di regno al rivale di Casa d'Austria<sup>61</sup>, e il tono piuttosto aspro di quella da lui spedita a Ferdinando il 17 giugno 1534, proprio subito dopo la conclusione dei colloqui con Schepper, in cui deplorava l'accoglienza che il re dei Romani aveva concesso in periodo di tregua ai transfughi ungheresi del partito di Giovanni Zápolya: così recita un suo passo:

<sup>59</sup> Gévay, *op. cit.*, II/2 (1534), pp. 33 e 51. Il Barbarossa, che aveva ottenuto da Gritti un prestito in oro di 6000 ducati, si rifiutò di saldare il proprio debito incolpando il veneziano d'aver causato la fuga del suo schiavo favorito.

<sup>60</sup> Gévay, *op. cit.*, II/2 (1534), pp. 64-65. Sulla fedeltà di Gritti cfr. una lettera del 7 giugno 1534 inviata da Gritti a Carlo V, in Gachard, *op. cit.*, p. 544.

<sup>61</sup> Cfr. Pietro Paolo Vergerio a Giacomo Salviati, Vienna, 22 settembre 1533, in *Nuntiaturbericht* cit., n. 31, pp. 121-123.

“Vestram autem Regiam Maiestatem et hortor et rogo ut potius animum adii-  
ciat ad confirmandam et stabiliendam pacem quam perturbandam atque dissol-  
vendam. Nunquam deerit occasio gerendi belli, pax autem semper haberi non po-  
terit. Consideret etiam vestra Regia Maiestas dubios bellorum eventus et totum  
orbem Christianum ex eiusmodi discordiis in manifestum periculum vocari”<sup>62</sup>

Molti collegarono l'ultimo viaggio di Gritti in terra magiara con la sua inten-  
zione d'intronizzarsi al posto di Giovanni Zápolya. Testuali sono le parole del  
nunzio pontificio a Vienna Pietro Paolo Vergerio al segretario segreto del papa  
Pietro Carnesecchi (13 settembre 1534): “Si è divulgato per la captura di Hie-  
ronymo Laski, che il buon Gritti havea deliberato di farsi esso re et occuparne la  
Ungheria a suo comodo, facendone morir Joanne Vaivoda et altri, che havebbe  
potuto”<sup>63</sup>. E in una lettera posteriore il Vergerio scrisse al pontefice Paolo III:  
“[Dóczy] ha detto, se la fortuna non gli opponeva, di far morire etiandio Joanne  
Vaivoda come havea fatto Cibac et che non era mala cosa per il regno d'Ungheria  
che esso Gritti havea pensato di farne volendo inferire, per quello che si com-  
prese da' suo parlar ch'esse ne volesse far signore”<sup>64</sup>. Voci sulle mire del venezia-  
no al trono d'Ungheria si erano accavallate negli ultimi tempi e diffuse un po'  
dappertutto, nonostante le smentite dei Grittiani. Neppure gli eventi seguenti sa-  
rebbero riusciti a sciogliere i numerosi dubbi sull'ambiguo comportamento di  
Ludovico Gritti, che ebbe delle ripercussioni perfino nel Senato veneziano<sup>65</sup>.

Anche la posizione del padiscià rimane alquanto equivoca: se da un canto  
ambiva di far la pace con Ferdinando tanto da adottarlo come figlio, dall'altro ri-  
fiutava – diremmo ostinatamente – di riconoscergli il titolo regio e la signoria  
sull'Ungheria, dando invece a Giovanni Zápolya ripetute garanzie sulla titola-  
rietà del suo regno. Alla fine, però, sorprendendo un po' tutti, nominò Gritti  
commissario “con pieni poteri” per la risoluzione del contenzioso tra i due re av-  
versari. Questa decisione non convinse, tra l'altro, Pietro Paolo Vergerio, che si  
era riproposto di trattare di persona con Ludovico Gritti in virtù della vecchia  
amicizia che lo legava a lui e a suo padre<sup>66</sup>: il Vergerio, che ben conosceva l'in-  
dole del Gritti, dubitava che il veneziano si sarebbe abbassato al semplice ruolo

<sup>62</sup> Ludovico Gritti a Ferdinando I, Costantinopoli, 17 giugno 1534, in Gévay, *op. cit.*, II/2 (1534), n. XXXVII, pp. 139-140.

<sup>63</sup> Pietro Paolo Vergerio a Pietro Carnesecchi, Vienna, 13 settembre 1534, in *Nuntiatuerberichtē* cit., n. 116, pp. 302-305.

<sup>64</sup> Id. al papa Paolo III, Vienna, 28 novembre 1534, *ibid.*, n. 121, pp. 316-317.

<sup>65</sup> Cfr. Girolamo Aleandro a Pietro Carnesecchi, Venezia, 13 giugno 1534, in *Nunziature di Venezia* cit., n. 89, pp. 233-237. Sulle aspirazioni di Gritti al trono magiara cfr. il già citato saggio degli Autori *La presunta apostasia*.

<sup>66</sup> Pietro Paolo Vergerio a Pietro Carnesecchi, Praga, 18 luglio 1534, in *Nuntiatuerberichtē* cit., n. 105, pp. 281-282. L'11 marzo 1534, il nunzio pontificio presso la corte d'Austria aveva chiesto al papa Clemente VII “un'istruzione segreta” e una lettera per Gritti “che è uomo che vuole onori et che altri mostri di tener gran conto di lui”, per cominciare a negoziare con lui e “intender della sua potestà, della sua voluntà” [Pietro Paolo Vergerio a Pietro Carnesecchi, Praga, 11 marzo 1534, *ibid.*, n. 68, pp. 190-192].

di mediatore per definire i confini tra Ferdinando e Giovanni Zápolya “et farse un picciolo executor là dove si tiene un gran signore”<sup>67</sup>. Anzi, non trovando un filo logico che tenesse assieme lo svolgimento e i risultati delle trattative di Costantinopoli, fin dall’inizio aveva creduto ingenuamente che sulla pace stipulata sul Bosforo ci fosse “una parte che si tien secreta molto” e ritenne che la medesima pace non sarebbe stata “una cosa buona”<sup>68</sup>.

## 6. La tragica fine di Ludovico Gritti

Ludovico Gritti era atteso a Vienna e in Ungheria con gran trepidazione, perché sia Ferdinando che Giovanni Zápolya confidavano nei suoi buoni uffici di mediatore per appropriarsi di tutto il regno magiario. Ma a lungo il veneziano non diede alle due corti notizie di sé<sup>69</sup>. Anche la maggior parte dei signori ungheresi, “in adulationem compositi, caeterum intra se furentes, metuque perculti”, andavano dicendo dappertutto che Ludovico Gritti era atteso nel loro paese “come un angelo di Dio”; ma nel frattempo stavano tramando apertamente contro di lui<sup>70</sup>.

Il 15 febbraio 1534 il borgomastro e il Senato della città di Szeben annunciarono a Ferdinando che il veneziano era atteso a Brassó “hodierna die cum copiis suis”<sup>71</sup>. In effetti, sembra che Gritti sia partito da Costantinopoli all’inizio del 1534 per poi rientrare inopinatamente nella capitale ottomana. Ne sono testimonianza alcuni avvisi inviati dalla città di Szeben a Ferdinando, come quello del 20 aprile 1534 che recita testualmente: “Gritti fuit in itinere, sed rediit iterum ad Turcam. Timemus ne maiestas vestra decipiatur per eum cum longa ista legatione et tardatione”<sup>72</sup>.

Il sentimento d’attesa spasmodica di Gritti, la speranza che era posta nel suo ritorno in Ungheria, il timore anzi che la situazione del regno magiario precipitasse con l’arrivo del veneziano sono ben presenti in gran parte dell’*Epistolario* di Miklós Oláh. Dalla corte di Bruxelles, dove esercitava le mansioni di segretario della reggente Maria d’Asburgo, il futuro primate d’Ungheria chiedeva con frequenza ai suoi interlocutori notizie sul ritorno a Buda del figlio del doge<sup>73</sup>. Tut-

<sup>67</sup> Id. a Pietro Carnesecchi, Praga, 17 gennaio 1534, *ibid.*, n. 54, pp. 162-163.

<sup>68</sup> Id. a Pietro Carnesecchi, Praga, 26 settembre 1533, *ibid.*, n. 33, pp. 127-128.

<sup>69</sup> Sull’attesa di Gritti cfr., a esempio, le lettere di Pietro Paolo Vergerio a Pietro Carnesecchi, *ibid.*, passim; nonché le relazioni dell’agente bavarese Georg Weinmeister ai duchi di Baviera, in Muffat, *op. cit.*, passim.

<sup>70</sup> Andronico, *op. cit.*, p. 452.

<sup>71</sup> Il borgomastro e il Senato di Szeben a Ferdinando I, Szeben, 15 febbraio 1534, in F.Schuller, *op. cit.*, XXVIII, n. 148, pp. 563-564.

<sup>72</sup> Sebestyén Zekel e Gergely Vásárhelyi a Ferdinando I, Szeben, 20 aprile 1534, *ibid.*, n. 154, pp. 569-570. Cfr. anche: Mátyás Armbruster a Ferdinando I, Szeben, 21 aprile 1534, in Veress, *op. cit.*, n. 198, p. 239; Benedek Martgreb a Márk Pemfflinger, Szeben, 5 maggio 1534, in F.Schuller, *op. cit.*, XXVIII, n. 158, pp. 576-578; il borgomastro e il Senato di Szeben a Márk Pemfflinger, Szeben, 5 maggio 1534, *ibid.*, n. 159, pp. 578-579.

<sup>73</sup> Cfr. a esempio le lettere di Miklós Oláh a Johann von Wese del 15 gennaio, 22 gennaio, 4

tavia, non avrebbe tardato a manifestare i propri timori connessi col ritorno del veneziano, che giudicava più incline a condurre i negoziati a proprio esclusivo vantaggio che per il bene dell'Ungheria e della Cristianità<sup>74</sup>. Oláh non riponeva quindi eccessive speranze in Gritti, il quale "al pari della volpe poteva cambiare il pelo ma non i costumi"<sup>75</sup>; e sul ritardato arrivo di Gritti sospettava qualche inganno o qualche imprevisto<sup>76</sup>, perché – come scrisse a Cornelius Schepper – "plurima suspicior; inter os et offam multa cadere solent"<sup>77</sup>, e – come scrisse all'arcivescovo di Lund – "de Gritti non parum et ego timeo, non frustra semper scripsi infidum esse commercium impiorum"<sup>78</sup>. Insomma, da Gritti non si poteva sperare nulla di buono.

Ancora a luglio inoltrato si disperava a Buda dell'arrivo di Gritti e della pace<sup>79</sup>.

Ludovico Gritti partì da Costantinopoli per il suo ultimo viaggio alla volta dell'Ungheria il 18 giugno 1534; lasciò il Bosforo portando con sé il figlio minore Pietro, quasi tutti i suoi beni mobili e una cospicua scorta di soldati turchi<sup>80</sup>. Nell'attraversamento della Valacchia il figlio del doge trovò un ambiente ostile, perché era corsa voce che avesse voluto destituire il voivoda Vlad Vintîl. A que-

---

marzo e 24 aprile 1534, in Oláh, *op. cit.*, rispettivamente alle pp. 442-444, p. 447, p. 465 e pp. 493-495; quelle di Oláh a Cornelius Schepper del 22 gennaio 1534, *ibid.*, pp. 446-447; quelle di Oláh a Elek Thurzó (probabilmente del marzo del 1534), *ibid.*, pp. 462-464; le lettere a Miklós Gerendi del 3 marzo 1534, *ibid.*, pp. 460-462; quelle a János Czeglédi, s.d., *ibid.*, p. 467.

<sup>74</sup> "Gritteum non aut regis nostri aut Joannis Wayvodae negotium agere puta, sed suum, ut si qua illi detur occasio, possit aliquando illi imperio manum imponere" [Miklós Oláh a Johann von Wese, Gand, 13 settembre 1533, *ibid.*, pp. 409-414].

<sup>75</sup> "In Gritteo, ut boni aliquid pro rege et nobis faciat, non multam locare possum spem; nam puto eum mutatis pilis -ut dicitur de vulpe- non mutaturum mores; quem credo acturum, fabulam potius suam et suorum, qual rem regis nostri et christianorum." [Id. a Johann von Wese, Bruxelles, 7 dicembre 1533, *ibid.*, pp. 431-434].

<sup>76</sup> Id. a Cornelius Schepper, Bruxelles, 24 aprile 1534, *ibid.*, p. 493.

<sup>77</sup> Id. a Cornelius Schepper, Bruxelles, 17 febbraio 1534, *ibid.*, pp. 457-458.

<sup>78</sup> Id. a Johann von Wese, Bruxelles, 17 febbraio 1534, *ibid.*, pp. 458-459. Sui timori di Oláh cfr. anche la lettera dello stesso a Sebestyén Pemfflinger, Bruxelles, 11 gennaio 1534, p. 441, nonché quella a Johann von Wese, Bruxelles, 22 marzo 1534, *ibid.*, pp. 481-484. Sull'attesa di Gritti si vedano anche le lettere di Johann von Wese al Granvelle, datate da Praga 15 febbraio e 7 marzo 1534 e riportate in Hatvani, *op. cit.*, n. 95, p. 218 e n. 96, p. 219, rispettivamente.

<sup>79</sup> Cfr. István Werbőczy a Tamás Nádasdy, Buda, 22 luglio 1534, in Pray, *Epistolaë cit.*, II, n. 22, pp. 53-54.

<sup>80</sup> Più di 1800 secondo una cronaca coeva e anonima della Transilvania sassone: *Warhafft geschicht wie herr Ludovico Gritti von Constantinopel in die Walachey ankommen und in Sybenbürgen erschlagen ist den 28. Septembris 1534*, il cui testo è pubblicato in appendice all'edizione ungherese della monografia di Heinrich Kretschmayr, alle pp. 149-151; il seguito di 1800 uomini è confermato dalla cronaca di Kilian Leib: *Historiarum sui temporis ab anno 1524 usque ad annum 1548*, in Johann Döllinger, *Beiträge zur politischen, kirchlichen und Kulturgeschichte der sechs letzten Jahrhunderten*, vol. II, Regensburg 1863, pp. 445-611, alla p. 588; 2000 erano gli uomini che scortavano Gritti secondo della Valle, *op. cit.*, p. 36; 3000 invece secondo lo storico turco Ferdi. *Tarikh-i salnib kanun sultân Sulejman* [Storia del sultano Solimano il Legislatore], in József Thúry, *Török történetírók* [Scrittori turchi], vol. II, Budapest 1896, p. 94.

sto proposito bisogna citare un documento del 3 agosto 1579, che, nel rievocare gli avvenimenti del 1534, menziona un signore che faceva parte in segreto della scorta di Gritti: potrebbe proprio trattarsi del pretendente al trono valacco che Cornelius Schepper identifica nel suo diario col consorte della figlia “bastarda” del veneziano<sup>81</sup>; ma si diceva anche che il figlio del doge intendesse intronizzare in Valacchia uno dei propri figli. Perciò Vlad Vintil tese insidie ai Grittiani cercando d’ostacolare la loro marcia in terra rumena. Alla fine, inopinatamente, il voivoda si riconciliò col veneziano, assicurandogli la scorta (7-800 cavalieri) di cui necessitava per il prosieguo del viaggio<sup>82</sup>.

Dopo la sosta nella capitale valacca Tîrgoviste Gritti proseguì il viaggio verso la Transilvania. Ai primi d’agosto arrivò a Brassó, dove lo stavano aspettando l’altro figlio Antonio col precettore Agostino Museo e i suoi uomini di fiducia János Dóczy, Orbán Batthyány e Gáspár Perusics<sup>83</sup>. Nel frattempo, il vescovo di Várad Imre Czibak si stava avvicinando al governatore accompagnato da uno stuolo di nobili armati: c’era un gran fermento in tutta la Transilvania, non solo tra i nobili e il clero – Gritti aveva appena ottenuto il possesso di tutti i vescovadi ungheresi –, ma anche tra la popolazione contadina, che nel corso di quell’anno aveva dovuto subire le conseguenze di un’impennata dei prezzi e delle tasse<sup>84</sup>.

In base al racconto dei biografi di Gritti, Imre Czibak fu il promotore della

<sup>81</sup> Cfr. il diario di Schepper (7 giugno 1534) in Kretschmayr, *Adalékok* cit., p. 56. Sul documento del 1579: Decei, *op. cit.*, p. 132. Ion Ursu (*Die auswärtige Politik des Peter Raref, Fürsten von Moldau*, Wien 1908, pp. 106-107) identifica questo pretendente al trono valacco con Stefan Țcuș, che effettivamente avrebbe sostituito Petru Raref sul trono moldavo nel 1538. Sui fatti di Valacchia cfr.: Decei, *op. cit.*, pp. 129-130, nonché il rapporto di Gritti al sultano stilato a Brassó il 6 agosto 1534, alle pp. 143-155 dello stesso articolo. Si vedano anche la lettera scritta il 4 agosto 1534 dal Senato della città di Szeben al vescovo di Transilvania Miklós Gerendi e quella del *comes* di Pozsony János Zalay Kerecsényi a Ferdinando I, datata Gyalu, 24 agosto 1534, in F. Schuller, *op. cit.*, XXIX, n. 168, pp. 514-515 e n. 172, pp. 518-520, rispettivamente.

<sup>82</sup> Andronico, *op. cit.*, pp. 455-456; e anche Benedek Martgreb a Márk Pemfflinger, Szeben, 27 aprile 1534, in F. Schuller, *op. cit.*, XXVIII, n. 157, pp. 574-576.

<sup>83</sup> Il 1° agosto secondo Museo, *De expugnatione* cit., p. 65; il 4 agosto secondo le *Quellen zur Geschichte der Stadt Kronstadt* cit., p. 360.

<sup>84</sup> Imre Czibak era stato appena nominato dal re Giovanni suo vicario per la Transilvania. Czibak aveva combattuto contro i Turchi già prima della battaglia di Mohács; durante la guerra tra Giovanni Zápolya e Ferdinando d’Asburgo aveva accumulato tale e tanta esperienza militare da apparire a molti più un soldato che un curatore d’anime. Sul fermento in Transilvania: Museo, *De expugnatione* cit., pp. 64-65; Andronico, *op. cit.*, p. 457. Sull’aumento dei prezzi: J.K. Schuller, *Reichersdörffer und seine Zeit* cit., pp. 287-288. L’aumento dei prezzi potrebbe essere messo in relazione con la rivolta popolare che avrebbe portato all’uccisione di Ludovico Gritti. Sulla grave situazione economica della Transilvania nel 1534 cfr. l’annotazione riportata da Michele Sigleri nella sua cronaca: *Michaelis Sigleri Chronologiae rerum hungaricarum, transilvanicarum, et vicinarum regionum*. Cibinii 1572, in Bel, *op. cit.*, p. 69: “Magna annonae caritas in Transsilvania. Cibinii modius tritici tribus et dimidio floreno venditur. Anno sequente modius tritici denariis quatuordecim emitur”. Sullo stesso argomento cfr. anche Ambrus Somogyi, *Historia rerum ungaricarum et transsilvanicarum ab anno 1490 usque 1606*, in Joseph Karl Eder (cur.), *Scriptores rerum Transsilvanicarum*. Cibinii 1800, p. 134. L’anno precedente era stato anche segnato dalle esondazioni dei fiumi della Transilvania [Ostermayer in Kemény, *op. cit.*, p. 21].

sollevazione della Transilvania: il prelado aveva fatto appello al sentimento nazionale per infoltire la schiera dei suoi partigiani; a parer suo, Gritti stava per ridurre il popolo in schiavitù e ricevere nelle sue mani tutti i proventi dell'Ungheria. Secondo Czibak, l'"italiano" aveva imposto pesanti tributi, esautorato i nobili magiari, cacciato dalla Dieta alcuni suoi membri, ucciso i suoi avversari innocenti; insomma, aveva usurpato tutti i diritti, procurato per sé tutti gli onori e ridotto il re a vivere di stenti, senza che nessuno avesse osato contraddirlo. Czibak presentava Gritti alle folle come un signore assoluto, che aspirava ad assumere tutte le cariche del regno (governatore, tesoriere, comandante supremo dell'esercito), che voleva intronizzare il proprio figlio adolescente in Transilvania e che alla fine mirava personalmente addirittura alla corona di Santo Stefano. Egli riteneva che Gritti volesse sottomettere il loro paese al giogo turco e far diventare turchi anche gli Ungheresi, perché "egli stesso era un turco, anche se non circondato"<sup>85</sup>.

Le parole di Czibak furono ascoltate e credute. Molti si aggregarono al gruppo dei cospiratori.

Imre Czibak venne ucciso la notte del 12 agosto 1534, non si sa se dagli uomini di Orbán Batthyány o da quelli di János Dóczy; non si sa neppure se per esplicito ordine di Gritti. A ogni modo il veneziano cercò di disculparsi dell'accaduto negando d'aver ordinato l'esecuzione del prelado. Secondo le cronache coeve, Czibak fu fatto uccidere da Gritti perché non gli era prontamente andato incontro a omaggiarlo e perché lo calunniava e lo diffamava e stava complottando contro di lui; forse entrambi avevano invece dei progetti ambiziosi e non tolleravano perciò la reciproca interferenza nei rispettivi piani. Secondo Gianmichele Bruto, Gritti aveva erroneamente creduto che, dopo l'eliminazione di Czibak, i Transilvani avrebbero accettato la signoria dei Turchi: "Quae longe illum opinio fefellit"<sup>86</sup>.

Il 13 agosto 1534, Gritti lasciò Brassó per dirigersi alla volta di Medgyes; riuscì a entrare in città soltanto con la forza e coll'inganno. Intanto, il popolo transilvano accorreva numeroso alle armi: fu radunato un grosso esercito sotto il comando del signore di Fogaras<sup>87</sup> István Maylád, cui si aggregarono anche le truppe moldave di Petru Rareș. Un esercito composito di transilvani, ungheresi, valacchi e moldavi cinse quindi d'assedio la città di Medgyes, impedendo al figlio del doge di proseguire il viaggio per Buda<sup>88</sup>. Dopo tre settimane d'assedio, la

<sup>85</sup> Cfr.: Della Valle, *op. cit.*, p. 38; Andronico, *op. cit.*, pp. 453-454.

<sup>86</sup> Sull'uccisione di Czibak e l'aneddotistica a essa relativa: della Valle, *op. cit.*, pp. 38-39; Museo, *De expugnatione* cit., pp. 66-67; Andronico, *op. cit.*, p. 456; Szerémi, *op. cit.*, pp. 327-33; Giovio, *op. cit.*, XXXII, pp. 306-308. Sulla signoria turca in Transilvania: Bruto, *op. cit.*, VIII, p. 456.

<sup>87</sup> Oggi Făgăraș, in Romania.

<sup>88</sup> Sull'assedio di Medgyes e la morte di Ludovico Gritti si rimanda a: della Valle, *op. cit.*, pp. 39-49; Museo: *De expugnatione* cit., pp. 67-74; Andronico, *op. cit.*, pp. 457-464; Szerémi, *op. cit.*, pp. 333-337; Zermegh, *op. cit.*, p. 409; Giovio, *op. cit.*, XXXII, pp. 309-311. Cfr. anche il resoconto sul viaggio di ritorno di Gritti in Ungheria e la sua fine a Medgyes riportato nella già citata cronaca sassone *Warhafftige geschichte*.



mattina del 29 settembre 1534 gli assalitori aprirono una breccia nelle mura della città, entro cui ormai scarseggiavano i viveri e le munizioni. Gritti, febbricitante, abbandonato anche dai suoi uomini più fedeli, tentò la fuga, ma fu catturato dai soldati moldavi, che lo consegnarono a quelli ungheresi. Inutile fu il suo tentativo di proclamarsi estraneo all'uccisione di Czibak; inutili furono le sue minacce che il sultano ne avrebbe vendicato la morte; inutile fu il suo ultimo tentativo di corrompere i suoi giustizieri col denaro. Gritti fu decapitato lo stesso 29 settembre 1534; il suo corpo fu orrendamente mutilato. Gli immensi tesori che aveva al seguito furono spartiti tra gli assediati<sup>89</sup>. I figli di Gritti, Antonio e Pietro, non furono più rivisti, e su di loro circolarono le notizie più disparate: secondo alcune testimonianze, furono decapitati assieme al padre, mentre altri sostennero che erano finiti nelle mani del voivoda di Moldavia Petru Rareș, il quale li trucidò dopo aver atteso invano il riscatto da parte del loro nonno, il doge di Venezia. Pochissimi, infine, ritenevano che si fossero salvati<sup>90</sup>.

Il doge Andrea Gritti rimase molto sconsolato e afflitto per la morte del figlio Ludovico. La morte di Gritti creò anche problemi a molti mercanti di gemme di Venezia che erano "intricati" con lui. La sua fine non portò invece alcun turbamento al resto della popolazione veneziana, che aveva spesso visto in lui un pericolo per la Repubblica. Secondo l'ambasciatore spagnolo Lope de Soria, nessuno a Venezia si dispiacque per la sua morte, perché tutti erano invidiosi della sua grandezza e non ne gradivano l'amicizia col Turco. L'ambasciatore imperiale confessò però d'esser stato sinceramente colpito dal dolore del doge a tal punto che non poté esimersi dal porgergli le condoglianze pure a nome del re dei Romani, anche se Andrea Gritti aveva dato l'impressione d'aver sempre detestato il figlio Ludovico<sup>91</sup>.

<sup>89</sup> Sull'atroce mutilazione del corpo di Gritti concordano anche il Verancsics nella sua *Memoria rerum*, p. 36, e Péter Révay nelle sue *Centurie* alla p. 723. Secondo l'umanista dalmata, al cadavere del veneziano fu addirittura strappato il cuore; secondo il racconto, forse ancor più inverosimile, del Révay, la mattina gli furono amputate le braccia, a mezzogiorno i piedi, la sera la testa. Il sultano valutò i tesori di Gritti e del suo seguito in 1.200.000 ducati [relazione finale di J. Maria Barziz sulle trattative di pace con Solimano il Magnifico, 1935, in Bucholtz, *op. cit.*, IX, pp. 65-69]. Sul tesoro di Gritti cfr. Szerémi, *op. cit.*, pp. 338-39; Pietro Paolo Vergerio al papa Paolo III, Vienna, 28 novembre 1534, in *Nuntiaturberichte* cit., n. 121, pp. 316-17; Verancsics, *De rebus gestis* cit., p. 54.

<sup>90</sup> Cfr. della Valle, *op. cit.*, p. 52; *Registrum Litterarum* cit., pp. 109-110; Giovio, *op. cit.*, XXXII, pp. 310-311; Andronico, *op. cit.*, p. 464; Szerémi, *op. cit.*, pp. 337-338; Verancsics, *De rebus gestis* cit., p. 69 e *Memoria rerum* cit., pp. 36-37. Soltanto le informazioni raccolte dagli ambasciatori imperiali a Venezia davano per certa la salvezza dei figli di Gritti [Lope de Soria a Carlo V, Venezia, 9 ottobre 1534, in *CSP, England and Spain* cit., V/1, n. 95, pp. 270-273].

<sup>91</sup> Sui mercanti "intricati" con Gritti: Girolamo Aleandro ad Ambrogio Ricalcati, Venezia, 31 ottobre 1534, in *Nunziature di Venezia* cit., n. 127, pp. 293-295. Sulla testimonianza dell'ambasciatore imperiale: Lope de Soria a Carlo V, Venezia, 21 maggio 1535, in *CSP, England and Spain* cit., V/1, n. 96, pp. 274-279.

### 7. I rapporti di Ludovico Gritti coi contemporanei

Alla corte di Ludovico Gritti si trovavano in maggioranza collaboratori e servitori provenienti dal dominio veneto: il fedele ciambellano Francesco della Valle, il "segretario di lettere" Tranquillo Andronico, il precettore del figlio Antonio Agostino Museo, il siniscalco Giorgio, il parente Giovanni Gritti, ecc. Gritti trattò sempre con gran generosità i suoi servitori, che in cambio ne mantennero viva la memoria e alta la reputazione anche dopo la morte. A esempio, Tranquillo Andronico ci ha lasciato questo lusinghiero giudizio sul suo padrone:

"vir magnitudine animi, et consilii nemini principum nostrae aetatis, priscorumque temporum, si fortuna paracessisset, inferior. Parcus cibi et potus; victu parabili assuetus; somnum naturali desiderio finiens; pecuniae neque tenax, neque profusus; appetens laudis, et gloriae; plus quam dici potest laboris et periculorum contemptor; perpetua constantia memoriaque incredibili: hunc summis omnibus, et praeclaris dotibus abundantem, excultumque natura ad res magnas videbatur genuisse; addiderat ei decorum, et procerum corpus oris dignitatem et facundiam, cui plurimum fidei, et admirationis conciliabat permixta gravitas cum sapientia"<sup>92</sup>.

Ludovico Gritti era rispettato e quasi venerato anche dai suoi partigiani (Hieronim Laski, János Dóczy, Orbán Batthyány, Ferenc Dobó e Gáspár Perusics) che vedevano in lui il salvatore della patria, oltretutto, ovviamente, un dispensatore di cariche e prebende. Gli ordini di Gritti erano rispettati più di quelli dello stesso sovrano; le sue lettere erano accolte con rispetto e timore<sup>93</sup>.

Ferenc Szakály osserva che i seguaci ungheresi di Gritti erano usciti per lo più dalla cerchia di quelli che avevano studiato nelle università italiane. Probabilmente questi uomini erano stati attratti dai raffinati costumi italiani dell'epoca, e in particolare da quelli della corte del veneziano a Buda, anche se questi non conduceva una vita da patrizio italiano, ma una più simile a quella d'un pascià turco. Molti signori ungheresi, invece, che avevano costumi alquanto dissimili dai suoi, osservavano i comportamenti di Gritti e della sua corte con profonda diffidenza, spesso giudicandoli amorali piuttosto che raffinati<sup>94</sup>.

Anche il gran cancelliere István Brodarics mostrò in diverse occasioni una singolare fedeltà a Ludovico Gritti, come lo provano le numerose lettere del suo carteggio con Tamás Nádasdy, cui magnificò la lealtà del governatore, definendolo l'unico uomo capace di liberare l'Ungheria da tutti i mali:

"Non venias, si fieri potest, sine aliquo munere, etiam ad dominum Gubernatorem, qui non est tibi contemnendum, cum fuerit et sit dominus tuus et scis quanto te amore sit persecutus et quam in te beneficus fuerit in extrema tuta necessitate Est vir sincerus et seberus [*sic*] nihil aliud agens in veritate, nisi que

<sup>92</sup> Andronico, *op. cit.*, p. 464.

<sup>93</sup> Szerémi, *op. cit.*, pp. 322-323.

<sup>94</sup> Szakály, *Ludovico Gritti cit.*, p. 88.

sunt pro commodo patrie. Heri Maiestas Regia egit cum eo et conclusit frequenti senatu. ut officium gubernacionis exercean reipsa et cum effectu. Addidit ei eciam titulum capitanei generalis. Mea sententia: aut iste est, aut nullus est, qui nos liberet a tot malis”<sup>95</sup>.

La sua convinzione che Gritti stesse operando per il bene dell’Ungheria la troviamo espressa anche in un’altra sua lettera scritta allo stesso Nádasdy:

“de domino Gritti nullum penitus esse dubium, quin ille sincere procedat et regni et regis salutem et honorem ex toto corde querens; et de hoc sis certus, quia nos habemus animum eius exploratum, cum quo cupimus te quoque esse in bona benivolencia et coniunctione. Consulimus quoque tibi, ut ita te cum eo geras, quod hactenus quoque facere debueras, sicut virum integrum decet; scis te eius servitorem fuisse, immo tamdiu esse, quousque ab eo non fueris absolutus. Nosti quam ille in te benivulus ac beneficus fuerit in tuo durissimo ac desperato tempore. quantum item quesiverit te modis omnibus evehere”<sup>96</sup>.

Poco chiara nei riguardi del Gritti risulta invece la posizione di Tamás Nádasdy fin dall’inizio dei loro rapporti personali; è certo che il signore di Sárvár non tollerava una dominazione ottomana sull’Ungheria e non aveva accettato la politica filoturca del governatore, cui invece doveva la vita per esser stato da lui salvato durante la presa di Buda del 1529<sup>97</sup>. Il Nádasdy era anche uno di quei signori magiari che si erano rifiutati d’apporre il proprio sigillo sul decreto di nomina di Gritti a governatore. Per contro, sembra che il figlio del doge nutrisse una gran fiducia in Tamás Nádasdy, che aveva addirittura designato suo luogotenente, precisando nel decreto di nomina che non avrebbe dovuto tollerare l’intromissione nelle sue funzioni neanche dello stesso re Giovanni<sup>98</sup>.

Di solito si tende a sottolineare le responsabilità del Nádasdy nell’organizzazione del *Magnus Ludus* su Ludovico Gritti messo in scena in occasione del Carnevale del 1532. Il *Ludus* è una farsa eseguita molto probabilmente il 12 o il 13 febbraio, cioè durante la cena del martedì grasso o prima del pranzo del mercoledì delle Ceneri (“carnisprivium”) del 1532, nella casa del capitano di Buda e provveditore regio Simon Athinai. Di questa rappresentazione satirica ci parla il solo György Szerémi nell’*Epistola*:

“Et cum pervenimus ad annum novum, dum scribebant 1538, et inter carnis privium facerant magnum ludum in cena et in prandio Symon litteratus et deride-

<sup>95</sup> István Brodaries a Tamás Nádasdy, Várkony. 10 luglio 1532, in Kujáni, *op. cit.*, n. XVI, pp. 277-278.

<sup>96</sup> István Brodaries e Ferenc Frangepán [Francesco Frangipane] a Tamás Nádasdy, Buda, 21 luglio 1532, *ibid.*, n. XVIII, pp. 280-281.

<sup>97</sup> Pray, *Annales cit.*, p. 220. Sul primo incontro di Nádasdy con Gritti, cfr. anche la lettera scritta dallo stesso Nádasdy al castellano di Sümeg, András Choron, 4 ottobre 1529, in MOL, archivio della famiglia Batthyány, P1314, n. 32866.

<sup>98</sup> Ludovico Gritti a Tamás Nádasdy, Buda, 12 gennaio 1531, in Kretschmayr, *Ludovico Gritti cit.*, n. 3, pp. 89-90.

bant dominum gubernatorem de modis Italum videlicet Nadasdi Thomas et Paulus Pozaka de natione Zalka et Ladislaus notarius Simonis provisorii Budensis. Et de civitatibus pulcras adolescentulas intro invitaverant ad prandium et ad cenam et viros suos inebriabantur et recenter mechabantur cum eas. Et unam nonquam potuerant declinare ad mala, sed perfecte permanserat in castitate matrimonio. nomine Zigarto Thamasne. Alii meretrices in oso habebant propter perfectam probitatem suam”<sup>99</sup>.

Una compagnia d’amici, tra cui Simon Athinai, Tamás Nádasdy, Pál Pozaka e il notaio di Athinai di nome László, per rallegrare i convitati aveva messo in scena la farsa che derideva Ludovico Gritti per i suoi costumi italiani e lo descriveva come autore di delitti e di misfatti. Nádasdy e i suoi amici avevano pure diffuso la voce secondo cui il sultano aveva fatto uccidere Gritti dando ordine che la sua pelle fosse riempita di paglia e venisse fatta pendere, infilzata con un’asta, fuori d’una torre. Il gruppo d’amici aveva anche osato far irruzione nella casa del tesoriere János Bogádi, pretendendo il resoconto delle “tricesime” e tutto il tesoro da lui custodito, che ammontava a più di 2000 marchi<sup>100</sup>.

Ritornato a Buda, Gritti si vendicò di questo duplice affronto: Pál Pozaka fu impiccato nella sua stessa casa, dove Tranquillo Andronico aveva trovato 4000 fiorini sottratti all’erario; Simon Athinai fu sostituito nella carica di *provisor* da György Martinuzzi Utyeszenics, nonostante che lo stesso re Giovanni ne avesse preso le difese; Tamás Nádasdy invece riuscì a farla franca<sup>101</sup>. Non potendolo catturare, Gritti lo colpì sul piano economico: inventò per l’occasione un erede maschio della famiglia dei Kanizsai, diseredando così la sua futura moglie Orsolya<sup>102</sup>.

Secondo Tibor Kardos, la finzione scenica del *Magnus Ludus* fu “un rito apotropaico e nello stesso tempo propiziatorio, in cui gli elementi magici si fondevano in modo molto complicato”. Nella rappresentazione scenica del *Ludus*, Ludovico Gritti, con il suo carattere e il modo di governare dispotico, poteva personificare in modo appropriato il “principe Carnevale”. Lo scopo della farsa era quello di provocare una sommossa armata contro il governatore, come infatti sarebbe avvenuto nel settembre del 1534. La falsa voce dell’uccisione di Gritti era

<sup>99</sup> Szerémi, *op. cit.*, pp. 308-310. La data del 1538 è evidentemente errata; in base alla ricostruzione del racconto di Szerémi, tuttavia, il fatto sarebbe avvenuto durante il Carnevale del 1533. È stato invece Tibor Kardos nel suo saggio *Dramma satirico carnevalesco su Alvise Gritti governatore d’Ungheria*, in *Venezia e Ungheria nel Rinascimento*, a cura di Vittore Branca, Firenze 1973, pp. 397-427, ad anticipare la farsa d’un anno e a collocarla tra il 12 e il 13 febbraio del 1532, in quanto che già nell’estate del 1532 Gritti si era vendicato di Pál Pozaka per l’affronto ricevuto. Si veda a questo proposito la lettera di István Brodarics del 13 agosto 1532 dalla quale risultano le proteste di Tamás Nádasdy contro il processo intentato dal governatore al suo amico Pozaka [Kujáni, *op. cit.*, n. XX, pp. 282-284].

<sup>100</sup> Szerémi, *op. cit.*, pp. 308-310. La “tricesima” era una specie di dazio sulle merci d’importazione ed esportazione.

<sup>101</sup> *Ibid.*, pp. 310-311.

<sup>102</sup> Barta, *Ludovicus Gritti cit.*, p. 308.

dunque verosimile e non molto tempo dopo divenne realtà. L'invenzione di questa notizia e la sua messinscena avevano anche un fine immediato: l'appropriazione del tesoro dell'erario da parte del Nádasdy e dei suoi complici. Tibor Kardos correla il tema del *Ludus* con la figura di Francesco de' Nobili di Lucca, meglio conosciuto col nome artistico di "Cherea", personaggio della vita teatrale veneziana molto legato al doge Andrea Gritti; è convinzione dello studioso ungherese che il Cherea abbia esercitato una parte di spicco nell'allestimento della farsa carnevalesca<sup>103</sup>.

Non risulta che Tamás Nádasdy si sia riconciliato col governatore, nonostante i numerosi tentativi compiuti da István Brodarics per ristabilire l'amicizia tra i due<sup>104</sup>. Esiste però una lettera del 25 ottobre 1532 che sembra scaricare le responsabilità del signore di Sárvár dall'organizzazione del *Magnus Ludus*, rovesciando l'opinione corrente secondo cui il Nádasdy avesse preso le distanze da Gritti fin dall'inizio del 1531. Nella lettera in questione, Tamás Nádasdy, dopo aver informato il governatore d'aver invano sperato d'incontrarlo nella città di Pécs, lo pregava che non desse ascolto alle voci calunniose che circolavano sul suo conto, forse proprio quelle voci che gli attribuivano la paternità della messinscena del *Ludus*:

"Vogliendo conferir me a vostra Signoria Illustrissima insieme con el Reverendissimo Monsignor Sirmiese, venni infin a Cinquechesia [Pécs], dove havendo inteso la partita di vostra Signoria Illustrissima tornai a caxa per continuar una certa impresa per mi comenziata per el beneficio del Regno et dela Maestà del Re et de vostra Signoria Illustrissima in la qual cosa quante fatiche, et quante opere io messo. Vostra Signoria Illustrissima intenderà da me stesso per adesso non scrivo allora solamente che tengo quella voglia piu tosto che pol tornar a la Maestà del Re, et non manchi vostra Signoria Illustrissima a se stessa la qual ha adesso in la mano una occasione de aquistare una eterna gloria, et far un beneficio sempiterno a questo misero Regno dinanzi a tutta la Repubblica Christiana. Quanto partiene alle cose mie private, prego vostra Signoria Illustrissima che piu tosto voglia contemplar gli fatti mei che le parole di nemici et malevoli miei conossera vostra Signoria Illustrissima col tempo et lo affetto, che io fatto et farò

<sup>103</sup> Sul *Magnus Ludus* cfr. anche Tibor Kardos, *A Gritti-játék keletkezése* [L'origine del ludo su Gritti], in "Irodalomtörténeti Közlemények", LXXIV (n. 5-6), 1970, pp. 547-559, e il capitolo *Drámai szövegeinek története a Középkorban és a Renaissanceban* [Storia dei testi drammatici nel Medioevo e nel Rinascimento], alle pp. 155-156 dell'opera curata dallo stesso autore *Régi magyar drámai emlékek* [Ricordi di vecchi drammi ungheresi], vol.I, Budapest 1960. Le rappresentazioni sceniche di grande forza drammatica del genere del *Magnus Ludus* erano tipiche del periodo degli Jagelloni, periodo caratterizzato da una pesante situazione politica e militare. Del *Magnus Ludus* in particolare e delle rappresentazioni sceniche satiriche in generale si occupa anche Ágnes Szalay Ritoók nel saggio *Politikai satíra Magyarországon a XVI században* [La satira politica nell'Ungheria del XVI secolo], in "Irodalomtörténeti Közlemények", LXXV, 1971, pp. 265-277. La Ritoók fa presente come già al tempo degli Jagelloni venivano messi in scena a Buda i "libelli famosi" che prendevano di mira il re Luigi II. e che lo stesso Tranquillo Andronico era stato a suo tempo autore d'un dialogo satirico scritto contro Giovanni Zápolya.

<sup>104</sup> Cfr. le lettere scritte da Brodarics a Nádasdy tra il 1532 e il 1534 e citate *supra*.

officio di huomo da bene et verso la Maestà del Re et verso di vostra Signoria Illustrissima”<sup>105</sup>

L’estraneità del Nádasdy all’organizzazione del *Ludus* è pure comprovata dalla testimonianza di György Szerémi secondo cui Orbán Batthyány aveva accusato il vescovo Imre Czibak d’essere stato l’ideatore della falsa notizia della morte di Gritti, anche se lo stesso cronista raccomanda il lettore di diffidare delle affermazioni degli uomini del governatore, i quali avevano escogitato più d’un pretesto per screditare il prelato al cospetto del veneziano<sup>106</sup>.

Gábor Barta sostiene che Gritti era odiato dai magnati magiari, che vedevano in lui uno strumento dei Turchi, o un avventuriero che aspirava a instaurare la propria signoria sull’Ungheria, o un mercante, che aveva colpito i loro interessi e quelli delle città con l’esazione di pesanti e assurde gabelle, o ancora una persona “amorale” e per di più straniera<sup>107</sup>. Tuttavia, Ludovico Gritti fu indubbiamente benvenuto, o per meglio dire accettato, da una parte consistente dell’aristocrazia e della nobiltà magiara, cioè da coloro i quali, secondo György Szerémi, desideravano la riunificazione del regno e la restaurazione dell’ordine e della giustizia in un paese diviso e corrotto; ma Gritti fu temuto se non odiato da un’altra consistente parte della nobiltà ungherese che non tollerava l’intromissione del veneziano nei propri affari economici:

“Optimates Hungari non indigebant; quia dominus gubernator veritatem diligebat. Hungarorum quidem valde contrariebatur veritas, ipsis non eminebatur. Quum dominus gubernator, quod iam sensisset inter Hungaros veritas Dei sub planta abiteret eorum, dicebat dominus gubernator: “Ego video inter Hungaros iusticiam Dei evagasse ac abscondisse, sed agendam lucernam magnam statim, et volo requirere eam Deo adiuvante”<sup>108</sup>.

Come testimonianza della stima goduta da Ludovico Gritti in Ungheria, almeno presso il popolo comune e una parte dell’aristocrazia e della nobiltà, si possono citare l’accoglienza trionfale a lui riservata a Brassó<sup>109</sup> e a Buda<sup>110</sup> nel 1532, anche se quest’ultima descritta dal suo biografo, ciambellano e grande estimatore Francesco della Valle con toni alquanto eccessivi, i ripetuti inviti che il gran cancelliere István Brodarics aveva rivolto a Tamás Nádasdy perché si rimettesse al servizio del governatore, oppure il clima d’attesa e di speranza che si era creato in Ungheria dopo la nomina di Gritti a mediatore del contenzioso tra Ferdinando d’Asburgo e Giovanni Zápolya, o infine le lodi sperticate di quest’ultimo ver-

<sup>105</sup> Minuta inedita di Tamás Nádasdy a Ludovico Gritti, 25 ottobre 1532, in MOL, Epistolario della famiglia Nádasdy, E 185 228.

<sup>106</sup> Szerémi, *op. cit.*, pp. 327.

<sup>107</sup> Barta, *Ludovicus Gritti* cit., pp. 312-313.

<sup>108</sup> Szerémi, *op. cit.*, pp. 307-308.

<sup>109</sup> *Quellen zur Geschichte der Stadt Kronstadt* cit., p. 268.

<sup>110</sup> Della Valle, *op. cit.*, pp. 26-27.

so il veneziano, almeno nei primi tempi della loro collaborazione. E ancora il carme di 66 versi (*Ad Illustrissimum Principem et Dominum Ludovicum Gritti Regni Hungariae Gubernatorem, ac summum Capitaneum Regie Maiestatis. In Adventu suo Agriam Carmen*) composto in occasione della sua visita alla città di Eger, sede del suo vescovado, in cui Gritti viene magnificato come il salvatore dell'Ungheria e si vedono rispecchiate in lui le stesse virtù del padre Andrea, che erano anche quelle di Camillo, di Numa, di Decio e degli altri eroi romani<sup>111</sup>. Il segretario di Hieronym Laski, Ercole Daissoli, così si era espresso nei riguardi di Gritti in una lettera indirizzata all'ambasciatore veneto Paolo Contarini: "Io lo desidero più di veder, che li zudei il suo Messia, et lassaria ogni principe per servir sua reverendissima signoria, et non li saria inutil servitor"<sup>112</sup>. Certo è che molti degli atteggiamenti benevoli manifestati nei suoi confronti si possono anche confondere con atti di mera adulazione.

Giovanni Zápolya tenne invece un comportamento ambiguo con Ludovico Gritti: amichevole nei primi tempi della loro collaborazione politica, diffidente nel seguito, specialmente dopo aver constatato che la sua stessa corte stava a poco a poco perdendo d'importanza e consistenza rispetto a quella del veneziano, il quale ormai lo sovrastava in autorità e prestigio. György Szerémi annota a questo proposito che la stragran maggioranza dei servitori e collaboratori del re Giovanni era passata dalla parte del governatore, attratta dai doni o magari convinta con la forza; gli stessi soldati del *banderium* regio, allettati dal suo soldo, passavano uno dopo l'altro al servizio di Gritti<sup>113</sup>. È plausibile quindi che Giovanni Zápolya cercasse d'evitare gl'incontri col veneziano limitando il più possibile il suo soggiorno a Buda. Tuttavia, quando erano assieme, il re fingeva di fronte al popolo un accordo perfetto col governatore<sup>114</sup>. D'altro canto, Tranquillo Andronico sostiene che il Gritti aveva sempre dichiarato sentimenti di sincera amicizia e lealtà nei riguardi del re<sup>115</sup>.

Ludovico Gritti godeva d'un alto credito alla corte del re di Francia Francesco I, che lo giudicava "uomo di grandissimo valore"<sup>116</sup>. Il cardinale Grimani lo descrisse al papa Clemente VII come un uomo dotato di "grandissima autorità" presso la Porta<sup>117</sup>. Il re di Polonia Sigismondo I si dolse nel ricevere la notizia

<sup>111</sup> La poesia inedita, di cui l'originale è conservato nell'Archivio di Stato di Vienna (Cod. 15.023, 1v-3r), è trascritta nell'Appendice.

<sup>112</sup> Ercole Daissoli a Paolo Contarini, Cracovia, 10 marzo 1532, in Sanuto, LVI, 137.

<sup>113</sup> Szerémi, *op. cit.*, pp. 311-312. Si diceva tra l'altro che Giovanni Zápolya "ha puocha gratia nel regno, ma che il Gritti governa il tutto". [Sanuto, LV, 43-44].

<sup>114</sup> In occasione del ritorno di Gritti a Buda nel luglio del 1532, il gran cancelliere István Brodaries scrisse a Tamás Nádasdy queste testuali parole: "Dominus Transilvanus [*Giovanni Zápolya*] bene concordat cum domino Gubernatore" [István Brodaries a Tamás Nádasdy, Buda, 16 luglio 1532, in Kujáni, *op. cit.*, n. XVII, p. 279].

<sup>115</sup> Andronico, *op. cit.*, p. 465.

<sup>116</sup> Francesco I a Ludovico Gritti, Fontainebleau, 24 agosto 1534, in Kretschmayr, *op. cit.*, n. 17, pp. 102-103.

<sup>117</sup> Clemente VII a Sigismondo I, Roma, 4 gennaio 1532, in *Acta Tomiciana cit.*, XIV, n. 6, pp. 10-13.

della sua morte, sempre che non si vogliano considerare le sue come parole di mera circostanza<sup>118</sup>. Un giudizio negativo sulla persona e l'operato del figlio del doge fu invece espresso dai suoi contemporanei di parte asburgica: da loro provenivano le voci più ricorrenti secondo cui il veneziano fosse l'ideatore delle imprese turche contro Vienna e contro l'Italia, il pretendente alla corona ungherese, colui infine che prima o poi si sarebbe impadronito del potere nella stessa Repubblica di Venezia, spodestando addirittura il proprio padre. Lapidario fu il parere di Cornelius Schepper: "Gritti omnibus et Wayvodae etiam terrori est"<sup>119</sup>. Ma era fin troppo facile per gli Asburgo identificare gli interessi di Ludovico Gritti con quelli dei loro nemici veneziani.

Ludovico Gritti godeva di stima e ammirazione presso i diplomatici veneti accreditati a Costantinopoli, ma non altrettanta stima e ammirazione da parte d'alcuni patrizi della sua stessa città d'origine. Infatti – osserva Robert Finlay<sup>120</sup> – se da un lato Ludovico Gritti rappresentò "un colpo di fortuna" per Venezia in virtù della sua intima amicizia col gran visir e col sultano, dall'altro costituì più volte un peso se non addirittura un pericolo per l'esistenza della stessa Repubblica. Oltretutto nei diplomatici veneti, il figlio del doge trovò convinti estimatori a Costantinopoli soprattutto nelle persone del sultano e del gran visir, tra i mercanti italiani e in genere tra la gente di bassa estrazione, verso cui aveva sempre manifestato una sorprendente generosità. Annoverava invece molti detrattori tra i maggiori notabili della Porta quali il tesoriere Mehmed *celebi*, il pirata Hayreddin e soprattutto il dragomanno Yunus *bey*, che in più occasioni aveva rilasciato giudizi molto caustici sulla sua persona, definendolo addirittura "figlio di meretrice" e accusandolo d'essere stato la causa d'ogni male e macchinazione; augurandosi la sua morte per la pace e la tranquillità di tutti, Yunus si era meravigliato come mai non si fosse ancora trovato nessuno pronto a uccidere "quel cane":

"nos omnes de uno solo Aloisio Gritti quem dii perdant inquit lamentari debemus, quis principium et origo istarum perturbationum escerte inquit scio quod istius Imperii perditionis et multorum Christianorum damni et iacturae causa erit, quia neque bonus Thurca est neque Christianus, et omnia eius verba fincta et adulata sunt. O quantum opus misericordiae inquit et quantum deo et omni Europae et Asiae gratum esset si iste canis ab aliquo interficeretur quia eo mortuo undique pax et tranquillitas exoriretur"<sup>121</sup>

Per Yunus, Gritti voleva essere un "signore"; ma non era altro che un "mercante" e tale sarebbe rimasto per tutto il resto della sua vita:

"Ipse vult esse dominus et simul vult esse mercator. Esse autem dominum et mercatorem impossibile est. Ipse naturam suam non potest oblivioni tradere"<sup>122</sup>.

<sup>118</sup> Sigismondo I a Solimano il Magnifico, Vilnius, 28 giugno 1535, in *Acta Tomiciana* cit., XVII, n. 363, pp. 470-471.

<sup>119</sup> Cornelius Schepper a Miklós Oláh, Praga, 30 luglio 1534, in Oláh, *op. cit.*, pp. 517-519.

<sup>120</sup> Finlay, *Al servizio del sultano* cit., p. 82.

<sup>121</sup> Gévay, *op. cit.*, II/2 (1534), n. XXVII, pp. 115-116.

<sup>122</sup> *Ibid.*, p. 38.



Circolava addirittura sul Bosforo una profezia che vaticinava la fine dell'impero turco per opera d'un bastardo, di natali principeschi, d'alta statura e dal colorito bruno, il quale aveva molta autorità presso i Turchi. Non poteva trattarsi d'altri che di Ludovico Gritti:

"imperium Thurcarum deberet extingui per medium unus bastardi, qui esset fiulius alicuius principis et forme longae, coloris autem bruni. Qui quidem bastardus ipso apud Thurcas magna esset authoritatem habiturus et eos adducturus ad aliquod facinus, per quod ipsorum externimium sequeretur, haud dubie coniciens hunc esse Begoglij id est Aloisium Gryti, qui esset filius ducis, coloris bruni, forme longe et fidei magnae apud Thurcas, adeo ut dominari ipsorum videretur"<sup>123</sup>.

Tuttavia, nonostante i ricorrenti giudizi negativi sulla figura di Ludovico Gritti, Tebaldo Mullero di Marpurgh colloca questo controverso personaggio nel suo *Musaei Ioviani Imagines* accanto a grandi eroi e personaggi della storia universale: Romolo, Alessandro Magno, Annibale, Carlo Magno, Federico Barbarossa, Maometto II, Mattia Corvino, e lo stesso Andrea Gritti. Sotto l'immagine del figlio del doge, copia d'un suo ritratto conservato a Vienna, appone la seguente didascalia:

Gritus hic e Graja Bizanti pellice natus,  
A Solymo ingenti cultus amore fuit.  
Quod mercaretur pretiosas undique gemmas,  
illi se gratum redderet inde quibus.  
Hoc dum successu felici effertur, ab alto  
Culmine fortuna deyciente ruit<sup>124</sup>.

### 8. I giudizi della storiografia contemporanea su Ludovico Gritti

Gábor Barta giudica Ludovico Gritti un personaggio ambiguo, che cambiava sovente atteggiamento a seconda che si trovasse al cospetto del sultano turco o dei rappresentanti di Ferdinando d'Asburgo o dei baroni ungheresi, che da un lato egli detestava per la loro infedeltà e dall'altro vezzeggiava per diventare l'alfiere dell'unità del loro paese. Per Barta, Ludovico Gritti fu eliminato perché non era stato in grado di capire l'entità della crisi ungherese e aveva perciò tentato di conquistare lo stato per sé; tuttavia non sarebbe riuscito in quest'impresa senza

<sup>123</sup> Cornelius Schepper aveva saputo di questa profezia tramite Michele Cusano, il quale a sua volta ne era stato informato dall'abate di Castillon. Schepper la annotò nel suo diario il 9 giugno 1533 [Kretschmayr, *Adalékok* cit., p. 58].

<sup>124</sup> Teobaldo Mullero di Marpurgh, *Musaei Ioviani Imagines artifice manu ad vivum expressae, nec minore industria Theobaldi Mulleri Marpurgensis Musis illustratae*, Officina Petri Pernaie, Basileae 1577. Il ritratto di Gritti, copia da un precedente originale, è un'incisione su legno del 1582, opera dell'artista di Basilea Michael Beuther von Karlstadt.

l'aiuto dei Turchi e senza il consenso della nobiltà magiara<sup>125</sup>. Questo giudizio è condiviso da Ferenc Szakály, il quale aggiunge che il veneziano si era trovato coinvolto alla fine della sua esistenza in un gioco politico di gran lunga superiore alle proprie capacità, un gioco che lo avrebbe portato inesorabilmente al patibolo<sup>126</sup>.

Se Heinrich Kretschmayr si dimostra alquanto imparziale e distaccato nel tratteggiare la figura di Ludovico Gritti, l'altro storico di parte tedesca dell'Ottocento, Joseph von Hammer, ne dà un giudizio assolutamente negativo; nel presentare questo personaggio, infatti, lo storico dell'impero osmano scrive testualmente:

Andrea Gritti non lasciò veramente un monumento molto glorioso della sua onorevole missione a Costantinopoli nella persona del bastardo Gritti che, frutto di un greco amoreggiamento, dopo circa vent'anni si presentò a Suleimano come inviato di Zapolia a danno degli Ungheresi<sup>127</sup>.

Anche Ferencz Révész vede in Gritti soprattutto un "cruello tiranno, arrogante, superbo, ambizioso e scaltro", e ancora un "serpente velenoso e viscido", che aveva eliminato i suoi avversari per finalizzare i propri progetti<sup>128</sup>.

Del tutto convinto dell'intenzione covata da Gritti d'intronizzarsi in Ungheria e di sistemare i propri figli sui troni di Moldavia e Valacchia "per appagare la sua smisurata vanità e tenere occupato il proprio spirito nell'ordire intrighi" è lo storico rumeno Nicolae Iorga. Tuttavia, Iorga non considera Gritti un visionario o un comune avventuriero ("kein Phantast oder gewöhnlicher Abenteurer") perché lo ritiene più che consapevole che né l'aristocrazia magiara né quella rumena avrebbero tollerato a lungo la signoria d'un principe straniero anche se sotto la protezione della Porta. Lo storico rumeno dubita che Solimano sia stato d'accordo di permettere l'innalzamento di rango "a uno dei suoi servi che con la scusa di restaurare la pace in Transilvania aveva eliminato con congiure e assassini secondo la moda italiana tutti i suoi oppositori politici"<sup>129</sup>. Vent'anni dopo, Iorga ritrattò in parte questo suo giudizio su Gritti, che etichettò invece come un "avventuriero pretensioso e guasto dalla buona fortuna che lo aveva fatto governatore d'Ungheria"<sup>130</sup>.

Alquanto stonato ed enfatico può apparire invece il giudizio che dà di Gritti l'editore dell'*Epistola* di Tranquillo Andronico, Florio Banfi. Il Banfi parla di Gritti come d'una "bella figura, infamata dalle calunnie dei suoi avversari, calunnie sostenute anche dagli storiografi ungheresi". Per il Banfi, Gritti cadde "vittima innocente dell'odio e dell'invidia dei suoi avversari"; non avrebbe potuto

<sup>125</sup> Cfr. Barta, *Ludovicus Gritti* cit., pp. 310 e 317.

<sup>126</sup> Szakály, *Lodovico Gritti* cit., p. 127.

<sup>127</sup> Hammer, *op. cit.*, VII, p. 140.

<sup>128</sup> Révész, *op. cit.*, p. 215.

<sup>129</sup> Nicoale Iorga, *Geschichte des osmanischen Reiches nach den Quellen*, II vol., Gotha 1909, pp. 419-420.

<sup>130</sup> *Id.*, *Storia dei Romeni e della loro civiltà*, Milano 1928, p. 140.

to infatti macchiarsi della colpa dell'uccisione di Czibak perché era "uomo scrupoloso e di fine tatto diplomatico", nonché dotato d'un sincero e profondo sentimento cattolico<sup>131</sup>.

Per alcuni storici contemporanei, la condotta di governo di Gritti, e cioè l'avidità di potere e di ricchezza, l'assenza di scrupoli, la mentalità economica, il suo mecenatismo, ecc. lo caratterizzano senz'altro come "principe rinascimentale". Secondo Robert Finlay<sup>132</sup>, Ludovico Gritti aveva infatti affascinato i contemporanei non solo perché era il figlio del doge di Venezia e perché era molto ricco e influente presso la Porta, ma soprattutto perché rappresentava l'eroe che "aveva messo da parte tutte le considerazioni morali e religiose per il proprio interesse e il proprio tornaconto": Gritti è "l'esempio dell'azione politica fine a se stessa". Finlay lo paragona perciò a Cesare Borgia, un altro figlio bastardo che era riuscito a far carriera "con la forza e l'ingannócreando un nuovo ordine di cose dal tumulto e dall'instabilità", e al personaggio shakespeariano di Edmondo, che nel *Re Lear* accantona le convenzioni e la legittimità per la fama e il potere.

Anche per Tibor Kardos "tutte le varie notizie che possono essere raccolte sulla condotta di Gritti, governatore dell'Ungheria e capitano generale del paese, lo caratterizzano come principe rinascimentale dal gran talento, senza scrupoli, avido di potere e di lusso e nello stesso tempo uomo dalla mentalità economica che sapeva convertire tutto in moneta". Kardos ritiene anche che la "giustizia" che György Szerémi esaltava in Ludovico Gritti era proprio quella dei principi rinascimentali, che preferivano appoggiarsi al popolo e alla borghesia piuttosto che alla nobiltà, di cui contrastavano invece l'ascesa politica ed economica<sup>133</sup>.

Paolo Preto, infine, condivide il giudizio di Tibor Kardos<sup>134</sup>; e sulle sue stesse posizioni si allinea Francesca Lucchetta, che definisce il Gritti "personaggio spregiudicato, come volevano i tempi", il quale "aspirava alle "cose ecclesiastiche" e fece uccidere un vescovo; figlio di un Doge, combatteva al servizio del Turco"<sup>135</sup>.

### 9. Ludovico Gritti: mercante o principe rinascimentale?

I giudizi negativi espressi su Ludovico Gritti da gran parte della storiografia contemporanea sono suffragati dalle parole che lo stesso figlio del doge aveva rivolto al diplomatico imperiale Cornelius Schepper: "Quisquis enim regnare vult,

<sup>131</sup> Cfr. l'introduzione di Florio Banfi all'*Epistola* di Tranquillo Andronico, p. 437.

<sup>132</sup> Finlay, *Al servizio del sultano* cit., pp. 99-100. Su Gritti mercante o principe rinascimentale si veda il già citato articolo degli Autori: *Ludovico Gritti: kereskedő vagy reneszánsz herceg?*

<sup>133</sup> Kardos, *Dramma satirico* cit., p. 413. Gritti infatti favorì a Buda i mercanti d'ogni genere, ripristinò la mobilità dei servi della gleba e alleviò le città magiare dal peso fiscale imposto dal re. Cfr. a questo proposito Szakály, *Lodovico Gritti* cit., p. 76, che cita documenti conservati nell'Archivio della città di Brassó.

<sup>134</sup> Paolo Preto, *Venezia e i Turchi*, Padova 1975, p. 211.

<sup>135</sup> Lucchetta, *op. cit.*, p. 115.

eum oportet a fundendo sanguine non abhorre<sup>136</sup>, ma sono smentiti da quelle che il veneziano aveva indirizzato a Vespasiano di Zara: “Verum esse quod deus eum [Gritti] in servitorem Imperatoris Turcarum destinavit sed non sine magno misterio, quia eo mediante regnum Hungariae e manibus Turcarum utcunque liberatum est”<sup>137</sup>.

Tuttavia, si potrebbe arguire che il giudizio di Gritti mercante dato da Yunus bey, tutto sommato, è quello che coglie nel segno: Ludovico Gritti rimase pur sempre un uomo d'affari, dimostrando altresì incapacità e mancanza di tatto nella conduzione degli affari politici e militari. È verosimile che Gritti abbia anche pensato alla corona d'Ungheria, ma è molto probabile che si sarebbe pure accontentato d'incarichi di minor prestigio anche se non di minor potere, perché i suoi piani politici miravano essenzialmente al consolidamento dei propri interessi economici e finanziari. Prova ne è che Gritti continuò a esercitare la mercatura anche dopo essere diventato un autorevole personaggio politico: in ogni suo viaggio in Ungheria – racconta György Szerémi – era accompagnato da uno stuolo di mercanti di varie nazionalità (ebrei, greci, italiani) che portavano al seguito carri pieni d'ogni tipo di mercanzie<sup>138</sup>.

Ferenc Szakály ritiene che Gritti abbia avuto fin dall'inizio della sua attività politica in Ungheria un disavanzo nei propri affari commerciali con quel paese: certamente le spese dei suoi viaggi da Buda a Costantinopoli, gli stipendi dei suoi mercenari e il mantenimento della propria corte richiedevano un considerevole gettito di denaro; ma Gritti non poté attingere alle finanze ungheresi per finanziare le proprie imprese, perché in quegli anni in Ungheria scarseggiavano i capitali a causa soprattutto delle continue guerre esterne e intestine. Anche le rendite dei vescovadi, di cui era uno dei titolari, erano poco redditizie; per di più, durante la sua assenza dall'Ungheria, tra il 1531 e il 1532 il re Giovanni aveva ripreso in mano il controllo delle miniere del paese senza risarcire il veneziano per i mancati guadagni. A questo proposito, lo stesso Szakály osserva che quanto aveva eventualmente guadagnato in Ungheria, Gritti lo avrebbe restituito con gli interessi al re Giovanni il giorno della sua tragica morte<sup>139</sup>.

Alla luce di quanto sopra, Ludovico Gritti fu certo un despota arrogante ed egoista, che intendeva convertire tutto in moneta sonante, anche se spesso aveva lasciato intendere d'aver sempre e solo provveduto per il bene dell'Ungheria e del suo re<sup>140</sup>; ma – aggiungiamo noi – fu soprattutto un mercante e un banchiere fino alla fine dei suoi giorni, un mercante e un banchiere che fece però male i propri conti e investì i propri capitali in un paese sbagliato e in un'impresa troppo a rischio e superiore alle sue capacità.

<sup>136</sup> Gévay, *op. cit.*, II/2 (1534), p. 65.

<sup>137</sup> *Ibid.*, n. XXVII, p. 117.

<sup>138</sup> Szerémi, *op. cit.*, pp. 339-40.

<sup>139</sup> Szakály, *Lodovico Gritti cit.*, pp. 95-96.

<sup>140</sup> Sui sentimenti d'amicizia di Gritti per l'Ungheria e il suo re cfr. Andronico, *op. cit.*, p. 465.

In conclusione, Ludovico Gritti, ancorché tipico «uomo del Rinascimento» per il suo individualismo e per la sua smodata brama di potere e di ricchezza, fu un mercante e un finanziere che vide nella politica soprattutto un mezzo per rafforzare i propri interessi economici. Ma la sua entrata in politica fu verosimilmente condizionata da Solimano il Magnifico, il quale approfittò delle ben note capacità imprenditoriali del veneziano, ma anche del fatto che egli era un cristiano e per di più figlio d'un principe occidentale, per collocarlo al fianco di Giovanni Zápolya in modo da controllarne il regno, confondendo così la stessa diplomazia occidentale oltretutto l'ingenuo re Giovanni. Ecco perché Gritti fu uno dei pochissimi "infedeli" a far carriera politica e a esercitare un ruolo di primaria importanza nell'impero ottomano: egli doveva servire al sultano come cristiano e non come rinnegato. Questa considerazione smentirebbe anche la sua presunta apostasia. Ludovico Gritti fu quindi per il padiscia turco il personaggio ideale, capitato al momento opportuno per soddisfare ai piani della tattica militare ottomana, che, come osserva il grande ottomanista Halil Inalcik, consisteva nell'occupazione e nella sottomissione d'un paese straniero in due fasi distinte: I) costituzione sul suo suolo d'un governo vassallo; II) sua occupazione definitiva da parte dell'esercito regolare e successiva annessione all'impero ottomano<sup>141</sup>. La battaglia di Mohács del 29 agosto 1526 corrisponde alla preparazione della prima fase di questo schema, che Solimano il Magnifico avrebbe completato nel corso dei quindici anni successivi, avvalendosi nel frattempo proprio dell'attività politica di Ludovico Gritti, che a ragion veduta rientrerebbe così nel primo stadio del modello di Inalcik.

Anche la fine tragica di Gritti può essere collegata – a nostro avviso – con la sua professione di mercante e finanziere. È verosimile infatti supporre che Giovanni Zápolya abbia pensato di sbarazzarsi del governatore, il quale un tempo era stato "la sua anima"<sup>142</sup>, non tanto perché avesse visto in lui un agente della Porta o un pericoloso rivale per la corona, bensì perché gli era debitore d'ingenti somme di denaro a tal punto che dovette cedergli in pegno intere città. E questa – come già detto – potrebbe esser stata anche l'intenzione di molti signori ungheresi che si erano indebitati con Gritti o che, nel 1534, erano stati attratti dalle sue ricchezze in viaggio da Costantinopoli verso Buda, mentre le argomentazioni che possono aver spinto il clero contro il governatore possono essere ricercate nel fatto che il figlio del doge aveva assunto la direzione di tutti i vescovadi ungheresi, con conseguente controllo delle loro entrate. Il popolo, invece, aderì alla sommossa perché forse pensava – come spesso accade – di poter risolvere in quella maniera i propri problemi economici, ingigantiti proprio in quegli anni dalle carestie e dal vertiginoso aumento delle tasse e dei prezzi dei generi alimentari.

Si può dunque concludere che la ricchezza e i crediti elargiti, più che le scelte politiche sbagliate, furono all'origine della tragica fine di questo complesso personaggio della storia del XVI secolo.

<sup>141</sup> Halil Inalcik, *Ottoman Methods of Conquest*, in "Studia Islamica", II, 1954, pp. 103-129.

<sup>142</sup> Cfr. Sanuto, LV, 249.

*Appendice*

Ad Illustrissimum Principem et Dominum Ludovicum Gritti Regni Hungariae  
Gubernatorem, ac summum Capitaneum Regie Maiestatis. In Adventu suo  
Agriam Carmen<sup>143</sup>

Quae modo bellorum funesta clade iacebas  
Pannoniae tellus: nobilis atque potens.  
Fortunam deus ipse tuam miseratus acerbam  
Pellere iam letis tristia quaeque nolens,  
Ecce virum patria tibi maiestate verendum  
Misit, ut e tantis eripere malis.  
Fato progenitum clara de gente Quiritum  
Divino nostris temporibus que datum  
Scilicet ut nobis praesentibus ultor adesset  
Rebus in adversis, protegeretque malis,  
Huius progenitor clara virtute Camillum  
Exaequat, sacra religione, Numam,  
Aemilium, Decios, animo, prudenteque facto  
Fabricium, Marcos, Attiliumque fide.  
Romanis dominis rerum imperioque superbis  
Qui prioribus similis dum studet esse suis,  
Hunc genuit, quem seque suis maioribus atque  
Experitur dignum, nobilitate, fide.  
Ille Venetorumque Febrem, situmque senatum  
Iure regit stabili, consilioque rato.  
Hic nostri procures regem moderant, et acres  
Iungere contendit foedere pacifico  
Ille suos cives, dulcem prioramque tuetur  
Nobilis ingenio, sedulitate, fide.  
Hic dubiis Unnos rebus tutatur ab hoste  
Spes quibus in bellis omnis adempta fuit.  
Atque superba suo conservat moenia ductu  
Budae semiruta quae modo mole iacet.  
Cum Germana cohors, patriis exosa quietem  
Finibus optavit bella nephanda sibi,  
Bella sibi et nobis longos memoranda per annos,  
Bella diu finem non habitura suum.  
Optio caeca nimis pacem quae vendidit almam  
Quaesivitque nolens bella cruenta sibi  
Optio stulta nimis quae tum nescivit amata  
Pace frui, his nostri quam peperere duces.

---

<sup>143</sup> Archivio di Stato di Vienna, Cod.15.023, 1v-3r.

Optio sena nimis nobisque sibi que suisque  
Induit horrendo quae pia colla iugo.  
Fabricii nobis similis fortisque Camilli  
praestantque fit tum sedula cura ducis.  
Hanque ubi tormentis obsessae moenia Budae  
Saepius attentant deiicere ignivomis  
Fatibus assiduis (horrenda tonitrua credas)  
Militibus nostris incutiuntque metum,  
Germanos, nostris, hostes, funditque, fugatque  
Moenibus, addendo spemque, animumque, suis.  
Strata iacent homini tum mille cadavera passim  
Preda lupis, canibusque alitibusque vagis.  
Sic trepidis subitam propria virtute salutem  
Adfert exolvens obsidione suos,  
Civibus atque suis urbem, cives simul urbi  
Restituens pacem conciliansque ratam.  
Ergo te tantis dignantur honoribus acres  
Pannoniae proceres, omnis et ordo boni.  
Te bonus omnis amat, veneratque, suspicit atque  
Ut patria dulcis, nobilis atque patrem  
Teque colunt matres, pueri iuvenesque, virique,  
Apricique senes, virginesque chori  
Te letis animis venientem turba tuorum  
Excipit, adventu gaudet et ipsa tuo  
Ex te nostra salus pendet nos optime princeps  
Conservare inter spemque metumque[]  
Atque tuo tandem parare regimine nostrum  
Imperium, assidue quod fera bella premunt,  
Hoc tacitis miseri votis te poscimus omnes  
Hoc dare nobilius nil potes ipse tuis.





GEORGE BISZTRAY

### “LOOK TO THE EAST”: THE CULT OF THE PAGAN PAST IN HUNGARIAN LITERATURE

In September 1996 the International Association of Hungarian Studies held a conference at the University of Rome (“La Sapienza”) about Hungary’s attachment to Western Christianity. In the course of the rich program, hundreds of papers shed light on this crucial aspect of Hungarian history. While the survival of the young country under the reign of chief Géza and his son, King Stephen I, undoubtedly depended on the conversion of the Hungarians, in the sphere of unrealistic speculations, dreams and wishes – that is, a sphere that literature knows well – now and again we have to face the question: what if? Interestingly, a number of alternatives never appear in Hungarian national ideology. Never was it contemplated whether Hungarians should have accepted the Byzantine offer to adopt Eastern Christianity. Nor did Hungarians ponder whether they should have turned Muslim as did the Albanians and Bosnians in the interest of their survival. On the other hand, a handful of people still seem to believe that Hungary could have kept her own pre-Christian faith of which we know so little. The more history puts people to the test, the more they may question the choice of their ancestors.

There is also a logical dimension. Any thesis is valid only if it has an antithesis. Goodness makes no sense without the existence of evil. God’s greatness cannot be grasped without the doubt and negation that Lucifer represents. The opposite of the Christian is the non-Christian. However, continued scrutiny of hypothetical opposites would not lead us much farther. Our axiom is that the Christianization of the country was the first historical event to which subsequent ones can be traced. Such logical maneuvers developed stereotypical (metaphysical) antitheses, as they usually do. The result was the contrapositioning of the pagan and Christian rulers of the Árpád dynasty, of Koppány and Stephen, or, according to Magda Szabó, even the holy king and his father. (This assumption is a literary invention, however.)

No matter what the presently fashionable literary “theories” state, there is a collective consciousness that we can derive from the study of times, cultures, and nations. Literature is a part of this collective consciousness. In this paper I am not going to offer new data, only maybe a new look at well-known phenomena. The following examples will be particularly familiar to those of my contemporaries who received their education in Hungary during the past communist regime. It is a matter of common knowledge that communism was no friend of religion.

Although the atheist fervor was waning somewhat as the decades of Kádárist complacency dragged on, new editions of anthologies and school books did not fail to reprint those pieces of Hungarian literature that could be interpreted to serve the anti-Christian ideology.

Seemingly unrelated to the question of the nation's conversion, and occurring at a much later time, another traumatic recognition affected the nation. For centuries, Hungarians adopted the biblical adage that God punished them for their sins like He had once punished the Jews, His chosen people. As an early Latin poem about the Mongolian invasion indicates, and later the poetry of Tinódi, Bornemíza, Balassi, Zrínyi, and virtually all other contemporary writers states, suffering was the proof that Hungary was "special" and redeemable in God's eyes.

In the later 17th century, a new awareness was dawning, however. Early *kuruc* poetry bore witness to it. Hungary's pivotal role ("a fort defending Christianity") in the cosmic struggle between Good and Evil was questioned. Pain and aimlessness overcame the decimated population. A Christian belief in God's will yielded to self-pity. Lord, how long will you keep punishing us, Hungarians? And, what kind of redemption can we expect?

The answer was Hungary's so-called liberation under the sign of the double-headed eagle and the loss of the last ray of hope represented by Ferenc Rákóczi. Historians of the past centuries have written enough treatises about the hopelessness of the *kuruc* uprising and eulogies on the benevolent Habsburgs who reunited Hungary with the Christian West. Somewhere in the soul of the people (among whom at that time one could not count the masses of newly arrived foreign settlers) the recognition took root, however, that there had to be something wrong with the divine order. If the victory of Christianity also meant a loss of Hungarian pride and independence, gain and loss naturally had to be measured against one another. Since the time of the chroniclers, references to Attila, Árpád, and pagan glory had virtually disappeared from Hungarian literature for several hundred years. In the 18th century, they reappeared in considerable numbers as a literary topos. Random examples can be taken from the poems of Ányos, Baróti Szabó, Pálóczi Horváth, Pázmándi Horváth, Benedek Virág, and so on. With the coming of romanticism, heroes of the pagan past became national symbols with a clear ideological function. References to the justified divine punishment of the Hungarians, such as the one in Kölcsey's "Anthem," became very rare. All this happened primarily in poetry, that is, the literary genre that appeals mostly to emotions. It should not be forgotten, however, that even the great pro-Western rationalist reformer István Széchenyi called the Hungarians "People of the East."

The romantic cultivation of pagan times culminated in the millennial celebrations, then the liberal and radical spirit of the early 20th century pushed it into the background somewhat. After the tribulations of this century and, especially, after the truncation of historic Hungary, this undercurrent resurfaced, although in literature perhaps less distinctly than earlier. Nevertheless, the reinterpretation of old dilemmas gained a recognizably contemporary form even during the Kádár era.

Our historical retrospection is sketchy, to say the least. Scholars who have dwelt on writers and leitmotifs of the past centuries may cite examples that are incompatible with my generalizations. Nevertheless, even sweeping summaries have a certain validity, inasmuch as scholarship would be a warehouse of disconnected facts without generalizations. I am also aware of Tamás Hofer's pioneering work in the field, especially the volume *Hungarians Between "East" and "West"* that he edited and co-wrote<sup>1</sup>, to which my presentation is indebted in more ways than one. In order to substantiate my generalizations somewhat and give a literary dimension to the cultural historical exploration, I would like to discuss the phenomenon of 19th- and 20th-century orientalism in Hungarian literature by using a typological frame.

We can speak of two versions of the nostalgic poetic vision of the pre-Christian past: in one of these the religious question appears directly, in the other, indirectly. Usually it appears indirectly.

The conflict between pre-Christian and Christian religion was a typical theme of European Romanticism. Decades before Friedrich Schlegel prophesied a return to mythology in 1800<sup>2</sup>, the cult of national myths had started. In fact, as early as the 16th century, Swedish Baroque historians glorified their pagan past in fantastic tales, tracing their nation's origins to the formidable Biblical giants Gog and Magog – just as medieval Hungarian chroniclers and some 19th- and 20th-century poets did. By inference, any return to national mythologies implied a glorification of pre-Christianity. This is what is meant by the indirect representation of religion. By the dawn of Romanticism, pagan Classicism, which once united the European consciousness, was a worn-out issue: the nostalgic revival of pre-Christianity uncovered national mythologies or, if various peoples of Europe did not have their own mythologies, they created them. It was no different in Central and Eastern Europe.

Returning to Hungarian literature, a direct and biased contraposition of the national tradition and the Catholic clergy appears in relatively few poems, except for the religious polemics of the 16th and 17th centuries. Recently, the first frequently printed poem was probably the late 17th-century "Papvilág Magyarországon" (Papist Rule in Hungary). The somewhat free translation of the title is not misleading, as the poem clearly represents a Protestant attitude<sup>3</sup>, inasmuch as it does not advocate paganism, only the abolition of foreign clerical power. The logical chain underlying the poem runs like this: foreigners don't care about Hungarian national interests, and Catholicism is a foreign religion. The Protestant preachers who wrote these polemic poems intimated that their religion was more compatible with the national tradition than Catholicism. Centuries later, the deeply Catholic Gyula Juhász's poetic hero Thonuzoba also identified the new God as a German, "a blond stranger." One can also mention in this context "Já-

<sup>1</sup> Budapest: Museum of Ethnography, 1994.

<sup>2</sup> F. Schlegel, "Gespräch über die Poesie," *Athenaeum* III (1800): 58-128; ref. to pp. 96-103.

<sup>3</sup> About "Catholic" and "Protestant" attitudes, cfr. Hofer, *op. cit.*, p. 42.

nos pap országa" (Pastor John's Country) by János Arany, a much less significant poem than Juhász's, yet given exalted dimensions after World War II. In typical *kuruc-hajdú* spirit, Arany represents the conversion of Hungarians as a successful German plot to conquer them.

A less polemic extension of the same tradition is the representation of the survival of pagan belief in undercurrents of Hungarian rural life. Standing on the Mound of Tetétlen, in "A tetétleni halmon" (The Mound of Tetétlen), Arany believes, or maybe just states ironically, that he hears the sound of Lehel's horn when in fact only a swineherd is blowing a horn to round up his animals<sup>4</sup>. Not quite a century later, István Sinka describes in "Anyám balladát táncol," (My Mother Dances a Ballade) how, as a child, he saw his mother paying homage to her deceased ancestors by dancing according to pagan custom – instead of, as we may conjecture, praying for them in church. The moral (if the event indeed happened) is: Hungary never really turned entirely Christian. Let us remember that Mihály Babits, another devout Catholic, criticized the colloquial reference to "the God of the Hungarians" as an idiom that separated Hungary from Europe<sup>5</sup>. In other words, he too thought that there were still traces of pagan belief in the modern Hungarian mind.

With these random, interesting, but quantitatively unimpressive examples we have just about exhausted those literary references to pre-Christian religion that school books and anthologies kept reprinting during the forty years of communist rule in order to affect the cultural consciousness of the Hungarians. Other manifestations of orientalism can be called predominantly secular. Among these, the philosophical approach provides a transition from the spiritual to the secular sphere.

The only poet who gave a semblance of cultural ideology to his orientalism was Árpád Zempléni (born Imrey). In one period of his literary activity, this conservative third-rate poet wrote a series of poems that tried to provide the widest possible context to the understanding of Hungary's Eastern ties. But what a cultural ideology he offered! Both in themes and poetic form, he created a hodgepodge of ancient Semitic (Babylonian), Finno-Ugric (Hungarian, Ostyak, Vogul, Cheremis), Altaic (Japanese, Tatar, Kalmuck, Cumanian and other Turkic), and Indo-European (Old Germanic) elements – there is even a poem of "Egypto-Scythian" inspiration included in his collection titled *Turáni dalok*<sup>6</sup> (Turanic Songs). After he managed to present this vaguely Eastern smorgasbord with a shot of Northern aquavit, there came Zempléni's grand philosophy: his thesis that the "Aryan" and "Scythian" worlds were involved in a self-annihilating competition which would end with the destruction of both West and East, that is, of Eurasia. In spite of this cosmic pessimism, Zempléni emotionally assigned an

<sup>4</sup> Tetétlen: according to Anonymous, Árpád's army rested in this area before the battle with Zalán (Gesta Hungarorum, chapter 38).

<sup>5</sup> Cfr. his essay "Az frásudók árulása" (1928).

<sup>6</sup> Budapest: Franklin Társaság, 1910.

Eastern fate to Hungary in his best-known poem, “Keletre, magyar!” (Look to the East, Hungarian!). With a disdain for the decadent West, which is easy to identify as an indication of an inferiority complex and self-pity, the poet advised his compatriots to “look for your friends where the Sun rises, among your kinsmen.” (It is interesting to note that this collection of Zempléni’s poems was published in English and German translation within five years.)

Zempléni’s orientalism was at least as much aesthetically motivated as it was amateurishly “philosophical.” He was infatuated with his eclectically collected thematic and artistic ornaments: Japanese haiku, Ugric incantations, North Germanic alliterations. Occasionally he reads like an early Sándor Weöres, except that Zempléni was a much less talented poet and – maybe as a consequence of this – lacked any sense of irony. Even so, his poems represent an interesting episode in Hungarian literature. And, his activity leads us to the third function of orientalism, the ornamental one.

Pleasing and surprising the reader are among the elementary tasks of literature, and few other devices are as perennially successful as those that create these effects. The representation of splendor and abundance usually pleases the public: many current American TV programs use a rich milieu for a setting. The same splendor and abundance were attributes of the pagan past in the romantic imagination. The lengthy descriptions of Attila’s court, or enumerations of the Hun or Hungarian armies, in Arany’s *Buda halála* (The Death of Buda) and Vörösmarty’s *Zalán futása* (Zalán’s Escape), respectively, assert that the pagan times were flamboyant and dazzling. Above all, they were long ago, in a fairy-tale past.

Besides romantic aestheticism, another artistic function of orientalism was symbolism. In poetry it appeared at the turn of the century and in the early decades of the 20th century. The most obvious and also the most inconsistent utilization of pagan symbols can be found in Endre Ady’s poetry. He is the son of Gog and Magog, a rebellious descendant of Álmos, whose life is threatened by some Iranian Scythians – also, he is the one to whom the burial mound of the Avars opens up its secrets. As we know, in Ady’s case we should not look for any consistent symbolism. He put pagan topoi in the service of his creative individualism at least as lavishly as Zempléni, except that this comparison isn’t quite fair in terms of eminence. Similarly, Ákos Dutka, who was incidentally accused of being an epigone of Ady, turned to pre-Christian metaphors on and off. His love for a girl called Magda appears to him as if it had already happened once, thousands of years before, on the banks of the Meotis<sup>7</sup>. In his most rebellious poem, “A vörös táltos” (The Red Shaman), Dutka describes an agitator among the agricultural workers of the Great Plains as a prophet announcing the return of the Red Shaman who will replace existing religions. Needless to say, this lonely poem also became a showpiece of post-war anthologies.

<sup>7</sup> Meotis (Maeotis, etc.): old name for the Sea of Azov; according to the Hungarian origin myth, the ancestral princes, Hunor and Magor, settled here with their peoples for several years.

Finally, there is another ideological thesis that carries our survey to the field of speculative (and moralizing) historicism. "Our old glory, where are you lingering in the dark night?" asked Vörösmarty. In history, occasionally, a nation does not get a second chance. Any choice is followed by problems, and an easy way to identify their cause is to reject the original decision in favor of an alternative, which is often a fantasy. If only Attila had not killed his brother Buda, if only Hungarians had not converted to Catholicism. Analyzing history is less important than finding an obvious solution. Fans of the pagan times conveniently forget that in 1000 A.D. Hungary was no longer the victorious power that she had been a century before: she had been increasingly humiliated by the Christian armies, and her survival depended on conversion. Similarly convenient is the silence in pagan eulogies about the fact that for centuries Christian Hungary was one of the richest countries in Europe, and decidedly a power in the area east of Germany and Italy. To anybody blessed with a grain of logic it appears absurd to blame the Turkish invasion or the Trianon treaty on St. Stephen.

Everything considered, orientalism appears in Hungarian literature as a quantitatively modest phenomenon that is nevertheless impossible to ignore. Something still directs our attention to Attila's and Árpád's poetically represented figures and times. The richness of the related mythical topoi offers to both poets and readers several rewarding activities, such as moralizing, aesthetic pleasure, and – above all – dreaming. Also, in a wider intellectual context, a renewed lay as well as scholarly interest in prehistory is alive and well. Taking a comparative perspective, we may ask, how is it that in most Western European countries there is hardly any popular interest in the prehistoric past? Many Germans and Italians may not even know that according to one theory of their origins, their ancestors (in Italy's case the Etruscans) also arrived from Asia.

In a later phase of communist rule, the controversy around pre-Christian and Christian Hungary was utilized to demonstrate more recent political dilemmas. One of the deserved theatrical successes of the Kádár era was Magda Szabó's drama, *Az a szép fényes nap* (That Bonny Shining Sun), about the clash between chief Géza and his son Vajk (better known abroad as St. Stephen I, Hungary's first Christian king). An even greater popular success of different aesthetic appeal was the Szörényi-Bródy musical about *István a király* (King Stephen). I'll not consider here whether one emigrant journalist's interesting interpretation of this play as an apology for János Kádár's coming to power is relevant. The point is, people are still stirred by the dilemmas of belonging: to Europe or Asia, to the West or East. In the depths of their hearts, many Hungarians would like to believe that they can claim among their distant ancestors the same Attila who, according to one recent poll, is still regarded in the West as one of the five most hated historical figures of all times. The controversy is not yet over.

Or, is it? Are not actual historical developments more important than artistic phantasmagorias? After all, Hungary had definitely turned into a Christian country after 1000 A.D., and it has not resigned from Christianity since. We can assume that the constant preoccupation with the pre-Christian roots of Hungarian cul-

ture will fade once Europe fully recognizes Hungary's place on its continent and institutionally accepts the country. Obviously, I am referring to the much-awaited decision of the European Union, which is also expected to bring economic prosperity to Hungary. Like other well-fed, hedonistic countries of the continent, such as Holland, France, Germany and the like, Hungarians won't dream about old glory anymore. Those who live for the present don't care about their ancestors. Who knows, maybe in a few decades Hungary will be as well off as other countries of Europe, and Attila's or Árpád's name will mean as little to Hungarian school children as Hermann (Arminius) means for German, or Vercingetorix for French, school children. If this ever happens, we will be able to say that the surviving memory of the pagan past was eradicated not by Christianity but by materialism – which is, indeed, the most devastating enemy of classical myths while it creates new, much more dehumanizing ones.





TOMASO KEMÉNY

## LA TRANSILVANIA LIBERATA POEMETTO EPICO-ONIRICO (1988-1995)

Nel primo numero della R.S.U. nel lontano 1986 con grande gioia abbiamo pubblicato le traduzioni di alcune poesie di Dezső Kosztolányi fatte da Tomaso Kemény, poeta italiano di origine ungherese (e noto filologo, ordinario di letteratura inglese all'Università di Pavia), il quale proprio con quelle traduzioni fatte per la nostra rivista "ha ritrovato" la sua "lingua materna perduta". Infatti da allora sempre più spesso si è soffermato sulla traduzione anche di poeti ungheresi, prima di tutto sulle poesie di Endre Ady, Attila József e János Pilinszky. Le sue traduzioni su József pubblicate nel volume *Senza speranza* (Bulzoni, 1999) curata da Nicoletta Ferroni e dal sottoscritto offrono la prospettiva di una nuova edizione dell'opera józsefiana, più vicina allo spirito originale del grande poeta del Novecento ungherese. Sulla scia di questi sempre più intensi rapporti con la poesia e con la cultura ungherese – anche se l'Ungheria non sembra di accorgersi dell'importanza della sua presenza viva nella cultura italiana contemporanea – Tomaso Kemény ha composto un poema in dodici canti, in cui parla dei suoi ricordi infantili ungheresi, delle favole della madre perduta, dei suoi ricordi lontani della sua infanzia ungherese e di tutto quello che per lui, poeta italiano, il quale dell'età tenera infantile vive in Italia, significano le parole pronunciate in lingua ungherese. L'opera è stata scritta sotto gli eventi del crollo del "socialismo irreale", specificamente nei giorni della ribellione di Temesvár (Timisoara) in Transilvania alla fine del 1989, quando sembrava che dopo un secolo di tensione nazionali rumeni ed ungheresi della Transilvania trovassero insieme la possibilità di una convivenza pacifica e fraterna. Infatti la rivoluzione rumena contro il regime crudele di Ceasescu ebbe inizio con la "catena umana" di rumeni ed ungheresi intorno alla chiesa del pastore protestante ungherese di Temesvár per ostacolare il suo arresto. Purtroppo la storia successiva non ha seguito questo inizio della solidarietà e della democrazia, ma in quei giorni, veramente sembrava che non solo la Transilvania, patria comune di diverse nazionalità (rumeni, ungheresi, sassoni), ma tutta l'Europa fosse liberata. In questo momento il poeta italiano ha cominciato scrivere i suoi canti su tutto ciò che per lui significava la lingua e la cultura dei suoi genitori ormai morti, la lingua della sua infanzia perduta e adesso ritrovata. Non si tratta di un'opera sulla storia ungherese o su quella transilvana, ma di una testimonianza sulla vita interiore di un poeta italo-ungherese. Il poema "onirico" segue la tecnica dei *Cantos* di Ezra Pound studiati e tradotti da Kemény, in cui si mescolano antiche leggende sui "conquistatori" un-

gheresi della Transilvania e della Conca dei Carpazi con i ricordi più intimi e più sofferti del bambino e dell'uomo adulto. Il poema è in corso di stampa presso la Casa Editrice Guanda ed in seguito anche in traduzione ungherese di Endre Szkárosi. In questo numero dedicato al Millennio dell'Ungheria pubblichiamo un saggio di quest'opera, il primo ed il secondo canto della *Transilvania liberata* di Tomaso Kemény.

Péter Sárközy

## CANTO I

All'interno della macchina ferma  
 s'accende luce fredda:  
 un giovane in maglia bianca fuma  
 e legge il giornale: nello specchietto  
 retrovisore ogni tanto appare  
 una ragazza in camicia da notte  
 rosa, preme all'orecchio  
 una piccola radio:  
 "...ascoltate chi abita questo muro  
 di pietra, monumento alla città  
 che dorme nel proprio nulla...", recita  
 una voce non impostata e rauca  
 "...resi arroganti dal vino, i guerrieri  
 nelle armature risplendenti  
 partirono per non tornare,  
 e la città, opera di giganti,  
 sotto la prepotenza del nemico  
 divenne un ammasso di rovine  
 fumanti intorno a questo  
 meraviglioso muro  
 di pietra che racchiude  
 il passato nel grembó".  
 Una forma bianca, un giavellotto,  
 con la punta d'acciaio  
 vola a infrangere l'obiettivo;  
 da improvvise sventagliate di luce  
 illuminato il poeta rifiuta  
 di sintonizzare l'apparecchio  
 all'interno del muro  
 con il transistor della ragazza in rosa,  
 la sua voce riempie di fiamme i cieli.

“Mi ridestai sulla rupe lucente  
 a picco sull’Atlantico colore  
 dell’inchiostro. Oltre la cintura  
 di vapori tetri, la furia  
 dei marosi assediò il mio cuore  
 travolto dall’ impeto  
 dei flussi contrari; turbinò il sangue  
 nelle vene flagellate.  
 Dal tumulto dei venti e delle onde  
 risucchiato, sussultai nella tenebra  
 che bolliva e ruotava sibilando  
 per vortici in cui franavano monti  
 d’acqua salmastra. Di colpo apparve poi  
 una calma ignota:  
 come annegato mi sentii spinto  
 in riva al cielo cretato di bianco.  
 Grandi ali tese di procellaria  
 sfiorarono la superficie liscia  
 dell’oceano. Nella luce del mondo  
 nuovo vidi il colosso di pietra  
 che nella mano sinistra sorregge  
 la tavola dell’indipendenza nazionale  
 e con la destra alza verso il cielo  
 la fiaccola della libertà.  
 93 metri di miraggio  
 precipitarono nel Cielo acceso  
 di collera poiché la libertà  
 sfiora solo di rado  
 la terra, forse solo  
 quando chi l’ama alla follia non sa  
 più vivere senza battersi per lei.  
 Io a Budapest non c’ero<sup>1</sup> a salutare  
 con il mitra al cielo alzato  
 la ritirata dei carri armati,  
 né alla luce fioca dei lumini  
 m’inginocchiai sulle tombe  
 dei patrioti; non c’ero -  
 da tempo in occidente -  
 a battermi per l’indipendenza  
 reale;  
 né accecai col fango il periscopio  
 dei carri per aprire la via

---

<sup>1</sup> Al tempo della Rivoluzione Ungherese del 1956.

ai molotov dei miei compagni.  
 Non ornai il braccio col tricolore  
 della Guardia Nazionale, né vidi  
 a tradimento i Russi seppellire  
 in una colata d'acciaio il grido  
 di libertà che salvò un popolo  
 intero dal disonore.  
 Non fui arrestato, interrogato,  
 bastonato, inumato in catene.  
 Ma sono ancora qui ad ascoltare  
 la voce dei soldati  
 che in un altro novembre  
 sfilarono sotto le finestre  
 della dimora paterna cantando  
 'Dolce Transilvania, da Te veniamo,  
 per Te viviamo, per Te moriamo.'<sup>2</sup>  
 Scalino dopo scalino raggiunsi  
 la corona del colosso a strapiombo  
 su di una scogliera paurosamente  
 nera: girava su se medesima  
 cinta da un diadema di nuvole  
 luccicanti di schiuma.  
 Dal fondo irto di rocce aguzze  
 ascese la candida voce di giglio,  
 la pronuncia selvatica di Fleur,<sup>3</sup>  
 gloria vivente del genio poetico.  
 Voce incontenibile,  
 sgorgò a diffondere nella mia mente  
 senza tregua lo sguardo  
 dell'uragano. Su di me zampillò  
 acqua tanta quanta i miei capelli  
 e vesti vaporose  
 poterono assorbire.  
 Arsi nell'azzurro; parlò il vento,  
 parlò l'acqua; salmodiò il fuoco  
 mentre il bosco pauroso  
 nella lingua dei violini sognò  
 la grazia dell'infanzia.  
 'Rischia il mio canto, rendi più lieve

---

<sup>2</sup> L'autore, nella sua prima infanzia, insieme al latte materno assimilò il sogno di una riconquista ungherese della Transilvania, assegnata alla Romania dopo la I° Guerra Mondiale.

<sup>3</sup> Fleur è la Musa che nel "nuovo mondo", durante una permanenza a New York, dettò al poeta i versi che originarono questo poemetto.

questa impossibile fedeltà'.

Il giovane uomo in maglia bianca scende  
dalla macchina e le braccia sventola  
in direzione della ragazza  
in camicia da notte rosa: essa  
gli sfreccia attorno del fieno in fiamme  
lanciando in memoria  
della bellezza barbara  
del Re che senza consumarsi arde.

Al di là del fiume  
palloncini vermigli  
volano in cielo, mentre mille ventri  
di plastica gonfi di vernice  
si fendono, liquido purpureo  
spargendo su i due scalmanati  
avvolti nella tiara lunare:  
addio, cadono sul selciato, inzuppati,  
dei corpi dissanguati  
sembrando di lontano.

“Gli uccelli della risacca si tuffano  
al bruciare delle ombre”,  
così Fleur prima della dissolvenza  
che porta verso l'alto.

## CANTO II

Capelli neri bagnati nelle fonti  
di fiumi che affluiscono grandiosi  
in profetiche parole uguagliando  
girandole di ciminiera in fiotti  
di esalazioni acri, energia  
barbara sciolta  
nel tempestoso ondeggiare; la vista  
bruciata, cerchiati di sangue e di oro  
occhi, eletta a incedere verso  
altari di roccia fusa  
sotto archivolte di neve indurita  
che il lago ghiacciato specchia in luogo  
del cielo, Petra<sup>4</sup>, avida soltanto

---

<sup>4</sup> Petra è la maga che muta la memoria, assediata da incubi, in visione e profezia. Per la prima volta appare in questa opera.

di gloria, veglia sull'argilla  
 colpita dal fulmine.  
 Si accavallano nubi,  
 fremono rami nella foresta  
 ricurvi sul torrente  
 soave al suono della sua voce  
 da tutte difforme quando saluta  
 l'uomo tosato<sup>5</sup> in casa  
 della sgualdrina inferma,  
 facilmente sedotto  
 dal corpo acerbo in mostra sotto il disco  
 incompleto della luna. Dalla lastra  
 di ghiaccio protesa sul precipizio  
 e sulla lingua di terra travagliata  
 dal mare chiama l'uomo con l'inverno  
 nelle ossa inciampa in un tronco e vola  
 tra aceri giganti, rupi e sterpi  
 oltre la stella glaciale che irradia  
 la discesa attraverso i burroni.  
 "Dov'è la sposa delle delizie  
 senza fine? Più che Musa Maga  
 Petra dalla sommità del tempio  
 naturale mi richiami coperto  
 di piume e mi sfidi a incidere  
 rime votive sul vuoto sepolcro  
 del voivoda Janko<sup>6</sup> che all'avanzare  
 dei Turchi s'oppose a Belgrado."  
 "Solo il nuovo mi attira.  
 Nella torbida luce del crepuscolo  
 errante tra sterpi e paludi, andrai,  
 ingannarti  
 non voglio, di luogo in luogo infestato  
 dall'insorgente senso  
 del nulla."  
 La nebbia si dissolve.

<sup>5</sup> Si tratta di un eroe ignoto e privo di un volto riconoscibile; sradicato, errante in un Europa sconvolta dalle guerre e dalla volontà di sopraffazione individuale e collettiva, è l'uomo destinato a incidere "rime votive" sul sepolcro di Hunyadi János.

<sup>6</sup> Il voivoda di Transilvania Janko è Hunyadi János (1387-1456), condottiero ungherese. Janko è il diminutivo di János: storpiato gli valse il soprannome di "cavaliere bianco" quando, dal 1433 al 1435, fu al servizio di Filippo Maria Visconti, Signore di Milano. Morì pochi giorni dopo avere battuto i turchi guidati da Maometto II che assediava Belgrado. La tomba di Hunyadi si trova nella cattedrale transilvana di Gyulafehérvár. Suo figlio, Mattia, salì sul trono d'Ungheria con il nome di Mattia Corvino (1458-1490).

attorno all'aquila alle porte  
dell'inferno disseccata. Si alza  
il vapore, si dissipa rocca  
splendida e turrita.  
Non di croco e di dittamo  
né di frassinella, ma di sconosciute  
erbe purpureo-crinita, la Maga  
tra hostess procede e steward attoniti  
per la selvatica sua leggiadria  
e a mutamento ulteriore espone  
il compagno di viaggio che al suo fianco  
dall'oblò in basso avvista le torce  
negli angoli delle mura  
atte a configurare baluardi irti di cannoni a cielo  
aperto. Da nubi di finissimi  
profumi nell'aria nera sbalzato,  
spiega le braccia in oscure ali  
alterate nei flutti del notturno  
gelo; da folate di tramontana  
flagellato, si sente d'improvviso  
le labbra e il naso affrancarsi in rostro  
uncinato. Nonostante il fuoco  
volto in alto da spalti  
e torrioni, le parabole  
da òbici infossati schizzate  
e da sotterranee cannoniere,  
nembi di proiettili illuminanti  
il cielo e le porte in arenaria  
ostruite, da un confluire di gente  
alata, invasa, la cittadella  
brulica a festa. Gole  
dei bastioni si spalancano in viali  
straripanti di fontane,  
zampilli chiari  
alla cadenza di una cabaletta  
fresca: essa rintuzza il cordoglio  
dei celesti viandanti resi  
come gatti lesti nella fantasia  
e lievi li innalza nei giardini  
della giovinezza segreta. Ma  
da una nube squarciata uscendo, Petra  
tuona e i capelli e la veste lunga  
velati di brina, incantato  
sfondo scintilla sulla retina

della folla carpita  
 dal volto diàfano di un giovane  
 in stiffèlius e cilindro che al suono  
 di un'arietta canta:  
 "L'empereur de l'imagination  
 éternelle' valse triste et infinie  
 al confluire del Limmat  
 e del Sihl – sul lungolàgo in lacrime  
 volteggiò con la dama in carminio  
 nero; in un brivido, dimentichi,  
 sentirono la fine  
 sciolta l'anima sorse dalle labbra  
 loro dicendo  
 '...più di così io non potrò morire!'.  
 A metà sussurate  
 a metà gridate parole  
 nell'aria privata di pulviscolo  
 non subirono più mutamento.  
 Sullo sfondo delle alture innevate  
 e della fremente vegetazione  
 un drappello di automi  
 si produsse in un balletto marziale.  
 Raggiante come il sole convertito  
 in guerriero,  
 s' addentrò il giovane  
 nella selva spinosa e folta dove  
 la morte agli insorti dava udienza.  
 Invano la gòrgone sibilò  
 a quell'incursione ferma; invano  
 la ruffiana degli Dei decrepiti  
 in quel marzo sbilenco gridò  
 'Malocchio a te  
 culo peloso, sono passati  
 i tuoi giorni, svaniti la forza  
 pulvis reverteris senza rimedio!  
 'E se dopo anni ti potessi ritrovare  
 come salutarti?' pensò l'ignara  
 dama. In carminio  
 nero valse de l'empereur  
 valse triste e infinie  
 al confluire del Maros e del gran Nihil".  
 Quando il cantore in stiffèlius tacque  
 un'ancella pallida e raccolta  
 accese a fatica un cero



dalle folate del vento e dell'acqua  
maldifeso e si glorificò così  
il ritorno della luce caduca.  
E fu l'ora grandiosa in cui  
la voce di Petra sulle labbra dei fiumi  
seppe imprimere la potenza sacra  
del fuoco iniziale.  
Allora soltanto apparve l'immagine  
vera del mondo.  
E l'uomo  
in casa della sgualdrina inferma  
tosato, il volto temibile  
per il rostro uncinato e le mani  
per gli artigli di cristallo innanzi  
tesi a forma d'ago,  
a fianco della Dea alla guerra  
aerea immediatamente temprato,  
cavalcò i venti.



ANDREA CARTENY

## LETTERATURA E CULTURA UNGHERESE IN TRANSILVANIA NEL VENTENNIO SOCIALISTA SUCCESSIVO ALLA SECONDA GUERRA MONDIALE (1945-1965)

Con il ritorno alle frontiere del 1920 si ripropose il problema della ricostruzione delle strutture portanti della vita letteraria ungherese nella Transilvania riunita e reintegrata di nuovo all'interno della Romania. I risultati raggiunti dalla minoranza ungherese fino alla nuova deflagrazione bellica avrebbero potuto offrire un'importante base d'appoggio per il dopoguerra; tuttavia la rifondazione della cultura della minoranza ungherese avvenne in quella Romania che, all'ombra della protezione dell'Armata Rossa, si avviava a trasformarsi in uno stato socialista filo-sovietico. Il trattato di Trianon, infatti, aveva chiuso la Prima Guerra mondiale con l'assegnazione alla Romania di vasti territori tradizionalmente ungheresi (l'intera Transilvania, il Partium e il Banato orientale per complessivi oltre 100.000 chilometri quadrati di territorio e più di 5 milioni di abitanti)<sup>1</sup>. L'orizzonte culturale di queste terre, che in senso lato sono indicate generalmente con l'onnicomprendente termine di "Transilvania", presentava prima della Seconda Guerra mondiale personalità di notevolissima statura intellettuale nonché solide strutture editoriali e importanti istituzioni di promozione culturale. Negli anni Venti e Trenta, si erano distinti in ambito liberal-progressista e liberal-nazionale nomi come Károly Kós<sup>2</sup>, Aladár Kun<sup>3</sup>,

<sup>1</sup> Cfr. Béla Köpeczi, "Kitekintés: Erdély útja 1918 után" (Prospetto: la strada della Transilvania dopo il 1918), in AA. VV., *Erdély története* (Storia della Transilvania), (3 voll.), III vol., p. 1731.

<sup>2</sup> Scrittore ed architetto, Károly Kós nacque a Temesvár (Timisoara) da famiglia tedesca (di nome "Kosch") nel 1883. Completati gli studi di architettura a Budapest, continuò a lavorare qui per poi partire in viaggio in Germania. Alla fine della Guerra mondiale, nel '19, sulla base dei principi del Presidente americano Wilson organizzò e proclamò la "Repubblica" a Kalotaszeg. Dal '21 (anno della pubblicazione dell'importante *Kidltó Szó*, Parola che grida) proseguì l'attività politica con il Partito del Popolo Ungherese (Magyar Néppárt) e poi nell'Unione Ungherese (Magyar Szövetség). Scrisse un'opera molto importante ambientata nel periodo seguente la morte di Gábor Bethlen: *Varjú nemzetség* (Stirpe Corvo, 1925). Nel '26 partecipava al "Gruppo di lavoro di Erdélyi Helikon", diventando redattore della rivista ('31-'44). Nel '34 pubblicò a Kolozsvár (Cluj) *Az országépítő* (Il fondatore dello Stato, sull'epoca di Santo Stefano) e nel '36 *Budai Nagy Antal*, sulla rivolta contadina di Babolna, del 1437. Nel '38 prese il Premio "Baumgarten", poi dal '40 al '44 insegnò a Kolozsvár (Cluj). Dopo la guerra collaborò alla rivista *Világosság* ("Luce") e politicamente all'Unione del Popolo Ungherese (Magyar Népi Szövetség); nel '73 ha pubblicato *Kalotaszegi krónika* (Cronaca di Kalotaszeg). È morto nel 1977.

Lajos Áprily<sup>4</sup>, Sándor Reményik<sup>5</sup>, Elek Benedek<sup>6</sup>, József Nyírő<sup>7</sup>, Áron Tamási<sup>8</sup>, Sándor Kacsó<sup>9</sup> e Miklós Bánffy<sup>10</sup>; tra le istituzioni culturali, invece, si de-

<sup>3</sup> Aladár Kuncz (Arad, 1885 - Budapest, 1931) fu scrittore e redattore di riviste. Amico di Ady, Babits, Kosztolányi, collaborò con *Nyugat* e prese parte con Oszkár Jászi alla costituzione del Partito Radicale Borghese (1914). Durante il suo soggiorno francese fu internato come oppositore: su questa esperienza di prigionia ha scritto il suo romanzo più famoso, *Fekete kolostor*, (Monastero nero, 1931). Rientrato in Ungheria nel '19, si trasferì a Kolozsvár (Cluj) nel '23. Dal '26 è con Miklós Bánffy uno dei promotori del gruppo di *Erdélyi Helikon* e del "transilvanismo".

<sup>4</sup> Poeta, traduttore e redattore in varie riviste, Lajos Áprily nacque a Brassó (Brasov), nel 1887. Studiò ungherese e tedesco all'Università Ferenc József (Francesco Giuseppe) di Kolozsvár (Cluj) per poi insegnare a Nagyenyed (Aiud). Dopo un viaggio di studio in Francia (1923) tornò a Kolozsvár (Cluj) e collaborò con Aladár Kuncz nella redazione del supplemento letterario del quotidiano liberale *Ellenzék* ("Opposizione"). Nel '26 prese parte subito al gruppo di *Helikon*, diventando per un periodo caporedattore della rivista *Erdélyi Helikon* ('28-'29). Dal '29 visse a Budapest, dove continuò ad insegnare ed a scrivere anche sotto lo pseudonimo di Lajos Jékely. Nel '54 prese il prestigioso Premio "József Attila". Morì nel 1967.

<sup>5</sup> Noto poeta, Sándor Reményik nacque a Kolozsvár (Cluj), nel 1890. Cresce poeticamente con la prima generazione *Nyugat* e pubblica il suo primo volume di poesie nel '18, col titolo *Fagyöngyök* (Pianta di vischio). Nel '21 era caporedattore di *Pasztortűz*, poi nel '26 partecipò al gruppo di *Helikon*: insieme con Lajos Áprily e László Tompa vennero chiamati "triade di *Helikon*". Negli anni '30 svolse un'importante funzione guida per l'umanesimo anti-fascista della sua poesia, testimoniando sempre le pesanti condizioni della minoranza (come nel ciclo *Ahogy lehet*, Come si può); nell'inesorabile declino delle tradizioni transilvane e della lingua e della cultura ungherese di Transilvania egli vide una "karsti sors", una "sorte carsica". Del '32 sono i suoi versi d'ispirazione religiosa, *Kenyér helyett* (Al posto del pane). Fu Premio "Baumgarten" nel '37, mentre fu premiato postumo dall'Accademia delle Scienze Ungheresi (MTA) nel '41 (anno della sua morte).

<sup>6</sup> Elek Benedek nacque a Kisbác nel 1859 da una famiglia sicula di soldati-contadini. Giornalista e romanziere raccolse racconti popolari e fu il pioniere nella promozione della letteratura infantile in Transilvania. Studiò la lingua e letteratura romena (oltre a quella ungherese) a Budapest e qui lavorò subito come giornalista. Fu attivo politicamente su posizioni progressiste con il Partito Liberale, dal 1887. Tornò in Transilvania nel '21 dove fu un attivo promotore culturale nonché membro di varie Società letterarie. Oltre alla nota rivista *Cimbora*, collaborò al gruppo di *Helikon* negli ultimi anni della sua vita. Morì nella città natale nel 1929.

<sup>7</sup> József Nyírő nacque a Székelyszombor (Jimbor) nel 1889. Fece regolari studi religiosi cattolici per essere consacrato sacerdote (1912): insegnò religione a Nagyszeben (Sibiu) e nel '15 fu nominato parroco; tuttavia nel '19 si spogliò dell'abito sacerdotale e si ritirò in campagna. Già nel '20, però, collaborava al quotidiano *Keleti Újság* e scriveva testimoniando la peculiarità della cultura sicula transilvana e delle sue tradizioni; dal '26 fece parte del gruppo di *Helikon*. Pubblicò *Isten igájában* (Sotto il giogo di Dio, 1932) e *Az én népem* (Popolo mio, 1935, tradotto in italiano nel '40); poi, nel '38 tornò nella redazione di *Keleti Újság*. Successivamente, durante la guerra, prese posizioni chiaramente di destra ed estremiste: fu deputato transilvano a Budapest (1941) e promotore del foglio *Magyar Erő*. Coinvolto nel parlamento filo-nazista delle Croci Frecciate, nel '45 fuggì dall'Ungheria e si rifugiò a Madrid. Morì nel 1953. In italiano nel 1940 è stato pubblicato (oltre al romanzo *Popolo mio!*) *Novelle transilvane*, che raccoglie novelle scelte da più volumi.

<sup>8</sup> Áron Tamási fu uno degli scrittori ungheresi più noti nel suo periodo. Nacque nel 1897 a Farkaslaka. Di ritorno dalla guerra, dal '19, prima frequentò la facoltà di giurisprudenza all'Università, poi passò all'Accademia di Commercio. Diplomatosi, cominciò a lavorare nelle banca. Nel '23 fece un viaggio in America, quindi dalla metà degli anni '20 cominciò a pubblicare i suoi scritti. La sua fatica maggiore rimane la trilogia di Abele Primo della "trilogia" di Abele (comprendente: *Abel a rengetegben*, Abele nella foresta, 1932; *Abel az országban*, Abele nel paese, 1934; quindi *Abel*

ve ricordare la casa editrice *Erdélyi Szépmíves Céh*<sup>11</sup> (di chiara ispirazione liberale e democratica) e tra le riviste, dopo *Pásztortűz*<sup>12</sup>, la rivista *Erdélyi Helikon*<sup>13</sup>, protagonisti di un complesso movimento che aveva proposto in una

*Amerikában*, Abele in America, 1934). È stato Premio Baumgarten ben quattro volte, quindi prese il Premio Kossuth nel '54. Nel '44 emigrò a Budapest. È morto nel 1966.

<sup>9</sup> Scrittore, critico e pubblicista, Sándor Kacsó nacque a Mikháza nel 1901. Collaborò nella redazione di *Ujság* e *Keleti Ujság*, poi nel '27 studiò a Parigi. In seguito collaborò con il *Brassói Lapok* e ve divenne caporedattore ('38-'40). Fu internato per un periodo alla fine della guerra e poi fu rimesso in libertà (1945) e collaborò nella redazione del *Magyar Népi Szövetség*. Dal '52 al '68 ha collaborato con la "Irodalmi Könyvkiadó" di Kolozsvár (Cluj). È morto nel 1984.

<sup>10</sup> Prosatore, commediografo, il conte Miklós Bánffy (noto anche con lo pseudonimo di Kisbán) nacque a Kolozsvár (Cluj) nel 1873 da un'antica famiglia di magnati ungherese. Studiò all'Università di Kolozsvár (Cluj), si laureò a Budapest e proseguì con un dottorato a Kolozsvár (Cluj). Attivo in politica e nel giornale *Erdélyi Lapok* ("Fogli transilvani"), fu deputato più volte al Parlamento. Durante la Prima Guerra mondiale fu intendente al Teatro Nazionale e all'Opera Ungherese di Budapest, mentre nel '26 tornò in Transilvania e fu tra i promotori del gruppo di Helikon diventando uno dei protagonisti assoluti della vita politico-culturale della minoranza ungherese transilvana. Esponente degli ambienti moderato-conservatori fu a capo del Partito Ungherese e primo redattore della rivista *Erdélyi Helikon*. Entrò poi in contrasto con la destra e si avvicinò alla sinistra borghese, ma in seguito al II Arbitrato di Vienna, col peggiorare della situazione bellica, nel '43 fu mandato a Bucarest per tentare di instaurare un contatto con i romeni in funzione anti-nazista. Nel '45 collaborò a *Világosság* e poi anche alla rivista *Utunk*. Morì a Budapest nel 1950. La sua opera più famosa rimane la trilogia dal titolo *Erdélyi történet*, pubblicata in 5 volumi tra il '34 e il '40, con i volumi *Megszámláltattál* (Mi hai fatto contare, 1934) in 2 parti, *Es híjával találtattál* (E per poco non mi facevi indovinare, 1937) in 2 parti, e *Darabokra szaggattattál* (Mi hai fatto a pezzi, 1940). Questo ciclo di romanzi offriva uno spaccato della società transilvana nell'ultimo decennio del dualismo prima della Prima Guerra mondiale. Anche in italiano, nel 1930, fu pubblicato un suo romanzo: *Dall'alba alla notte* (traduzione di Reggeltől estig, del 1928).

<sup>11</sup> La *Erdélyi Szépmíves Céh* (in ital. "Corporazione transilvana di belle arti") è stata la prima iniziativa editoriale che si propose di portare avanti delle edizioni proprie della cultura ungherese di minoranza attraverso la pubblicazione di dodici volumi l'anno di soli autori transilvani. Fu fondata nel 1924 da Imre Kádár, Károly Kós, Ernő Ligeti, József Nyíró. Árpád Paál e István Zágoni, per poi iniziare l'attività editoriale l'anno successivo con un romanzo di Irén Gulácsy. Curò la pubblicazione di 14 collane e di un totale di 166 opere. Cessò la sua attività nel 1944. Nel 1992 la rifondata "ESZC" ha ripreso l'attività editoriale sotto la direzione responsabile di Géza Szöcs.

<sup>12</sup> *Pásztortűz* ("Fuoco di pastori"), nacque nel 1921 dalla rivista di Kolozsvár (Cluj) *Erdélyi Szemle* ("Periodico transilvano"). È stata una rivista degli ambienti letterari borghesi che durò ben 24 anni e appoggiò chiaramente il "transilvanismo". Nella sua cerchia, tra gli scrittori più attivi troviamo anche personalità legate alla tradizione di *Nyugat*, come Lajos Áprily e Sándor Reményik.

<sup>13</sup> La rivista *Erdélyi Helikon* ("Elicona transilvana") fu pubblicata a Kolozsvár (Cluj) dalla casa editrice "Erdélyi Szépmíves Céh" dal 1928 al 1944. Ebbe come primo caporedattore Miklós Bánffy, quindi Lajos Áprily ('28-'29), Aladár Kuncz ('29-'31), Imre Lakatos (1931) e dal '32 Károly Kós. La rivista, uscita nel '28, fu il risultato del "Gruppo di lavoro di liberi scrittori Erdélyi Helikon" (*Erdélyi Helikon szabad írói munkaközösség*) nato dall'incontro di ventisette personalità della cultura transilvana riunitesi per la prima volta nel 1926 a Marosvécs (Brincovenesti) per iniziativa di Aladár Kuncz. Sul modello di *Nyugat*, *Erdélyi Helikon* sarebbe diventata un punto di riferimento dell'intera opinione pubblica transilvana; d'altronde, come in politica il "Partito Ungherese" così nella cultura il gruppo di *Helikon* aspirava ad essere il rappresentante unitario dell'intera minoranza, al di sopra delle classi sociali, capace di conciliare le opposizioni ideologiche. *Erdélyi Helikon* rimane la rivista in cui è nata e si è sviluppata una saggistica transilvana che attinge alla tradizione e

prospettiva “umanistica” il superamento di differenze ideologiche (come tra il radicalismo borghese di *Napkelet*<sup>14</sup> e l’orientamento popolare degli scrittori siculi<sup>15</sup>), e che nello stesso tempo cercava di impostare su nuove basi l’esistenza ungherese nella condizione di minoranza proponendo con il “transilvanismo”<sup>16</sup> una forte e attiva cooperazione culturale tra i diversi popoli transilvani: l’ungherese-siculo, il tedesco (sassone e svevo) e il romeno<sup>17</sup>.

nello stesso tempo propone i temi dell’Europa contemporanea. Tra gli “helikonisti” più noti ci furono anche Sándor Reményik, Áron Tamási, József Nyírő.

<sup>14</sup> In ital. “Oriente”, pubblicato dal 1920 al 1923. In principio *Napkelet* era il supplemento letterario del quotidiano d’orientamento radical-borghese *Keleti Újság*, “Giornale orientale”, pubblicato a Kolozsvár (Cluj) dal 1918 al 1944 con la direzione di Gyula Ferenczy e poi di Gábor Gaál. *Napkelet*, che aveva nella propria redazione Imre Kádár, Ernő Ligeti, Árpád Paál, Jenő Szentimrei, divenne ben presto una pubblicazione a sé: già nel primo anno d’attività *Napkelet* pubblicò più di 130 scrittori di diverso orientamento e diede spazio sia ad ex-“funzionari del popolo” della Repubblica dei Consigli ungherese sia a voci di avanguardia (da ricordare tra questi anche László Dienes, allora impegnato nell’ala d’avanguardia dei rivoluzionari ungheresi e che sarebbe stato primo redattore di *Korunk*).

<sup>15</sup> Nell’antologia cosiddetta “degli Undici” (*Versek, elbeszélések, tanulmányok tizenegy fiatal erdélyi írótól*, in italiano “Poesie, dialoghi, studi di undici giovani scrittori transilvani”, Kolozsvár - Cluj, 1923) trovarono lo spazio di pubblicazione giovani talenti degli anni ‘20 come József Nyírő, Áron Tamási, Sándor Kacsó. Essi tuttavia riformularono i principi del transilvanismo sulla base del pensiero del loro modello Dezső Szabó. Questi era un famoso scrittore e pubblicista, nato a Kolozsvár (Cluj) ma che studiò e visse più che altro in Ungheria; inizialmente populista, autore del romanzo simbolo della catastrofe del Trianon intitolato *Az elsodort falu* (Il villaggio travolto, 1919, cfr. Gianpiero Cavaglià, *Gli eroi dei miraggi. La parabola del romanzo ungherese dal Millenario, 1896-1919*, Cappelli edit., Bologna, 1987), Dezső Szabó non fu mai un conservatore (vista anche la sua critica al regime autoritario di Horthy), ma i suoi richiami “nazional-razziali” al mondo contadino ungherese furono anche utilizzati come una base ideologica razzista. Sulla base di questi riferimenti ideologici gli scrittori siculi postularono che la peculiarità transilvana risiedesse primariamente nella specificità etnica dei transilvani. Simbolo di questa specificità erano naturalmente i “Siculi”: i colori, le forme, il pensiero transilvano erano visti così come specchio della forza etnica insita in queste popolazioni.

<sup>16</sup> «Il transilvanismo è concetto centrale e principio guida della letteratura rappresentata da Helikon, il “pensiero transilvano”. Questo pensiero esprime tutte quelle esperienze e conoscenze a cui era pervenuta la letteratura umanista borghese.» (trad. it. da Béla Pomogáts, *A transilvanismus – Az Erdélyi Helikon ideológiája*, “Il transilvanismo – L’ideologia di Erdélyi Helikon”, Akadémiai Kiadó, Budapest, 1983, p. 8). Questo cosiddetto “umanesimo borghese” sembra rappresentare nella letteratura transilvana una prosecuzione naturale di *Nyugat*. Tuttavia, negli ambienti transilvanisti, i pilastri ideologici rimasero la spiccata coscienza comunitaria dei siculi e la tradizione d’autonomia che la storia attribuisce al “principato di Transilvania”, ultimo lembo di terra ungherese “libero” tra gli imperi ottomano e asburgico. Da un altro punto di vista l’ideologia indicata da questo nuovo termine era, secondo alcuni, l’unica risposta alla frequente domanda: «C’è forse nella letteratura transilvana una nota dominante, una caratteristica particolare che la distingue dalla letteratura ungherese?» (trad. it. da Ion Chinezu, *Aspects of Transylvanian Hungarian Literature (1919-1929)*, Fundatia Culturala Romana, Kolozsvár-Cluj Napoca, 1997, p. 44). Il rumeno Ion Chinezu attribuiva al “transilvanismo” «il potere magico di mettere a fuoco tutte le aspirazioni ungheresi transilvane su un singolo obiettivo: queste aspirazioni, mentre mantengono i propri antichi legami con la vita intellettuale d’Ungheria, sono volte a sviluppare uno spirito regionale a parte rispetto al ritmo generale della cultura ungherese» (trad. it. da *ibid.*, p. 44).

<sup>17</sup> A questo proposito Károly Kós in *Erdély. Kultúrtörténeti vázlat* (“Transilvania. Lineamenti

Dall'altra parte, mentre intellettuali come József Méliusz<sup>18</sup> e Ferenc Szemlér<sup>19</sup> non si ponevano in totale opposizione al transilvanismo (pur mantenendo nei suoi confronti una posizione decisamente critica sulla base di un approccio sociologico "realista"), deciso avversario del transilvanismo umanista "borghese" (come fenomeno di "provincialismo" transilvano) si era espresso sulla base di ideali socialisti "universali" il gruppo della rivista *Korunk*<sup>20</sup>. Questa rivista, pur partita da posizioni liberali orientate a sinistra, si era spostata progressivamente su posizioni dichiaratamente marxiste e, dopo aver riunito attorno a sé gli intellettuali radicali di sinistra e comunisti anche d'Ungheria, negli '30 aveva assunto un ruolo portante nel campo della critica letteraria e della polemica politica dell'area socialista, dando spazio al "realismo" e alla letteratura proletaria. *Korunk* non aveva esercitato mai un ruolo di egemonia paragonabile a quella di *Helikon*, ma si era impegnata nel coinvolgimento degli "umanisti borghesi" su una base comune letteraria-politica in vista di un fronte popolare antifascista. Questo progetto frontista avrebbe trovato il suo spazio anche politico con l'"Incontro di Vásárhely" (*Vásárhelyi Találkozó*) del 1937<sup>21</sup> che elesse il cosiddetto

---

storico-culturali", 1934) ha scritto che «l'ambizione consapevolmente stabile e incessante delle tre culture coesistenti – pur conservando la loro origine etnica – era quella di creare una comunità che le rendesse così tipicamente transilvane nonostante la loro diversità. Il popolo magiaro e magiaro-seclero di Transilvania è diverso rispetto al popolo magiaro d'Ungheria, il popolo sassone della "Terra del Re" (*Királyföld*) è diverso da quello tedesco e il popolo rumeno di Transilvania è diverso da quello del vecchio regno; sono differenti anche nell'aspetto, ma soprattutto nella mentalità. E se il Rumeno è restato rumeno, il Sassone è restato tedesco e il Magiaro e il Magiaro-Seclero sono restati ungheresi, accanto alla differenza reciproca essi e tutte le loro espressioni culturali sono caratterizzati da una natura comune che viene determinata oltre che da attitudini naturali inalterabili ed eterne, anche da una stessa sorte e dagli stessi modi di affrontare le lotte comuni per la sopravvivenza. Questo carattere comune che è emerso, rappresenta appunto la particolare psiche transilvana, che non fu compresa e non poté essere compresa, dagli stessi fratelli, loro connazionali, i quali vivevano fuori dai confini della Transilvania.» (Károly Kós, *Transilvania. Storia e cultura dei popoli della Transilvania*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2000, pp. 154-155).

<sup>18</sup> Scrittore, poeta e traduttore, József Méliusz nacque a Temesvár (Timisoara) nel 1909. Fece gli studi universitari tra l'Ungheria, la Svizzera e la Germania. Nel '30 iniziò a collaborare con *Helikon*, poi tra il '32 e il '40 proseguì con *Korunk* e, dopo la guerra, con *Utunk*. Ebbe la sovrintendenza dei teatri ungheresi di Stato, ma nel '49 fu processato e arrestato sulla base di accuse infondate. Riabilitato, riprese la sua attività nel '57. Ha tradotto in ungherese opere dal tedesco, dal romeno e dal russo.

<sup>19</sup> Poeta e scrittore, traduttore dal romeno e dall'inglese, Ferenc Szemlér nacque a Székelyudvarhely (Odorciu Secuiesc) nel 1906. Studiò diritto a Bucarest e fu avvocato e giornalista a Brassó (Brassov), collaborando anche con *Helikon* e *Korunk*. Dopo il '45 è stato segretario dell'Unione degli Scrittori di Romania e senza dubbio uno dei protagonisti della vita culturale socialista.

<sup>20</sup> In ital. "La nostra epoca", fondata a Kolozsvár (Cluj) nel 1926 da László Dienes, fu portata avanti da Gábor Gaál nel '29. Vi collaborò Lajos Kassák, Zoltán Fábry, Béla Balázs, Attila József e Áron Tamási. Fu chiusa dopo il II Arbitrato di Vienna e l'assegnazione della Transilvania del Nord all'Ungheria. In seguito ai fatti d'Ungheria del 1956, nel '57 fu rifondata sotto la direzione di Ernő Gáll, poi di Győző Rácz (1984). Inaugurata una nuova conduzione nell'autunno 1989, è stata affidata a Lajos Kántor nel '90.

<sup>21</sup> Già in una serie di articoli apparsi nell'aprile dell'anno precedente, dal titolo "Attiva gioventù transilvana" (*Cselekvő erdélyi ifjúság*), Áron Tamási aveva chiamato a raccolta gli intellettua-

“Parlamento della gioventù” di Marosvásárhely (Tirgu Mures)<sup>22</sup>. Ormai, però, la crescente affermazione delle correnti di destra e la successiva dittatura instaurata dal re in Romania toglievano ogni spazio possibile agli ambienti progressisti ungheresi e la difficile situazione di crisi di quel periodo scompaginava le fila di tutte le forze d'opposizione fino allo scoppio della Guerra ed al Secondo Arbitrato di Vienna.

Nel biennio '44-'45, rispetto alla forzata chiusura della casa editrice *Erdélyi Szépmíves Céh* e delle riviste “borghesi” come *Erdélyi Helikon*, nello spirito del frontismo-popolare personalità di provenienza diversa (transilvanisti ed helikonisti, umanisti borghesi, comunisti e populisti di sinistra)<sup>23</sup> tentavano comunque di avviare nuovi fogli e pubblicazioni, come *Világosság*<sup>24</sup> (“Luce”) che, uscito alla fine del '44 per iniziativa di Zoltán Jékely, fu un'importante laboratorio di letteratura a Kolozsvár (Cluj)<sup>25</sup>. Ripresero le attività l'Università ungherese a Kolozsvár (Cluj)<sup>26</sup>, i teatri ungheresi e le case editrici: nel '44 era stata fondata la nuova casa editrice *Munkás Athenaeum*, che l'anno seguente si sarebbe chiamata *Józsa Béla Athenaeum* e che avrebbe organizzato anche una rete di biblioteche per il prestito di libri. Ebbe un'intensa attività già nei primi tempi<sup>27</sup> e pubblicò,

---

li ed i giovani transilvani in un fronte unitario nell'interesse della democrazia. In seguito, la campagna di stampa nei mesi che precedettero l'incontro vide al fianco di *Korunk* anche testate borghesi di sinistra come il *Brassói Lapok* (“Fogli di Brassó”) e il *Független Ujság* (“Giornale indipendente”).

<sup>22</sup> Il “Parlamento” di Marosvásárhely (Tirgu Mures) iniziò subito i lavori per la stesura di un programma unitario di azione politica che superasse le differenze reciproche in funzione del riconoscimento della comunità ungherese di Romania nelle sue esigenze democratiche di minoranza nazionale.

<sup>23</sup> Tra queste personalità c'era Károly Kós, Miklós Bánffy, Marcell Benedek (figlio di Elek Benedek), Zoltán Jékely, István Nagy, István Horváth.

<sup>24</sup> Rivista mensile attiva dal '46, dal 1970 al 1989 si è autodefinita “rivista di visione materialista del mondo” (in ung. “materialista világnézeti folyóirat”). Pubblicò scritti sia di letteratura (István Asztalos) sia di poesia (János Bartalis, Imre Horváth, István Horváth, Ferenc Szemlér).

<sup>25</sup> Ci fu qualche novità anche in altre città: a Brassó (Brasov), nel '44, apparve *Népi Egység* (“Unità popolare”) e nel '45 *Falvak Népe* (“Popolo dei villaggi”).

<sup>26</sup> L'Università di Kolozsvár (Cluj) fu fondata nel 1872 dall'Imperatore Francesco Giuseppe e a lui intitolata (“Università degli Studi Ferenc József”); dopo il Trianon, però, nel 1919 iniziò ad insegnare in romeno. Solo nel '40, con la divisione della Transilvania il ritorno di Kolozsvár (Cluj) nello Stato ungherese per 4 anni, riprese l'attività come università ungherese. Nel 1945 il re Michele I istituiva l'Università statale ungherese, intitolata all'illustre matematico ungherese transilvano János Bolyai (Kolozsvár 1802 - Marosvásárhely 1860), uno dei fondatori della geometria non euclidea. Venivano create le facoltà di Lettere, Giurisprudenza, Economia, Scienze Naturali e Medicina. Nell'ambito della repressione interna successiva al '56, nel 1959 fu accorpata all'istituzione universitaria intitolata al medico e patologo romeno Victor Babes: l'“Università Babes-Bolyai” nata da questa fusione avrebbe progressivamente ridotto i corsi in ungherese fino al mantenimento del solo corso di lingua e letteratura ungherese. Dopo la caduta del regime comunista l'Università “Babes-Bolyai”, oltre alla linea di insegnamento in lingua romena, ha inaugurato una linea d'insegnamento in ungherese ed una in tedesco; tuttavia la possibilità di ritornare ad essere un'Università autonoma ungherese è una questione di nuovo fortemente dibattuta a Kolozsvár (Cluj) e a Bucarest.

<sup>27</sup> Sotto la direzione di Lajos Jordáky, i primi sei mesi di attività della *Athenaeum*, nelle difficili circostanze economiche del dopoguerra, contavano ben 36 edizioni per 7500-10000 esemplari stampati (cfr. Kántor - Láng, *op. cit.*, p. 28).



oltre ad Attila József, scritti di Zoltán Jékely, István Asztalos, Károly Kós, József Méliusz e István Nagy. Inoltre, in questo periodo, si formavano l'“Unione Popolare Ungherese” (*Magyar Népi Szövetség*, 1945-49, accompagnata dall'attività editoriale della collana *Magyar Népi Szövetség Kiskönyvtár*<sup>28</sup>, “Piccola biblioteca dell'Unione popolare ungherese”) e la più importante “Unione degli Scrittori Ungheresi di Romania” (*Romániai Magyar Írók Szövetsége*)<sup>29</sup>. Veniva ricostituita anche la sezione ungherese delle “Edizioni Statali di Letteratura e Arte”<sup>30</sup> con sede a Kolozsvár (Cluj) e Marosvásárhely (Tirgu Mures). Tra le novità apparve nel giugno del '46 una rivista che ripropose la centralità della letteratura. *Utunk*<sup>31</sup> (“La nostra strada”). Nata per iniziativa di Gábor Gaál<sup>32</sup>, rientrato nel paese alla fine del conflitto e che portò nella nuova rivista l'impostazione della sua conduzione di *Korunk* prima della guerra, *Utunk* pubblicò accanto alla letteratura molti articoli riguardanti la politica estera e l'economia, proponendo la pubblicistica per una mobilitazione ideologica socialista e delle discussioni della vita pubblica dell'Ungheria. Subito nel secondo<sup>33</sup> e nel terzo numero veniva pubblicato un manifesto che, a firma di 26 autori, esprimeva la necessità di contrastare ogni nazionalismo sulla base di una nuova “dottrina della convivenza”<sup>34</sup>: attraverso le traduzioni della letteratura romena contemporanea e le interviste agli stessi scrittori romeni si metteva in pratica un modello di immediata interrelazione letteraria che fu (poi anche negli anni successivi) uno strumento fondamentale per una maggiore e più intelligente comprensione della cultura romena da parte della minoranza ungherese. Dal '47 la linea di *Utunk* si caratterizza per un'impostazione letteraria più nettamente impegnata e socialista “ortodossa”, critica verso la letteratura “borghese”<sup>35</sup>.

Ben presto, però, gli stessi esponenti progressisti del periodo prebellico, da

<sup>28</sup> Collana improntata a principi democratico-progressisti negli anni '45-'47 a cura di József Méliusz.

<sup>29</sup> Si avviava ad entrare nell'orbita statale tutta l'attività editoriale nazionale, per lo più nella capitale Bucarest e a Kolozsvár (Cluj).

<sup>30</sup> E.S.P.L.A. era la sigla in romeno; in ung. si chiamavano *Állami Irodalmi és Művészeti Kiadó*.

<sup>31</sup> Settimanale di cultura pubblicato a Kolozsvár (Cluj) dal '46 all'89, *Utunk*, andò in qualche modo ad occupare il posto lasciato da *Korunk*.

<sup>32</sup> Nel dopoguerra Gábor Gaál si caratterizzò come punto di riferimento della cultura ungherese anche in quanto professore di filosofia e di storia della letteratura ungherese all'Università degli Studi “Bolyai” di Kolozsvár (Cluj) svolgendo opera di incoraggiamento sugli scrittori della giovane generazione.

<sup>33</sup> In questo numero si pubblicò un articolo di Sándor Kacsó sul “Nuovo spirito nazionale” (*Új nemzeti szellemet!* è il tit. orig. ung.) in cui si dichiarava che «la storia è stata il laboratorio di una nuova forma di convivenza tra i popoli» e lascia in pegno la custodia delle tradizioni peculiari degli ungheresi transilvani come base della trasformazione democratica (cfr. Kántor - Láng, *op. cit.*, p. 29).

<sup>34</sup> In ung. “az együttélés tudománya”, fu il tema di una serie di articoli a firma di Edgár Balogh.

<sup>35</sup> Già nel '46 dalle pagine di *Utunk* Marcell Benedek diceva: «Scopo della nostra politica letterario-culturale non può essere ... di svilire la nostra letteratura da un punto già raggiunto ... ma adoperarci con tutte le nostre forze ad elevare le masse a quel livello il più presto possibile» (cfr. Kántor - Láng, *op. cit.*, p. 30).

un'impostazione inizialmente democratico-socialista della riorganizzazione della cultura, si ritrovarono presto coinvolti in una svolta in senso apertamente dogmatico. D'altronde dal '48, in Romania come nelle altre democrazie popolari dell'Europa centro-orientale, si evidenzia in letteratura un indirizzo di dogmatismo estetico e di culto proletario indotto da un forte spirito di parte: nel nome del "realismo" viene bollata come individualista ogni manifestazione insolita di singolarità artistica, mentre la critica professa una pianificazione finalizzata alla "qualità" della produzione letteraria. Questa impostazione ideologica esclude non solo ogni possibile influsso occidentale (considerato borghese), ma annovera come sintomi di natura borghese anche i richiami ad Endre Ady<sup>36</sup>. Il netto declino di questi anni per l'attività culturale ungherese considerata "borghese" si fece totale con la sua eliminazione nello Stato socialista a partire dal '48. Se ancora negli anni '44-'48, tra settimanali e quotidiani nelle 14 città a maggioranza ungherese vi erano 18 giornali ungheresi, «questa situazione si modifica dopo il 1948 attraverso la "colonizzazione politica", nelle sei grandi città transilvane, dei fogli del partito comunista. Scompare così la stampa borghese, il servizio d'informazioni indipendente e l'informazione stessa, la possibilità di formare le opinioni»<sup>37</sup>. Ha inizio l'indottrinamento ideologico, diffuso proprio tramite la struttura della stampa»<sup>38</sup>. D'altra parte fin dalla istruzione primaria si considerava fondamentale il controllo della cultura individuale, soprattutto per le minoranze. La legge sulla pubblica istruzione dell'agosto '48 nazionalizzava tutte le scuole non statali: cosa che significò per i moltissimi istituti religiosi transilvani (cattolici, riformati e israelitici, ungheresi e tedeschi) anche l'espropriazione dei beni immobili in loro possesso<sup>39</sup>. Questi provvedimenti dimostrano che «attraverso la statalizzazione delle scuole confessionali si raggiunga anche l'annullamento di un sistema strutturale di formazione dei quadri intellettuali che, sviluppatosi attraverso i secoli, si era costantemente adeguato alle nuove esigenze e necessità determinate da cambiamenti e trasformazioni»<sup>40</sup>.

Fu un periodo fortemente limitativo per ogni espressione artistica e letteraria<sup>41</sup>,

<sup>36</sup> Nel marzo del '49 il congresso dell'Unione degli Scrittori impose unanimemente l'indirizzo del "culto proletario" nella vita letteraria di Romania. Nel '51 la reazione degli scrittori romeni riuniti in assemblea si esprime (almeno a livello di critica verbale) contro il culto proletario, ma il dogmatismo-settario di quel periodo, che durò per tutti gli anni '50, fu capace di annoverare la poesia di Tudor Arghezi e l'"infezione spirituale" di Lucian Blaga tra i "prodotti della degenerazione della cultura borghese" (cfr. Kántor - Láng, *op. cit.*, p. 31).

<sup>37</sup> Anche le strutture organizzative degli scrittori risentirono della forte ideologizzazione della cultura: così nel '49 l'Unione degli Scrittori Ungheresi di Romania aderì all'Unione degli Scrittori di Romania (in ung. *Romániai Írók Szövetsége*).

<sup>38</sup> P. Egyed, "Il presente culturale" *op. cit.*, p. 196.

<sup>39</sup> «Così ad esempio furono perdute dall'arcipretura cattolica romana di Gyulafehérvár [Alba Iulia] 182 scuole elementari e 30 scuole di istruzione secondaria» (ibid., p. 197). In tutto la statalizzazione coinvolse ben 1.300 istituzioni scolastiche (cfr. ibid., p. 198).

<sup>40</sup> Ibid., pp. 197-198.

<sup>41</sup> La letteratura doveva rispondere solo alla domanda: se "più pazientemente" (in ung. "türelmesebben") o meno avrebbe vinto la rivoluzione socialista, mentre i contenuti erano i temi della

ma la narrativa esprime comunque i romanzi di István Asztalos<sup>42</sup>, di György Kovács<sup>43</sup>, di István Nagy<sup>44</sup> e l'opera autobiografica di Gyárfás Kurkó<sup>45</sup>, mentre nella poesia si segnarono Imre Horváth, István Horváth e László Szabédi. Tra la fine degli anni '40 e gli inizi degli anni '50, quindi, nel fervore ideologico del "prendi la penna coraggiosamente!"<sup>46</sup> comincia a venire alla luce una nuova generazione socialista di scrittori, quasi una generazione "critica", che nelle opere di questo periodo mostra autonomia letteraria soprattutto nella particolarità dei temi, ma che avrebbe maturato gli stili individuali solo successivamente<sup>47</sup>. In generale, sebbene negli anni del dopoguerra la vecchia generazione di scrittori avesse mantenuto la funzione guida della letteratura di minoranza (come gli esponenti della "grande generazione" di *Erdélyi Helikon*), tuttavia si posero le basi per l'ascesa di questa "seconda generazione" di poeti e scrittori di minoranza nazionale<sup>48</sup>. Spiccavano per la poesia (funzionale alla propaganda rivoluzionaria socialista) i nomi di Erik Majtényi, János Szász e Pál Bodor; per la prosa (espressione del "realismo socialista" successore di quello borghese) quelli di György Kovács e István Nagy.

Nel '51 c'è la ripresa della stampa del principale quotidiano ungherese, *Előre*<sup>49</sup> ("Avanti"); poi, dopo la chiusura dell' *Irodalmi Almanach*<sup>50</sup> ("Almanacco letterario"), a Marosvásárhely (Tirgu Mures) per iniziativa dell'Associazione degli Scrittori iniziò le pubblicazioni la rivista mensile *Igaz Szó*<sup>51</sup> ("Parola vera"), mentre a Kolozsvár (Cluj) crescono le pubblicazioni del settore tecnico. Nella crescente attività editoriale assunsero posizioni guida Ferenc Szemlér, József Méliusz, Sándor Kacsó, László Földes, Géza Domokos, Pál Bodor; nel '51, tra l'altro, era uscita con la dedica di Gábor Gaál *Cinquanta poesie*<sup>52</sup> e nel bien-

"febbre di produzione", incitanti alla costruzione di una "nuova" letteratura (cfr. Kántor - Láng, *op. cit.*, p. 31).

<sup>42</sup> I. Asztalos, *Szél fúvatlan nem indul* (Non spira il vento senza soffio).

<sup>43</sup> Gy. Kovács, *Foggal és körömmel* (Con i denti e con le unghie).

<sup>44</sup> I. Nagy, *A legmagasabb hőfokon* (Alle temperature più alte).

<sup>45</sup> Gy. Kurkó, *Nehéz kenyér* (Pane pesante).

<sup>46</sup> In ung. "fogj bátran tollat!".

<sup>47</sup> Si segnalavano, forse, per la particolarità del suo genere letterario Andor Bajor e per la cultura di forme "occidentali" János Székely.

<sup>48</sup> Questa generazione si trovò comunque a rappresentare la continuazione naturale sia dell'eredità letteraria "umanista" di *Erdélyi Helikon* sia di quella "realista" di *Korunk*.

<sup>49</sup> Questo quotidiano dal '68 pubblicò con il numero domenicale un supplemento letterario dal titolo *Irodalmi Művészet* ("Arte letteraria") fino al '70, poi dal '71 *Vasárnap* ("Domenica"), che ebbe come direttori Géza Domokos e poi Aladár Lászlóffy.

<sup>50</sup> Pubblicato a Kolozsvár (Cluj) dal '49 al '53.

<sup>51</sup> Pubblicata dal '53 come bimestrale e dall'anno successivo come mensile, suo primo direttore fu Győző Hajdu. Autodefinitasi rivista della "Sezione della Provincia Autonoma Ungherese dell'Unione degli Scrittori della Repubblica Popolare Romena", dal '62 divenne "mensile dell'Unione degli Scrittori della Repubblica Popolare Romena" (e dal '65 "della Repubblica Socialista Romena"). Hanno lavorato nella sua redazione Zsolt Gálfalvi, András Sütő, Jenő Kiss, Erik Majtényi, Ferenc Szemlér, Domokos Szilágyi, Béla Markó e János Székely.

<sup>52</sup> Tit. orig. *Ötven vers*, 1951.

nio '53-'54 uscirono rispettivamente due antologie, *Poeti ungheresi della nostra patria*<sup>53</sup> e *Narratori ungheresi della nostra patria*<sup>54</sup>, che mostrarono giovani talenti di una nuova letteratura. Tuttavia il dogmatismo rimaneva egemone a tal punto che risultava "eretica" ogni minima differenza d'orientamento individuale<sup>55</sup>. Venne scatenata una campagna contro ogni espressione intimista o critica della letteratura, che non risparmiò neanche i più noti intellettuali di provata fede socialista<sup>56</sup>. Naturalmente tra le tradizioni letterarie anche quella d'avanguardia risultava poco consona ai severi principi realisti, ma esponenti della nuova generazione<sup>57</sup> si fecero custodi del lascito di questa tradizione, confermando la legittimità del verso libero e dell'espressionismo letterario.

Nella seconda metà degli anni '50, poi, in seguito alla morte di Stalin (1953), nell'intero mondo socialista legato politicamente a Mosca si prospettarono nuove aspettative riguardanti tutte le forme della libertà d'espressione. Il nuovo corso ungherese, inaugurato da Imre Nagy nel periodo '53-'55 e che subì un'improvvisa accelerazione nel '56 per le agitazioni polacche e il rapporto segreto di Chruscev al XX congresso del PCUS da Mosca, stava avendo una vasta eco soprattutto in Transilvania, presso la comunità ungherese. Nell'autunno del '56 lo scoppio della rivoluzione in Ungheria spinse tanti giovani ungheresi a tentare di passare la frontiera per unirsi ai rivoluzionari, ma anche non pochi studenti universitari romeni solidarizzarono con gli insorti ungheresi. Le autorità di Bucarest cercarono di calmare la situazione ma la repressione in Ungheria diede il via ad arresti indiscriminati e processi in Transilvania, con un particolare accanimento su coloro che erano stati fermati in Ungheria. Ci furono migliaia di arresti, che arrivarono a colpire anche ragazzi di dodici-quattordici anni. In totale furono emesse 15 condanne capitali (di cui 14 eseguite) e secondo alcuni calcoli furono comminate pene detentive per centinaia e centinaia di anni<sup>58</sup>. L'élite intellettuale, poi, rimaneva colpita in maniera radicale: l'Università "Bolyai" si vedeva privata dei suoi elementi migliori, mentre scrittori e poeti (come Géza Páskándi e Gyula Dávid)<sup>59</sup> finivano in carcere per anni. La comunità ungherese rimase effettivamente orfana per molto tempo di un'intera generazione imprigionata ed oppressa in ogni modo.

Nonostante i nuovi fermenti, alla "riabilitazione" in Romania dell'opera di un Tudor Arghezi aveva fatto eco il ritorno letterario di László Németh in Ungheria. Anche in Transilvania, dopo la durissima repressione "anti-rivoluzionaria", si giudicò opportuno qualche concessione agli ungheresi anche a livello culturale:

<sup>53</sup> Tit. orig. *Hazánk magyar költői*, 1953.

<sup>54</sup> Tit. orig. *Hazánk magyar elbeszélői*, 1954.

<sup>55</sup> È il caso dell'accusa di rappresentazione sentimentale e di "eccessivo realismo" che stroncò un'opera di successo di Gyula Szabó come *Gondos atyafiság* (Un'attenta parentela).

<sup>56</sup> Tra questi anche Gábor Gaál fu in questo periodo oggetto di una vera e propria campagna denigratoria, che indubbiamente contribuì a peggiorare la malattia che lo portò alla morte.

<sup>57</sup> Per esempio János Bartalis e József Méliusz.

<sup>58</sup> Cfr. Zoltán Tófalvi, "Az 1956-os magyar forradalom visszhangja Romániában, Erdélyben" (Ripercussione della rivoluzione ungherese del 1956 in Romania e in Transilvania), in *Századok*, 1998/5, pp. 989-1016.

<sup>59</sup> Cfr. Z. Tófalvi, "Az 56-os forradalom" op. cit., pp. 996-998.

fu così rifondata la gloriosa rivista marxista *Korunk* «naturalmente con l'impiego di redattori comunisti»<sup>60</sup>. Questo clima di relativo cambiamento in parte invitava a ricollegarsi alle eredità prebelliche: così nel 1957 usciva *Pubblicazioni di scienze letterarie e linguistiche* (in ung. *Nyelv- és Irodalomtudományi Közlemények*), la nuova rivista accademica di linguistica e di storia della letteratura, quindi veniva riportata alle stampe la storica rivista socialista *Korunk* per iniziativa di due personalità del vecchio gruppo, come Ernő Gáll e Edgár Balogh<sup>61</sup>. Apparvero anche riviste per ragazzi, come *Napsugár* ("Raggio di sole") di István Asztalos e *Ifjúmunkás* ("Gioventù operaia") di Géza Domokos, mentre altre si rinnovavano fortemente. Con la direzione di László Földes, *Utunk* tornava a pubblicare i nuovi lavori di István Asztalos, di Andor Bajor e di Sándor Huszár<sup>62</sup>; poi, dall'iniziativa di József Méliusz nasceva quindi *Közelmúltunk irodalma* ("Letteratura di un passato prossimo"), che intendeva dare la misura delle tradizioni letterarie dal punto di vista della letteratura di quegli anni in quanto «... si deve riportare in superficie ogni valore effettivo, di cui effettivamente disponiamo e quali sono svaniti»<sup>63</sup>. Méliusz poneva come punto fermo l'opera dei poeti e degli scrittori più importanti posteriori al trattato di Trianon<sup>64</sup>, ma richiama l'attenzione anche sulla letteratura precedente. Tuttavia lo sviluppo di questa nuova impostazione che rivalutava l'eredità letteraria del periodo interbellico fu inter-

<sup>60</sup> P. Egyed, "Il presente culturale" op. cit., p. 197, dove l'Autore prosegue citando le parole di Sándor Tóth, fondatore del nuovo *Korunk* nel 1957: «La dittatura totalitaria romena che rincorreva l'illusione dello stato nazionale omogeneo non ha mantenuto in piedi le istituzioni culturali delle minoranze (scuole, teatri, case editrici, stampa) come gesto di buona volontà, bensì in considerazione di determinati fattori interni o esterni da essa indipendenti. Si trattava di istituzioni destinate, a seconda delle possibilità, a fare da quinte, nella speranza che la loro utilizzazione in questo fosse comunque a breve termine. Ciò che meglio si confaceva ai loro scopi (a cui perciò miravano) era che queste istituzioni, finché si doveva tollerare l'esistenza, fossero mandate avanti da collaborazionisti e rinnegati. Si trattava di istituzioni che non godevano neppure dell'ombra dell'autonomia: operavano infatti sotto il controllo e la direzione statale in quanto inquadrare nella rete della pubblica amministrazioni. Nel quadro della gerarchia statale d'altra parte il diretto superiore del responsabile dell'istituzione culturale di ogni singola minoranza era ormai romeno» (trad. it. da Sándor Tóth, "A Korunk újraindulása 1957-ben", "Il nuovo inizio di Korunk nel 1957", *Korunk*, 1/1993, p. 41).

<sup>61</sup> Ernő Gáll s'interessò di storia delle ideologie e di sociologia ed insegnò all'Università di Kolozsvár (Cluj). Nei suoi studi, approfondendo l'analisi della formazione e dello sviluppo della coscienza di minoranza nazionale, ha professato una "dignità della peculiarità" (in ung. "sajátosság méltósága") e contribuito alla fondazione in senso marxista di una moderna "scienza della nazionalità" (in ung. "nemzetiség-tudomány"). Edgár Balogh, già compagno di Gábor Gaál a Kolozsvár (Cluj) e nel gruppo di *Korunk*, dopo la guerra rivestì ruoli politici ed accademici di rilievo: oltre ad insegnare all'Università, ricoprì infatti la carica di vicesindaco di Kolozsvár (Cluj). Nei suoi scritti s'occupò anche degli esiti del realismo in letteratura (o "letteratura della realtà", in ungh. "váloság-irodalom") in relazione alla minoranza nazionale (cfr. B. Pomogáts, *Az újabb magyar irodalom 1945-1981*, La più recente letteratura ungherese 1945-1981, Gondolat, Budapest, p. 556 e pp. 558-559).

<sup>62</sup> Oltre alla prosa di Gyula Szabó e alla poesia di János Bartalis, di Sándor Kányádi e di Géza Páskándi, anche gli esordi poetici di giovanissimi come Aladár Lászlóffy.

<sup>63</sup> Cfr. Kántor - Láng, op. cit., p. 36.

<sup>64</sup> Come per esempio Aladár Kuncz, Benő Karácsonyi, Jenő Dsida, Sándor Reményik e Lajos Áprily (cfr. Kántor - Láng, op. cit., p. 36).

rotta nel '58, per lasciare spazio ad una serie di restrizioni particolarmente nelle istituzioni culturali ungheresi: era la risposta (volutamente ritardata) del regime di Bucarest all'agitazione non solo intellettuale che aveva accompagnato l'eco della rivoluzione di Imre Nagy in Transilvania. D'altronde, in cambio della rinnovata rinuncia a rivendicazioni territoriali del nuovo governo filosovietico di János Kádár, la Romania aveva garantito un certo sostegno economico e politico al nuovo regime di Budapest<sup>65</sup>. «Dopo la rivoluzione ungherese del 1956 e la repressione che ne seguì nella stessa Transilvania, la direzione del Pc [Partito Comunista] romeno si rese conto del fatto che l'oppressione e la discriminazione politica unilaterale, che colpiva soprattutto la minoranza ungherese, limitava in modo inammissibile il loro campo d'azione, e preferì così affidarsi ai principi della politica del bastone e della carota»<sup>66</sup>. Così, dopo un primo periodo di concessioni a favore della minoranza, la dirigenza romena caratterizzò l'orientamento socialista "nazionale" (ancora ovviamente filosovietico, ma che incassava il ritiro nel '58 degli ultimi contingenti militari dell'Armata Rossa) con una serie di misure anti-ungheresi: fu questa «la prima importante repressione nazionalistica contro la minoranza ungherese»<sup>67</sup> e ne fu simbolo la fusione dell'Università Bolyai (ungherese) con l'università romena Babes<sup>68</sup>. Ulteriormente, nel 1960 la delimitazione del distretto autonomo che comprendeva con la Terra dei Siculi la maggioranza degli ungheresi di Transilvania, fu ritoccata in modo da ridurre la percentuale di ungheresi dal 77% al 62%<sup>69</sup>.

La consapevolezza della molteplicità delle tradizioni proseguiva negli anni '60 grazie alla collana dei *Romániai Magyar Írók* ("Scrittori ungheresi di Romania") ed agli studi introduttivi sulla letteratura che riproposero queste problematiche. Si apriva così la strada al crescente apprezzamento dei valori di progresso in Romania: dopo i silenzi e le deformazioni ideologiche degli anni '50, nel decennio successivo lo studio della letteratura di Romania si reinseriva nei più generali orientamenti della letteratura mondiale, dalla fine dell'800 in poi<sup>70</sup>. Dal '65 la collana *Horizont*<sup>71</sup> ("Orizzonte") ha dato anche al lettore ungherese di Ro-

<sup>65</sup> Cfr. *ibid.*, p. 89.

<sup>66</sup> P. Egyed, "Il presente culturale" op. cit., p. 196-197.

<sup>67</sup> Richard Wagner, *Il caso rumeno - Rapporto da un paese in via di sviluppo*, Manifestolibri, Roma, 1991, p. 87, dove l'Autore prosegue: «Gli stalinisti rumeni, dopo il XX Congresso in Unione Sovietica, volevano salvare la pelle con l'impegno nazionalistico.»

<sup>68</sup> Fu quest'unione a portare l'"Università Babes-Bolyai" al mantenimento in lingua ungherese del solo corso di lingua e letteratura ungherese.

<sup>69</sup> Dati riportati in Antonello Biagini - Francesco Guida, *Mezzo secolo di socialismo reale*, Giappichelli, Torino, p. 89.

<sup>70</sup> Hanno dato contributi importanti in questo senso le pubblicazioni romene di letteratura mondiale (come la rivista *Secolul 20*, "Il ventesimo secolo", pubblicata a Bucarest nel '61) e le discussioni sulla letteratura occidentale organizzate nel 1963 dall'Unione degli Scrittori romeni.

<sup>71</sup> Pubblicata nel '65 dall'Irodalmi Könyvkiadó ("Casa editrice letteraria") di Bucarest, poi dal '70 dalla Kriterion editrice, ha proposto fin dai primi volumi nomi come Thomas Mann, Ernest Hemingway, Albert Camus, Tomasi di Lampedusa, Ivo Andrić e molti altri ancora, proseguendo poi negli anni '70 anche con i classici dell'800.

mania la possibilità di fruire in lingua ungherese dei tesori della letteratura mondiale. Gli anni '60 quindi sono stati anche il periodo in cui, con una relativa ripresa dell'azione creativa e della vita letteraria, si è tentato di ingrandire il sistema delle istituzioni letterarie della minoranza e la generazione in ascesa (influenzata pesantemente dallo "schematismo" dogmatico del decennio precedente) ha avuto lo spazio di affermarsi in alcune sue aspirazioni. Allora è entrata in scena la prima generazione dei raggruppamenti di scrittori che prendono il nome dalla collana di libri chiamata *Forrás*<sup>72</sup> ("Sorgente"), inaugurata nel '61<sup>73</sup>. Generalmente si categorizzano sotto la denominazione di "generazioni *Forrás*" almeno tre gruppi letterari definiti dalla successione temporale e da tematiche differenti<sup>74</sup>.

Insieme con le principali personalità della precedente generazione postbellica, gli scrittori e i poeti principali della prima generazione *Forrás* (nati negli anni '30 del nostro secolo)<sup>75</sup> costituiscono "il grosso dell'esercito"<sup>76</sup> della letteratura transilvana del secondo dopoguerra. Scrittori e poeti come Sándor Kányádi<sup>77</sup>, Gyula

<sup>72</sup> La collana di libri "Forrás" è stata inaugurata e portata avanti dall' "Irodalmi Könyvkiadó" ('Editrice di libri letterari') dal 1961 fino al 1969, con lo scopo di portare all'attenzione dei lettori nuovi poeti, scrittori e saggisti esordienti, attraverso la recensione e la raccomandazione dei nuovi autori da parte di scrittori già affermati. Dal 1970 la pubblicazione della collana passò alla casa editrice "Kriterion", dove dal '71 è stata riorganizzata da Gusztáv Cseh con una nuova veste grafica mentre l'introduzione da parte di altri scrittori è stata sostituita da una auto-presentazione dell'autore.

<sup>73</sup> Volume d'esordio è stata la raccolta di novelle di Zoltán Veress dal titolo *Menetirány* (Senso di marcia) nel dicembre '61 e nel primo anno sono stati pubblicati Tibor Bálint e le poesie di Aladár Lászlóffy e di Domokos Szilágyi.

<sup>74</sup> Tra i testi storico-letterari più completi sulla letteratura ungherese di Romania si ricorda l'opera di Lajos Kántor e Gusztáv Láng, *Romániai magyar irodalom. 1945-1970* (Letteratura ungherese di Romania. 1945-1970), pubblicata a Bucarest nel 1973, in cui «lo storico della letteratura di Kolozsvár Lajos Kántor ha raggruppato per la prima volta gli autori ungheresi di Romania che pubblicano i propri primi volumi dal 1961-62 (nell'allora inaugurata collana *Forrás*) denominandoli sulla base della pubblicazione dei loro primi scritti (-*Forrás*) come "generazione *Forrás*"» (Gábor Martos: "Baj van. Nics baj - Az elmúlt három év romániai magyar elsőkötet(e)iről", 'C'è un problema. Non c'è problema - A proposito dei nuovi scrittori ungheresi di Romania degli ultimi tre anni', in *Életünk* ("La nostra vita"), 1996/4, p. 377).

<sup>75</sup> La "seconda generazione *Forrás*", invece, è stata costituita da autori nati negli anni '40, come Árpád Farkas (1944), László Király (1943), László Csiki (1944); la "terza", infine, dai nati circa negli anni '50, come Géza Szöcs (1955), Béla Markó (1951), Zsófia Balla (1949), Mária Adonyi Nagy (1951), Béla Cselényi (1955), Attila Mózes (1952), László Bogdán (1948), Péter Egyed (1954), che sono emersi nel corso degli anni '70.

<sup>76</sup> In ungh. "derékhad". Cfr. B. Pomogáts, *Az újabb*, op. cit., p. 567 e p. 570.

<sup>77</sup> Poeta, traduttore, è nato a Nagygalambfalva nel 1929. Nel '50 si è trasferito a Kolozsvár (Cluj) dove si è laureato in letteratura ungherese. Ha collaborato poco tempo con *Utunk*, poi con *Napsugár*. Ha pubblicato il suo primo volume di poesie nel '55 col titolo *Virágzik a cseresznye* (Fiorisce il ciliegio); del '57 è *Sírálytánc* (Danza del gabbiano) e del '69 *Fától fáig* (Da albero fino ad albero). Ha tradotto in ungherese opere dal tedesco e dal romeno mentre la sua opera si è rifatta fortemente (con un'impostazione più meditativa e con un linguaggio e una forma più complessi) all'eredità della poesia popolare di Sándor Petőfi.

Szabó<sup>78</sup>, András Sütő<sup>79</sup>, e János Székely<sup>80</sup> sono stati gli artefici di una nuova direzione nella letteratura<sup>81</sup>. Sia per la poesia che per la prosa le personalità principali della “prima generazione Forrás”, nate negli anni '30<sup>82</sup>, possono considerarsi Géza Páskándi<sup>83</sup> (1933), Domokos Szilágyi<sup>84</sup> (1938), István

<sup>78</sup> Gyula Szabó è nato a Homoródalmás nel 1930. Nel '54 si è laureato in ungherese a Kolozsvár ed ha subito iniziato a collaborare con *Utunk*. Dal '55 al '61 ha pubblicato un impegnativo romanzo di successo in tre volumi, *Gondos atyafiság* (Un'attenta parentela), anche se il primo volume era stato stroncato dalla critica ufficiale perché eccessivamente realista. È stato capace di raccontare personali le trasformazioni del villaggio transilvano ungherese, rievocando anche la propria infanzia sulla base delle proprie esperienze personali. Nei suoi romanzi ha messo in risalto il destino umano dei suoi eroi insieme agli effetti dei cambiamenti della società nella vita quotidiana del popolo.

<sup>79</sup> András Sütő, è stata la personalità più importante della nuova letteratura nel dramma e nella prosa: ha operato nel solco del realismo di Zsigmond Móricz, rappresentando con ironia le condizioni di vita del mondo contadino e le vicende della propria famiglia. È nato a Pusztakamarás nel '27. Ha collaborato con *Világosság* e *Falvak Népe*, poi con *Igaz Szó*. Con autenticità sociografica ha parlato delle preoccupazioni e delle speranze dell'esistenza della minoranza, come nel suo testo fondamentale, “Mia madre promette un dolce sonno” (*Anyám könnyű álmot ígér*, pubblicato nel '70), in cui attraverso la confessione costruisce un mondo epico costituito da tanti fattori, «dall'aneddoto alla descrizione etnografica, dal quadro d'interno al costume popolare, dai documenti al monologo lirico» (trad. it. da E. Kulcsár Szabó, *op. cit.*, p. 107). È stato vice-presidente dell'Unione degli Scrittori e nel 1971 si è trasferito a Marosvásárhely (Tirgu Mures), dove negli scontri etnici del marzo '91 è rimasto seriamente ferito.

<sup>80</sup> Scrittore, poeta, è nato a Torda (Turda) nel 1929. Si è laureato in filosofia a Kolozsvár (Cluj). Ha collaborato con *Igaz Szó* dove ha pubblicato molte sue poesie. Saggista e critico letterario, ha tradotto opere anche dal russo. La sua opera ha proseguito sulle tracce di *Nyugat*, approfondendo i suoi interessi estetici e successivamente etici. Nel '69 ha pubblicato il romanzo “L'ombra - Il dolore di Péter Soó” (*Az árnyék - Soó Péter bánata*), considerato tra i testi più significative della letteratura transilvana.

<sup>81</sup> Si intendono queste ed altre personalità, come anche Andor Bajor, Erik Majtényi e János Szász.

<sup>82</sup> Tra gli altri ricordiamo Aladár Lászlóffy (1937) e Tibor Bálint (1932).

<sup>83</sup> Scrittore, poeta, commediografo, Géza Páskándi è nato nel '33 a Szatmárhegy. (Viile Satu Mare) Come giornalista ha collaborato con *Ifjúmunkás* di Bucarest, con *Előre* e con *Utunk* ('54). Non concluse gli studi di letteratura ungherese all'Università, ma continuò con vigore la sua attività letteraria: nel '56 aveva pubblicato un importante volume di poesie intitolato “Uccello rosso” (*Piros madár*), che rappresentò un vero e proprio manifesto contro il tradizionalismo. Così nel '57 venne processato per istigazione contro lo Stato e l'ordine pubblico e condannato a sei anni di reclusione e lavori forzati. Nel '63, finita la pena, ha lavorato come operaio in un magazzino di libri, ma ha dovuto aspettare il '67 per la riabilitazione. Nel '68, poi uscì la raccolta di racconti dal titolo “Vetrii” (*Üvegek*), «che con la sua riuscita spiana la strada ai compagni più giovani e più maturi attribuendo di fonte al pubblico aspirazioni epiche analoghe» (Kántor - Láng, *op. cit.*, p. 219). Pubblicò quindi la raccolta di racconti assurdi “Il cane ogni tanto alza la zampa” (*Az eb olykor emeli lábát*, 1970) ed un altro volume di poesie dal titolo “La cruna dell'ago” (*Tű foka*, del '72, considerato un testo basilare dai poeti della “terza generazione”). Dal 1974 si è trasferito in Ungheria dove ha iniziato subito la collaborazione con la rivista *Kortárs* ed ha preso il Premio Attila József (1977).

<sup>84</sup> Poeta, traduttore e critico letterario, Domokos Szilágyi nacque a Nagysomkút nel 1938. Ha studiato poi all'Università di Kolozsvár (Cluj) e collaborato con *Igaz Szó* (1958-59) e con *Előre* (1960). Raffinato poeta della sua generazione è stato Domokos Szilágyi<sup>85</sup>, considerato un “esistenzialista” per una poesia che si esprime in forme molto particolari:<sup>86</sup> «Nel suo linguaggio lirico è ugualmente percettibile la lingua letteraria particolare della regione, come ispirazione dello speri-



Szilágyi<sup>85</sup> (1938) e Ádám Bodor<sup>86</sup> (1936). Questa prima ondata "Forrás" ha rappresentato l'affermarsi di una rivoluzione in campo letterario di intellettuali che volevano essere di nuovo un'avanguardia proponendo delle esigenze estetiche più alte e nello stesso tempo tentando il raffronto degli ideali etico-sociali con la realtà<sup>87</sup>, così, di fronte ai canoni pseudo-estetici della letteratura socialista "ortodossa", tornarono nel solco della tradizione letteraria europea (classica e moderna) fino alla neo-avanguardia<sup>88</sup>.

Gli anni '60 "bolscevizzarono" fortemente la società romena; poi, il 27 aprile '64, il gruppo dirigente di Gheorghiu-Dej, dopo aver riunito il Comitato Centrale in seduta plenaria e allargata per definire la posizione della Romania sul dissidio sovietico-cinese, produsse quella che venne avvertita come una "dichiarazione d'indipendenza". In questa venne proclamata la paritarietà dei diversi partiti comunisti nazionali e il loro diritto a decidere delle politiche nazionali senza ingerenze "esterne". Da questo momento tutta la politica culturale ed internazionale romena fu rielaborata in funzione di questo nuovo ruolo autonomo dall'Unione Sovietica<sup>89</sup>. Questo indirizzo "nazionalista" fu accentuato quando, alla morte di

---

mentalismo formale della poesia ungherese del XX secolo» (trad. it. da Ernő Kulcsár Szabó, *A magyar irodalom története. 1945 – 1991*, Storia della letteratura ungherese. 1945 - 1991, Argumentum Kiadó, Budapest, 1994 - II ediz. -, pp. 145-146). È scomparso prematuramente nel 1976.

<sup>85</sup> Narratore, nato nel '38 Kolozsvár (Cluj), ha studiato diritto all'Università di Kolozsvár (Cluj). Dal '63 ha collaborato con *Utunk*, dove è diventato anche vice-direttore (1968). Autore di un romanzo ambientato a Zilah nel periodo della svolta del secolo, dal titolo "Una pietra cade nel pozzo che si esaurisce" (*Kő hull apadó kútba*, pubblicato a Bucarest nel '75 e poi ancora nel 1980), dove ha rappresentato l'effetto distruttivo della solitudine sull'uomo. In seguito, nel 1990, ha scritto una famosa "anti-utopia" intitolata "Palco di corna" (*Agancsbozót*).

<sup>86</sup> Ádám Bodor nacque a Kolozsvár (Cluj) nel 1936 da una famiglia di origine ungherese ed in parte armena. A 16 anni fu arrestato per cospirazione contro lo Stato e sovversione. Processato e condannato a 5 anni, rimase effettivamente in carcere fino al '54. Lavorò come operaio metallurgico e si diplomò alla scuola serale, quindi fece gli studi universitari in teologia e si laureò. Del '65 sono i suoi primi scritti, ma il suo libro di successo è arrivato nel 1969 con la raccolta di novelle dal titolo "Il testimone" (*A tanú*), pubblicata nella collana "Forrás": con la presentazione di Antal K. Jakab, questo volume mostra un autore che si impegna nel descrivere l'umanità di tutti i giorni nel suo l'ambiente circostante. In seguito ha pubblicato *Plusz-minusz egy nap* (Un giorno più o meno, '74) e *Megérkezés északra* (Giungere al nord, '78). La sua attività narrativa fu riconosciuta da due premi dell'Unione degli Scrittori, nel '70 e nel '75, ma nel 1982 si è trasferito a Budapest. Qui nell'84 ha iniziato a collaborare con la casa editrice "Magvető Kiadó" e nell'86 ha preso il premio József Attila. Del 1992 è il suo romanzo di maggior successo, *Sinistra körzet* ("Il distretto di Sinistra"), è stato tradotto in nove paesi (in italiano nel 1999).

<sup>87</sup> Árpád Farkas in *Igaz Szó* ha spiegato così il loro intento sociale: «Spontaneo, un atto che scaturisce da una forza interiore, una volontà di servire – credo sia questo il nostro impegno. L'aver assunto un impegno è una condizione passiva, sterile, che atrofizza la spina dorsale: il sorriso del cameriere nel momento in cui si tira fuori il portamonete e la sua 'freddezza' dopo averlo chiuso» (cit. anche in *Romániai Magyar Irodalmi Lexicon*, Vol. I, Kriterion, Bucarest, 1991, p. 609).

<sup>88</sup> Importante riferimento ungherese furono per la poesia László Nagy e Ferenc Juhász, per la prosa Ferenc Sánta e Miklós Mészöly.

<sup>89</sup> «Come risposta alla ricorrente questione transilvana e quasi a raccogliere un suggerimento di Mao, fu sollevata la questione della Bessarabia romena, dal 1940 diventata forzosamente Moldavia sovietica ... Fu sciolto l'Istituto di cultura russo "Maksim Gorkij", lo studio della lingua russa fu po-

Gheorghiu-Dej, la guida del paese venne assunta da Nicolae Ceausescu, nel 1965<sup>90</sup>: la Transilvania e gli ungheresi di Romania si avviavano a vivere in prima fila il nuovo nazionalismo comunista che avrebbe caratterizzato gli anni successivi al '68 fino alla caduta del regime in seguito alla rivoluzione del dicembre 1990.

sto sullo stesso piano di quello delle altre lingue e l'alfabeto fu completamente latinizzato (con piccoli mutamenti di significato più politico che linguistico). Furono intensificate le relazioni con gli Stati occidentali le cui rappresentanze furono elevate al rango di ambasciate» (Biagini – Guida, *op. cit.*, p. 99).

<sup>90</sup> Atto simbolico di definitiva differenziazione dagli altri paesi socialisti fu nell'agosto del '65 l'approvazione di una nuova Costituzione e la proclamazione della "Repubblica Socialista di Romania": la Romania di Ceausescu non era più una "democrazia popolare" come le altre.

NÁNDOR DREISZIGER

I PRIMI 25 ANNI DELLA *HUNGARIAN STUDIES REVIEW*

La *Hungarian Studies Review* è la più antica rivista universitaria di lingua inglese del suo genere fuori dell'Ungheria. È nata nel 1974 con un titolo piuttosto vago: *Canadian-American Review of Hungarian Studies* e si basava in parte sul modello del *Canadian-American Slavic Studies* che anche cominciò principalmente come un'iniziativa canadese. La rivista era un'idea dello scomparso Ferenc Harcsár, un ricercatore scientifico del Dipartimento Canadese di Difesa Nazionale. Durante i primi critici anni della rivista, operò come instancabile direttore esecutivo, responsabile di pubbliche relazioni e organizzatore di abbonamenti. Harcsár costituì l'*Hungarian Reader's Service* (*Magyar Lektorátus*), un'organizzazione caritatevole incorporata a livello federale, per curare ufficialmente la pubblicazione della rivista. Raccolse fondi dalle organizzazioni dell'emigrazione ungherese e reclutò l'autore di queste righe per diventare l'editore della rivista. Io accettai questa sfida con la condizione che sarei stato rimpiazzato appena si fosse trovato un editore di maggiore esperienza. All'epoca non sospettavo di aver preso un incarico di lunga durata.

Nel 1978 una Cattedra di Studi Ungheresi venne costituita all'Università di Toronto come il risultato per lo più degli sforzi della comunità ungaro-canadese. Il Professor George Bisztray diventò il titolare della cattedra e accettò di essere il co-editore della rivista. La rivista prese il nome meno ingombrante di *Hungarian Studies Review*. L'ufficio editoriale della *HSR* venne stabilito all'Università di Toronto, e Susan Papp – che aveva svolto il suo tirocinio universitario e post-laurea all'Università di Toronto e Cleveland – diventò l'assistente editore. All'incirca nello stesso tempo l'*HSR* trovò un nuovo distributore nell'University of Toronto Press (un atto reso in parte necessario per il fatto che Harcsár si era gravemente ammalato). Col passar del tempo, i ruoli editoriali sono stati divisi tra i due co-editori: Bisztray curava gli argomenti di lingua e letteratura, mentre io mi concentravo sulla storia e le discipline relative alle scienze sociali. Il compito della preparazione della battitura elettronica venne preso in cura da Mrs. Papp.

Questi anni potrebbero essere stati gli anni d'oro della *HSR*. Il numero degli abbonati si avvicinò ai 500, soprattutto come risultato degli sforzi infaticabili del Dr. Harcsár durante la seconda metà degli anni '70. La rivista ebbe la sovvenzione dal budget della Cattedra di Ungherese, e presto si è qualificata per l'appoggio del Social Sciences and Humanities Research Council of Canada (SSHRC).

Gli anni dell'abbondanza non durarono a lungo. La base degli abbonati alla *HSR* iniziò ad assottigliarsi. Sembra che una gran parte dei primi abbonati siano

stati contemporanei di Harcsár – di certo suoi amici e conoscenti – e quando si ritiravano o morivano, si persero anche come sostenitori della rivista. Alcuni di loro potevano essere rimasti insoddisfatti dal fatto che la rivista evitava temi politici e seguiva una linea editoriale accademica rigidamente neutrale. Il declino negli abbonamenti significò che dopo pochi anni la HSR non sarebbe stata qualificata più per il finanziamento del SSHRCC. Contrastati dalle ristrettezze finanziarie, non avremmo più potuto far fronte ai servizi dell'Università di Toronto, come la stampa e la distribuzione della rivista. Nel frattempo anche il budget della Cattedra di Ungherese si era ristretto. Non si poteva usufruire oltre dei servizi di Mrs. Papp. In più, io ho assunto il compito di preparazione della battitura elettronica, sebbene per pochi anni l'aiuto fu dato dal programma di battitura dell'Humanities Publishing Services dell'Università di Toronto – finché anche questo aiuto divenne vittima dei tagli di budget.

A partire da questo periodo l'Hungarian Reader's Service Inc. cessò di esistere. Entro pochi brevi anni, più dei due terzi dei membri del suo consiglio di amministrazione morirono – due in incidenti stradali. All'epoca io arrivai quasi alla conclusione che ciò avvenne a causa di un complotto comunista! La rivista, tuttavia, rifiutò di morire. Vari individui e per un breve lasso di tempo due organizzazioni ungheresi del Canada (prima la Széchényi Society con sede a Calgary, poi la Rákóczi Foundation di Toronto) vennero in suo aiuto con donazioni di 500 dollari all'anno. Il lavoro relativo agli abbonamenti venne assunto su base volontaria da Mrs. Éva Tömöry, che era stata insegnante nell'uno o nell'altro dei corsi di lingua della Cattedra di Ungherese.

E ci furono altri positivi sviluppi. L'Hungarian Studies Association of Canada, un'organizzazione accademica canadese interessata agli studi ungheresi, assunse la funzione di co-editore della rivista. L'HSAC fu istituita per lo più quale risultato degli sforzi di George Bisztray, assistita da un numero di persone che includeva me e lo scomparso Robert Blumstock della McMaster University. L'altro co-sponsor divenne la Biblioteca Nazionale d'Ungheria (BNU). Questo aggiustamento fu per lo più compiuto dal Dr. József Vekerdi, oggi ex funzionario della BNU, con l'assenso dello scomparso Gyula Juhász, allora Direttore Generale della BNU. La responsabilità dell'edizione (copy-editing, typesetting etc.) della rivista è rimasta nelle nostre mani, mentre la BNU assunse i compiti di stampa e distribuzione. Cosa abbastanza interessante, questa sistemazione avvenne prima della grande transizione politica dell'Ungheria del 1989.

L'anno 1989 non ha portato notevoli ed immediati cambiamenti nella situazione della rivista. Ovviamente, ha perso una delle sue originali funzioni: la pubblicazione di quegli studi che non si potevano pubblicare in Ungheria negli anni '70. Dall'altro lato, dal 1989, abbiamo trovato più facile reperire documentazione dall'Ungheria. Siamo stati capaci di produrre tre volumi speciali e più solidi a metà del nuovo decennio, e ciò è largamente dovuto agli studi provenienti dall'Ungheria. Gli anni '90, comunque, hanno anche portato nuovi problemi. Le organizzazioni ungheresi che ci hanno precedentemente sostenuto, gradualmente hanno smesso di aiutarci. I documenti sono diventati sempre più difficili da repe-

rire, in particolar modo da parte degli studiosi nord-americani. Nonostante continuassero ad arrivare lodi alla rivista, inclusa la molto favorevole critica stampata in *Hungarian Studies*, diventava sempre più difficile mantenere la rivista in vita. Siamo rimasti indietro con il nostro programma di pubblicazione. Anche se recentemente siamo stati capaci di rimediare a questa mancanza – pubblicando una bibliografia come volume speciale per l'anno 1998 – non siamo ancora fuori dei guai finché le nuvole continueranno ad esistere sull'orizzonte dell'*HSR*. Ciò include la scarsità dei manoscritti pubblicabili, la penuria di aiuti istituzionali, la continua erosione della base degli abbonati, e il fatto che tutto il lavoro finalizzato al mantenimento in vita della rivista – in particolare il lavoro che va oltre i compiti di pubblicazione e di reperimento dei manoscritti – si doveva svolgere su base volontaria. In queste circostanze si poteva chiedere un miracolo per assicurare che i primi 25 anni dell'*HSR* non sarebbero stati gli ultimi 25 anni. Tuttavia i miracoli sono avvenuti prima e hanno reso possibile continuare l'esistenza della rivista, spesso contro formidabili contrasti.

Per finire con una nota positiva, dovremmo ricordare che il volume 1998 è stato stampato e due editori ospiti stanno lavorando duro sul volume 1999. La *HSR* è entrata nel suo secondo quarto di secolo della sua esistenza. Con qualche miracoloso sviluppo in più, è capace di restare in circolazione per gli anni a venire.

(traduzione dall'inglese a cura di Andrea Carteny)

## HUNGARIAN STUDIES REVIEW

### AUTHOR INDEX 1974-1998

- Aczél, Tamás. "Between the Awakening and the Explosion: Yogis and Commissars Reconsidered, 1953-1956." III, 2 (Fall, 1976), 107-114.
- Ádám, Magda. "The Hungarian Minority of Czechoslovakia and its Press." XVI, 1-2 (1989), 47-56.
- Agócs, Sándor. "A Uniform-Mad Army: The Austro-Hungarian Officer Corps." XIX, 1-2 (1992), 77-85.
- Agócs, Sándor. "The Social Opposition: Labour in Post-Communist Hungary." XXIII (Fall, 1996), 93-108.
- Bakos, Sylvia. "Nature and Intellect: The Ideas of the Emergent Hungarian Avant-Garde." XV, 1 (Spring, 1988), 9-23.
- Balogh, Eva S. "Power Struggle in Hungary: Analysis in Post-war Domestic Politics, August-November 1919." IV, 1 (Spring, 1977), 3-22.
- Balogh, Eva S. "Peaceful Revision: The Diplomatic Road to War." X, 1-2 (1983), 43-51.
- Basa, Enikő Molnár. "The Image of Hungarian Poetry in the English-Speaking World." IV, 2 (Fall, 1977), 155-161.
- Bátori, Joseph A. "The Lyrical Poetry of Sándor Petőfi." III, 1 (Spring, 1976), 29-34.
- de Beky, Iván Halász. (translator and compiler) "The Hungarian Consulates and the Educational Needs of Hungarian Schools in Canada, 1936-1940: Documents." VIII, 1 (Spring, 1981), 119-126.
- Birnbaum, Marianna D. "Rights and Restrictions of Women as Recorded in the 'Classical' Hungarian Ballad." IX, 1 (Spring, 1982), 3-17.
- Birnbaum, Marianna D. "Innovative Archaisms in the Poetry of Endre Ady." XI, 2 (Fall, 1984), 15-34.
- Birnbaum, Marianna D. "Renaissance Contacts Between Dubrovnik (Ragusa) and the Kingdom of Hungary." XIII, 1 (Spring, 1986), 35-44.
- Bisztray, George. "Man's Biological Future in Hungarian Utopian Literature." III, 1 (Spring, 1976), 3-13.
- Bisztray, George. "Auteurism in the Modern Hungarian Cinema." VII, 2 (Fall, 1980), 135-144.
- Bisztray, George. "Hungarian Chair at the University of Toronto: A Decennial Report." XVII, 1 (Spring, 1990), 19-28.
- Bisztray, George. "Simmelweis as a Literary Hero." XXIV, 1-2 (1997), 65-72.
- Bisztray, George. "In Search of 'Hungarianness'." XXIV, 1-2 (1997), 109-114.

- Blumstock, Robert. "The Irrelevance of Ideology: The Fall of Marxism and the Rise of the Last Man." VII, 1 (Spring, 1980), 27-36.
- Blumstock, Robert. "Arthur Koestler: Hungarian Writer?" XIV, 1 (Spring, 1987), 39-48.
- Bodó, Béla. "Budapest and New York Compared." XXII, 1-2 (1995), 111-120.
- Body, Paul. "Travel Reports on Hungarian Settlements in Canada, 1905-1928." II, 1 (Spring, 1975), 21-31.
- Boros-Kazai, Mary. "The Emigration Problems and Hungary's Lawmakers, 1880-1910." VIII, 1 (Spring, 1981)
- Botár, Olivér A. I. "From European Capital to Ottoman Outpost: The Decline of Buda in the Sixteenth Century." XIV, 1 (Spring, 1987), 3-26.
- Botár, Oliver A. I. "Connections Between the Hungarian and American Avant-Gardes During the Early Twenties." XV, 1 (Spring, 1988), 37-52.
- Botár, Oliver A. ed. & transl. "László Moholy-Nagy and Hungarian-American Politics (part 2)." XXI, 1-2 (1994), 91-102.
- Botár, Oliver A. ed. & transl. "Four Poems of 1918 by László Moholy-Nagy." XXI, 1-2 (1994) 103-112.
- Brunauer, Dalma H. "A Woman's Self-Liberation: The Story of Margit Kaffka (1880-1918)." V, 2 (Fall, 1978), 31-42.
- Buyniak, V. O. "Fifteen Years of Official Multiculturalism in Canada: Its Impact on Heritage Languages and Cultures." XIII, 2 (Fall, 1986), 75-80.
- Cavaglià, Gianpiero. "Italian Renaissance as Pretext in Kálmán Mikszáth's *A kis primás*." XVII, 2 (Fall, 1990), 39-46.
- Congdon, Lee. "Polanyi and the Treason of the Intellectuals." II, 2 (Fall, 1975), 79-90.
- Connor, Walker. "Leninist Nationality Policy: Solution to the 'National Question'?" XVI, 1-2 (1989), 23-46.
- Corradi Musi, Carla. "The Hungarian Military in Northern Italy during the Reign of Louis the Great." XVII, 2 (Fall, 1990), 11-19.
- Csima, Adele. "Some Demographic Comparisons between the Present Canadian and Hungarian Populations." XIII, 2 (Fall, 1986), 42-52.
- Dévényi, Jutka. "The Theatrical Grotesque: An Aesthetic Tool for Interpreting History on the Hungarian Stages in the 1960's and 70's." XXIII (Fall, 1996), 85-92.
- Di Francesco, Amedeo. "Toldi's Tale: A Hungarian Version of Chivalric Ideals." XVII, 2 (Fall, 1990), 31-38.
- L. S. Domonkos. "The State of Education in Hungary on the Eve of the Battle of Mohács (1526)." II, 1 (Spring, 1975), 3-20.
- Dreisziger, Kálmán. "Hungarian Community Folkdance Groups in Canada." XX, 1-2 (1993), 71-82.
- Dreisziger, N.F. "Watson Kirkconnell: Translator of Hungarian Poetry and Friend of Hungarian-Canadians." IV, 2 (Fall, 1977), 117-143.
- Dreisziger, N.F. "The Hungarian General Staff and Diplomacy, 1939-1941." VII, 1 (Spring, 1980), 5-26.

- Dreisziger, N.F. "Aspects of Hungarian Settlement in Central Canada, 1921-1931." VII, 1 (Spring, 1980), 45-53.
- Dreisziger, N.F. "Immigrant Lives and Lifestyles in Canada, 1924-1939." VIII, 1 (Spring, 1981), 61-83.
- Dreisziger, N.F. "The Kassa Bombing: The Riddle of Adam Krudy." X, 1-2 (1983), 79-97.
- Dreisziger, N.F. "The Hungarian Experience in Ontario." XII, 2 (Fall, 1985), 1-88.
- Dreisziger, N.F. "Immigration and Re-migration: The Changing Urban-Rural Distribution of Hungarian Canadians, 1886-1986." XIII, 2 (Fall, 1986), 20-41.
- Dreisziger, N.F. ed. "Immigrant Fortunes and Misfortunes in Canada in the 1920s." XVII, 1 (Spring, 1990), 29-59.
- Dreisziger, N.F. "Oscar Jaszi and the 'Hungarian Problem:' Activities and Writings during World War II." XVIII, 1-2 (1991), 59-91.
- Dreisziger, N.F., ed. "The 1956 Hungarian Student Movement in Exile." XX, 1-2 (1993), 103-116.
- Dreisziger, N.F. "Hungary in 1945: An Introduction." XXII, 1-2 (1995), 5-12.
- Dreisziger, N.F. "Miklós Horthy and World War II: Some Historiographical Perspectives." XXIII, 1 (Spring, 1996), 5-12.
- Dreisziger, N.F. "Mutual Images and Stereotypes: The United States and Hungary." XXIII (Fall, 1996), 109-116.
- Dreisziger, N.F. with Andrew Ludanyi. "Hungarian Minorities in East Central Europe: An Introduction." XVI, 1-2 (1989), 7-21.
- Eddie, Scott M. "Limits on the Fiscal Independence of Sovereign States in Customs Union: 'Tax Union' Aspects of the Austro-Hungarian Monarchy, 1868-1911." IX, 2 (Fall, 1982), 7-28.
- Éltető, Louis. J. "Anti-Magyar Propaganda in Rumania and the Hungarian Minority Transylvania." XVI, 1-2 (1989), 121-136.
- Fedák, Ja. "Exploring an Ancient City: Canadian-Hungarian Cooperation at Gorsium-Herculia." XVII, 1 (Spring, 1990), 13-18.
- Fenyő, Mario. "Hungarian Intellectuals during World War II." X, 1-2 (1983), 145-153.
- Feuer, George. "The Impact of Hungarian Scientists on the Development of Biochemistry." XII, 1 (Spring, 1985), 17-24.
- Finch, Robert. "Four Modern Hungarian Poets." XI, 2 (Fall, 1984), 49-58.
- Findeli, Alain J. "De la photographie á la peinture: la leçon de Laszlo Moholy-Nagy." XV, 1 (Spring, 1988), 53-62.
- Frey, Linda, and Marsha Frey. "The Rákóczi Insurrection and the Disruption of the Grand Alliance." V, 2 (Fall, 1978), 17-29.
- Gardiner, Eliza, comp. "Hungarian Drama in English Translation: A Guide to the Holdings of the University of Toronto's Robarts Library," XXIV, 1-2 (1997), 97-102.
- Gastony, Endre B. "Hungarian Foreign Minister Kálmán Kánya, Hitler, and Peace in Europe, August-September, 1938." XIII, 1 (Spring, 1986), 3-34.



- Gatto, Katherine Gyékényesi. "From Somogy to Cleveland: A Hungarian Emigrant's Heroic Odyssey." IX, 2 (Fall, 1982), 49-59.
- Gefin, Laszlo K. "'Through Images Juxtaposed': Two Hungarian Poetic Responses to Allen Ginsberg's 'Howl'." XIV, 1 (Spring, 1987), 49-60.
- George, Emery. "Why is There no 'Sixth Eclogue'?" XI, 2 (Fall, 1984), 35-48.
- Gervers-Molnár, Veronika. "Origins of Romanesque Rotundas in East-Central Europe." II, 2 (Fall, 1975), 123-129.
- Glant, Tibor. "The War for Wilson's Ear: Austria-Hungary in Wartime American Propaganda." XX, 1-2 (1993), 25-52.
- Glanz, Susan. "Economic Platforms of the Various Political Parties in the Hungarian Elections of 1945." XXII, 1-2 (1995), 31-46.
- Gollner, Andras B. "Foundations of Soviet Domination and Communist Political Power in Hungary: 1945-1950." III, 2 (Fall, 1976), 73-105.
- Gosztony, Péter. "Horthy, Hitler and the Hungary of 1944." II, 1 (Spring, 1975), 43-58.
- Gosztony, Péter. "The Hungarian Revolution of 1956 Viewed from Two Decades' Distance." III, 2 (Fall, 1976), 139-153.
- Granville, Johanna. "The Soviet-Yugoslav Detente, BelgradeBudapest Relations, and the Hungarian Revolution (1955-56)," XXIV, 1-2 (1997), 15-63.
- Grenke, Arthur. "Archival Collections on Hungarian Canadians at the National Archives of Canada." XVII, 1 (Spring, 1990), 3-12.
- Hanák, Péter. "Oscar Jászi's Danubian Patriotism." XVIII, 1-2 (1991), 11-16.
- Harsányi, Andrew. "Praise the Lord! Albert Szenczi Molnár, 1574-1633." III, 1 (Spring, 1976), 15-27.
- Hattendorf, John B. "The Rákóczi Insurrection in English War Policy, 1703-1711." VII, 2 (Fall, 1980), 91-102.
- Hidas, Péter. "The Army of Francis Joseph and Magyar Public Opinion, 1849-1859." XIV, 2 (Fall, 1987), 3-19.
- Holmes, Blair R. "Marriage and Internal Migration in Moson County: Féltorony as a Case Study: 1827-1920." VII, 2 (Fall, 1980), 103-134.
- Holmes, Blair R. "Premarital Pregnancy in Western Hungary: Féltorony, 1827-1920." XIX, 1-2 (1992), 29-42.
- Horváth, Ja. "The Peace Seekers: The Hungarian Student Movement for National Independence in 1944." X, I & 2 (Spring-Fall 1983), 155-177.
- Jeszenszky, Géza. "István Tisza: Villain or Tragic Hero? Reassessments in Hungary -Verdict in the U.S." XIV, 2 (Fall, 1987), 45-57.
- Kabdebó, Thomas. "Some Jacobin Military Notions and Their Roots in Constitutional Proposals in Hungary." XII, 1 (Spring, 1985), 3-15.
- Kádár, Marlene. "The Tragic Motif in the Ballad of 'Kata Kádár'." IX, 1 (Spring, 1982), 19-38.
- Kádár, Marlene. "Earle Birney's 'Translations' Of Attila József: The Idea Of The Midwife-Translator," Vol. XV, No. 2 (Fall 1988), 3-11.
- Katona, Anna. "The Hungarian Image of Benjamin Franklin." IV, 1 (Spring, 1977), 43-57.

- Katona, Anna. "American Influence on Hungarian Political Thinking from the American Revolution to the Centennial." V, 1 (Spring, 1978), 13-28.
- Katona, Anna. "An Interview with Mark Twain." IX, 1 (Spring, 1982), 73-81.
- Kerek, Andrew. "Hungarian Language Research in North America: Themes and Directions." V, 2 (Fall, 1978), 63-72.
- Keyserlingk, Robert H. "The Rehabilitation of the Austro-Hungarian Empire: British Postwar Planning in the Second World War." XIII, 2 (Fall, 1986), 63-74.
- Király, Béla K. "The First War Between Socialist States: Military Aspects of the Hungarian Revolution." III, 2 (Fall, 1976), 115-123.
- Kirkconnell, Watson. "A Canadian Meets the Magyars." I, 1-2 (1974), 1-11.
- Kirkpatrick, Diane. "Time and Space in the Work of László Moholy-Nagy." XV, 1 (Spring, 1988), 63-76.
- Klay, Andor C. "Document: Budapest-Washington, 1956." VII, 2 (Fall, 1980), 145-162.
- Komlós, John. "Hungary's Economy, 1849-1867: A Critique of a Recent Hungarian Assessment." IX, 2 (Fall, 1982), 29-38.
- Kontra, Miklós and Nehler, Gregory L. "Language Usage: An Interview with a Hungarian American." VIII, 1 (Spring, 1981), 99-118.
- Kovács, Martin L. "Searching for Land: The First Hungarian Influx into Canada." VII, 1 (Spring, 1980), 37-43.
- Kovács, Martin L. "Early Hungarian-Canadian Culture." VII, 1 (Spring, 1980), 55-76.
- Kovács, Martin L. "From Industries to Farming." VIII, 1 (Spring, 1981), 45-60.
- Kovács, Martin L. "Primordial Hungarian Beliefs and Modern Literature." XIII, 2 (Fall, 1986), 81-91.
- Kresz, Mária. "The Life and Work of My Father: Géza de Kresz (1882-1959)." IX, 2 (Fall, 1982), 73-81.
- Krisztinkovich, Maria H. "Historical Hungary as Background for Hutterite Needlework in Canada." VIII, 1 (Spring, 1981), 11-23.
- Krisztinkovich, Maria H. "Prince Rupert, Godson of Gábor Bethlen." XIII, 2 (Fall, 1986), 11-19.
- László, Leslie. "Fighting Evil with Weapons of the Spirit: The Christian Churches in Wartime Hungary." X, 1-2 (1983), 125-143.
- László, Leslie. "The Role of the Christian Churches in the Rescue of the Budapest Jews." XI, 1 (Spring, 1984), 23-42.
- Lengyel, Alfonz. "Recent Publications in Hungarian Art History." I, 1-2 (1974), 36-39.
- Lesér, Esther H. "A Hungarian View of the World, Expressed in a Faustian Tragedy: Some Considerations upon Madách's *The Tragedy of Man*." V, 2 (Fall, 1978), 43-51.
- Levinger, Esther. "Kassák's Reading of Art History." XV, 1 (Spring, 1988), 25-36.
- Lewis, Virginia, L. "The Price of Emancipation: Peasant-Noble Relations as De-

- picted by Novelists József Eötvös and Marie von Ebner-Eschenbach." XX, 1-2 (1993), 3-24.
- Litván, György. "Jaszi's Viennese Years: Building Contacts with the Democratic Left in the Successor States." XVIII, 1-2 (1991), 43-49.
- Lotze, Dieter P. "From the 'Goethe of Széphalom' to the 'Hungarian Faust': A Half Century of Goethe Reception in Hungary." VI, 2 (1979), 3-19.
- Lotze, Dieter P. "Imre Madách is Alive and Well and dying in West Germany: Peter Michael Hamel's Opera 'Ein Menschentraum'." XI, 2 (1984), 3-14.
- Ludányi, Andrew. "The Hungarians of Yugoslavia: Facing an Uncertain Future." XVI, 1-2 (1989), 93-120.
- Ludányi, Andrew with N.F. Dreisziger. "Hungarian Minorities in East Central Europe: An Introduction." XVI, 1-2 (1989), 7-21.
- Majoros, Valerie. "Lajos Tihanyi's American Sojourn in 1929-30." XXI, 1-2 (1994), 9-30.
- Mark, Thomas R. "Madách Revisited: Toward a New Translation of the Tragedy of Man." IV, 2 (Fall, 1977), 145-154.
- Miska, John. "Modern Hungarian Poetry in Canada." VII, 1 (1980), 77-83.
- Miska, John. *Canadian Studies on Hungarians: A Bibliography (Third Supplement)*, a special volume, XXV, 1-2 (1998).
- Mocsy, István. "Hungary Amidst the Great Powers: Documents of the Failed 1943 Peace Mission." X, I & 2 (Spring-Fall 1983), 111-124.
- Momryk, Myron. "Hungarian Volunteers from Canada in the Spanish Civil War, 1936-39." XXIV, 1-2 (1997), 3-14.
- Nagy, Károly. "Gyula Illyés' Poetry of Hope." V, 2 (Fall, 1978), 53-61.
- Nagy, Károly. "Hungarian Minority Education in Czechoslovakia: A Struggle for Ethnic Survival." XVI, 1-2 (1989), 57-66.
- Nagy, Moses M. "Emile M. Cioran Looks at Rumanians and Hungarians: Characterization or Caricature?" XIX, 1-2 (1992), 69-75.
- Nixon, Nora. "Designing an English Curriculum for Hungarian Teachers of Math and Science." XX, 1-2 (1993), 83-92.
- Nehler, Gregory L. and Miklós Kontra. "Language Usage: An Interview with a Hungarian American." VIII, 1 (Spring, 1981), 99-118.
- Némethy, Magda. "Education for Quality of Life in the Works of Laszlo Németh." XIV, 2 (Fall, 1987), 21-32.
- Ozsváth, Zsuzsanna. "László Németh's *Revulsion*: Violence and Freedom." VI, 2 (Fall, 1979), 67-77.
- Palmer, Howard, and Tamara Palmer. "The Hungarian Experience in Alberta." VIII, 2 (Fall, 1981), 147-208.
- Papp, Susan M. "The Organizational Development of the Hungarian Community of Ontario." VIII, 1 (Spring, 1981), 85-97.
- Pastor, Peter. "Franco-Rumanian Intervention in Russia and the Vix Ultimatum: Background to Hungary's Loss of Transylvania" I, 1-2 (1974), 12-25.
- Péntek, Rita. "István Horthy's Election as Vice-Regent in 1942." XXIII, 1 (1996), 13-26.

- Petrie, Graham. "Reconstructing Reality: The Hungarian Documentary and 'Pseudo-Documentary' Film." IX, 1 (Spring, 1982), 39-55.
- Pilisi, Paul. "La Revolution Hongroise de 1956 et L'idée de la Confederation Danubienne." III, 2 (Fall, 1976), 125-132.
- Pilisi, Pál. "La France et le bassin des Carpathes apres la Premiere Guerre mondiale." XXII, 1-2 (1995), 91-110.
- Plater, Edward. M.V. "István Szabó's Film of Inner Conflict and Political Prophecy: The 'Poseur' in Oberst Redl." XIX, 1-2 (1992), 43-58.
- Pók, Attila. "Jaszi as the Organizational Leader of a Reform Movement." XVIII, 1-2 (1991), 17-25.
- Pritz, Pál. "War-Crimes Trial Hungarian Style: László Bárdossy Before the People's Tribunal, 1945." XXII, 1-2 (1995), 47-70.
- Pritz, Pál. "Miklós Horthy and Edmund Veessenmayer: Hungarian-German Relations after March 1944." XXIII, 1 (Spring, 1996), 29-42.
- Rácz, Barnabás A. "The Policy of Re-centralization in Hungary 1974-76." III, 2 (Fall, 1976), 169-194.
- Révész, Tamás. "Freedom of the Press: Its Idea and Realization in Pre-1914 Hungary." XX, 1-2 (1993), 93-102.
- Sakmyster, Thomas. "István Bethlen and Hungarian Foreign Policy, 1921-31." V, 2 (Fall, 1978), 3-16.
- Sakmyster, Thomas. "The Search for a Casus Belli and the Origins of the Kassa Bombing." X, 1-2 (1983), 53-65.
- Sakmyster, Thomas. "Miklós Horthy and the Allies, 1945-1946: Two Documents." XXIII, 1 (Spring, 1996), 63-74.
- Sanders, Ivan. "Symbolist and Decadent Elements in Early Twentieth Century Hungarian Drama." IV, 1 (Spring, 1977), 23-42.
- Sárközy, Péter. "Links to Europe: Hungarian Students at Italian Universities in the 13-18th Centuries." XVII, 2 (Fall, 1990), 47-56.
- Sárközy, Péter. "The Development of Hungarian Studies in Italy," Vol. XV, No. 2 (Fall 1988), pp. 27-31.
- Satory, Stephen. "Bartók and Kodály: A Parting of the Ways." XIX, 1-2 (1992), 59-68.
- Satory, Stephen. "Tancház: Improvisatory Folk-Dancing and String Playing in Toronto's Hungarian Community." XIII, 2 (Fall, 1986), 53-62.
- Scheer, Steven C. "Metafiction in the Modern Hungarian Novel: Non-Conventional Fiction-Making in Endre Fejes and Gyula Fekete." V, 1 (Spring, 1978), 3-12.
- Simms, Norman. "The Visit of King Sigismund to England, 1416." XVII, 2 (Fall, 1990), 21-29.
- Spira, Thomas. "The Reaction of Hungary's German Minorities to Oscar Jaszi's Plan for an 'Eastern Switzerland'." XVIII, 1-2 (1991), 27-42.
- Spira, Thomas. "The Radicalization of Hungary's Swabian Minority after 1935." XI, 1 (Spring, 1984), 9-22.
- Stein, Rose (Rózsi). "Matthias Corvinus and His Library." XIII, 1 (Spring, 1986), 45-52.

- Szendrey, Thomas. "A History of Transylvania: Its Impact and Reception." XVI, 1-2 (1989), 137-150.
- Szendrey, Thomas. "Remembering 1956: Some Reflections on the Historical Consciousness of a New Generation." XIV, 1 (Spring, 1987), 27-38.
- Szendrey, Thomas. "Some Reflections on Oscar Jaszi and his Philosophy of History." XVIII, 1-2 (1991), 51-58.
- Szilágyi, Ágnes Judit. "The One Who Could Photograph the Soul: Rudolph Icsy and Hungarian Filmmakers in Brazil." XXI, 1-2 (1994), 77-90.
- Teleky, Richard. "'What the Moment Told Me': The Photographs of André Kertész." XXI, 1-2 (1994), 31-42.
- Ungváry, Krisztián. "The 'Second Stalingrad': The Destruction of Axis Forces at Budapest (February, 1945)." XXII, 1-2 (1995), 13-30.
- Vágo, Raphael. "Nationality Policies in Contemporary Hungary." XI, 1 (Spring, 1984), 42-60.
- Váli, Ferenc A. "Twenty Years After: Kádár and His Rule Assessed, 1956-1976." III, 2 (Fall, 1976), 155-167.
- Várdy, Ágnes Huszár. "Nikolaus Lenau and Germanic Literary Interest in Hungary during the First Half of the Nineteenth Century." I, 1-2 (1974), 28-35.
- Várdy, Ágnes Huszár. "Literature and Politics in Germany of the 1830s: Karl Beck's Role in the Junges Deutschland Movement." VI, 2 (Fall, 1979), 79-89.
- Várdy, Steven Bela. "Hungarian Studies at American and Canadian Universities." II, 2 (Fall, 1975), 91-121.
- Várdy, Steven Bela. "Castle Building and Its Social Significance in Medieval Hungary." VI, 2 (Fall, 1979), 91-97.
- Várdy, Steven Bela. "The Impact of Trianon upon Hungary and the Hungarian Mind: The Nature of Interwar Hungarian Irredentism." X, 1-2 (1983), 21-42.
- Várdy, Stephen Béla. "Soviet Nationality Policy in Carpatho-Ukraine since World War II: The Hungarians of Sub-Carpathia." XVI, 1-2 (1989), 67-91.
- Várdy, Stephen Béla. "Hungarian National Consciousness and the Question of Dual and Multiple Identity." XX, 1-2 (1993), 53-70.
- Várdy, Stephen Béla. "An Encyclopedia of Medieval Hungarian History: The Achievement of the 'Szeged School' of Medieval Hungarian Historical Studies." XXII, 1-2 (1995), 121-125.
- Várdy, Stephen Béla. "The Trianon Syndrome in Today's Hungary," XXIV, 1-2 (1997), 73-80.
- Várdy, Stephen Béla. "The American Adventures of Hungary's Holy Crown," XXIV, 1-2 (1997), 103-108.
- Várpalotai, Aniko. "Physical Education and Socialist Ideology In Hungary." XII, 1 (Spring, 1985), 25-32.
- Vassady, Béla Jr. "Kossuth and Ujházi on Establishing a Colony of Hungarian 48-ers in America, 1849-1852." VI, 1 (Spring, 1979), 21-46.
- Vassady, Béla. "Hungarian-American Mutual Aid Associations and their 'Official' Newspapers: A Symbiotic Relationship." XIX, 1-2 (1992), 7-28.

- Vekerdi, József. "The Gypsies and the Gypsy Problem in Hungary," Vol. XV, No. 2 (Fall 1988), pp. 13-26.
- Vermes, Gabor. "Count István Tisza and the Preservation of the Old Order." II, 1 (Spring, 1975), 33-42.
- Völgyes, Ivan. "Social Change in Post-Revolutionary Hungary, 1956-1976." V, 1 (Spring, 1978), 29-39.
- Wagner, Francis S. "Diplomatic Prelude to the Bombing of Kassa: Reflections and Recollections of a Former Diplomat." X, 1-2 (1983), 67-78.
- Wagner, Francis S. "The Gypsy Problem in Postwar Hungary." XIV, 2 (Fall, 1987), 33-43.

## SUBJECT INDEX 1974-1988

### *Architecture*

- Gervers-Molnár, Veronika. "Origins of Romanesque Rotundas in East-Central Europe." II, 2 (Fall 1975), 123-129.
- Várdy, S.B. "Castle Building and Its Social Significance in Medieval Hungary." VI, 2 (Fall 1979), 91-97.
- Botár, Olivér A. I. "From European Capital to Ottoman Outpost: The Decline of Buda in the Sixteenth Century." XIV, 1 (Spring 1987), 326.

### *Art and Art History*

- Lengyel, Alfonz. "Recent Publications in Hungarian Art History." I, 1 & 2 (Spring/Fall 1974), 363-9.
- Bakos, Sylvia. "Nature and Intellect: The Ideas of the Emergent Hungarian AvantGarde." XV, 1 (Spring 1988), 923.
- Levinger, Esther. "Kasák's Reading of Art History." XV, 1 (Spring 1988), 253-6.
- Botár, Olivér A.I. "Connections Between the Hungarian and American Avant-Gardes During the Early Twenties." XV, 1 (Spring 1988), 375-2.
- Findeli, Alain J. "De la photographie à la peinture: la leçon de LszlÛ Moholy-Nagy." XV, 1 (Spring 1988), 536-2.
- Kirkpatrick, Diane. "Time and Space in the Work of LszlÛ Moholy-Nagy." XV, 1 (Spring 1988), 637-6.

### *Cinema, Film Studies*

- Bisztray, George. "Auteurism in the Modern Hungarian Cinema." VII, 2 (Fall 1980), 135-144.
- Petrie, Graham. "Reconstructing Reality: The Hungarian Documentary and 'PseudoDocumentary' Film." IX, 1 (Spring 1982), 395-5.
- Bisztray, George. "Activities of the Hungarian Film Institute and Archives." IX, 1 (Spring 1982), 555-7.

Bisztray, George. "Hungarian Cinema Studies at the University of Toronto." IX, 1 (Spring 1982), 5972.

*Communism, Communists*

Congdon, Lee. "Polanyi and the Treason of the Intellectuals." II, 2 (Fall 1975), 7990.

Rácz, Barnabas A. "János Kádár: the Myths and the Realities." III, 1 (Spring 1976), 4551.

Gollner, Andras B. "Foundations of Soviet Domination and Communist Political Power in Hungary: 1945-1950." III, 2 (Fall 1976), 73105.

Aczél, Tamás. "Between the Awakening and the Explosion: Yogis and Commissars Reconsidered, 1953-1956." III, 2 (Fall 1976), 107114.

Vá, Ferenc A. "Twenty Years After: Kádár and His Rule Assessed, 1956-1976." III, 2 (Fall 1976), 155167.

Blumstock, Robert. "The Irrelevance of Ideology: The Fall of Marxism and the Rise of the Last Man." VII, 1 (Spring 1980), 2736.

Gosztonyi, Péter. "Béla Kun: A Fateful Life." IX, 2 (Fall 1982), 8391.

*Drama: see under literature*

*Economics, Economic history*

Rácz, Barnabás A. "The Policy of Re-centralization in Hungary 1974-76." III, 2 (Fall 1976), 169194.

Eddie, Scott M. "Limits on the Fiscal Independence of Sovereign States in Customs Union: 'Tax Union' Aspects of the Austro-Hungarian Monarchy, 1868-1911." IX, 2 (Fall 1982), 728.

Komlós, John. "Hungary's Economy, 1849-1867: A Critique of a Recent Hungarian Assessment." IX, 2 (Fall 1982), 2938.

Komlós, John. (Interviews with Rezső Nyers). "A Conversation with a Communist Economic Reformer." IX, 2 (Fall 1982), 3944.

*Education*

L.S. Domonkos. "The State of Education in Hungary on the Eve of the Battle of Mohács (1526)." II, 1 (Spring 1975), 320.

Várdy, Steven Béla. "Hungarian Studies at American and Canadian Universities." II, 2 (Fall 1975), 91121.

Kerek, Andrew. "Hungarian Language Research in North America: Themes and Directions." V, 2 (Fall 1978), 6372.

de Beky, Iván Halász. (translator and compiler) "The Hungarian Consulates and the Educational Needs of Hungarian Schools in Canada, 1936-1940: Documents." VIII, 1 (Spring 1981), 119126.

Várpalotai, Anikó. "Physical Education and Socialist Ideology In Hungary." XII, 1 (Spring 1985), 2532.

Némethy, Magda. "Education for Quality of Life in the Works of LszlÛ Németh." XIV, 2 (Fall, 1987), 2132.

*Fiction: see under literature*

*Foreign Relations/Diplomacy*

Pastor, Peter. "Franco-Rumanian Intervention in Russia and the Vix Ultimatum: Background to Hungary's Loss of Transylvania." I, 1 & 2 (Spring-Fall 1974), 1225.

Gosztonyi, Péter. "Horthy, Hitler and the Hungary of 1944." II, 1 (Spring 1975), 4358.

Chaszar, Edward. "France and the Fate of Hungary." III, 1, (Spring 1976), 4144.

Gollner, Andras B. "Foundations of Soviet Domination and Communist Political Power in Hungary: 1945-1950." III, 2 (Fall 1976), 73105. 1976), 115123.

Pilisi, Paul. "La Révolution Hongroise de 1956 et L'Idée de la Confédération Danubienne." III, 2 (Fall 1976) 125132.

Sakmyster, Thomas. "IstÛn Bethlen and Hungarian Foreign Policy, 1921-31." V, 2 (Fall 1978), 316.

Frey, Linda and Frey, Marsha. "The Rákóczi Insurrection and the Disruption of the Grand Alliance." V, 2 (Fall 1978), 1729.

Dreisziger, N.F. "The Hungarian General Staff and Diplomacy, 1939-1941." VII, 1 (Spring 1980), 526.

Hattendorf, John B. "The Rákóczi Insurrection in English War Policy, 1703-1711." VII, 2 (Fall 1980), 91102.

Klay, Andor C. "Document: Budapest-Washington, 1956." VII, 2 (Fall 1980), 145162.

Vardy, Steven B. "The Impact of Trianon upon Hungary and the Hungarian Mind: The Nature of Interwar Hungarian Irredentism." X, 1 & 2 (Spring-Fall 1983), 2142.

Balogh, Éva S. "Peaceful Revision: The Diplomatic Road to War." X, 1 & 2 (Spring-Fall 1983), 4351.

Sakmyster, Thomas. "The Search for a Casus Belli and the Origins of the Kassa Bombing." X, 1 & 2 (Spring-Fall 1983), 5365.

Wagner, Francis S. "Diplomatic Prelude to the Bombing of Kassa: Reflections and Recollections of a Former Diplomat." X, 1 & 2 (Spring-Fall 1983), 6778.

Mócsy, István. "Hungary Amidst the Great Powers: Documents of the Failed 1943 Peace Mission." X, 1 & 2 (Spring-Fall 1983), 111-124.

Gastony, Endre B. "Hungarian Foreign Minister Kálmán Kánya, Hitler, and Peace in Europe, August-September, 1938." XIII, 1 (Spring 1986), 3-34.

Birnbaum, M.D. "Renaissance Contacts Between Dubrovnik (Ragusa) and the Kingdom of Hungary." XIII, 1 (Spring 1986), 35-44.



Keyserlingk, Robert H. "The Rehabilitation of the Austro-Hungarian Empire: British Postwar Planning in the Second World War." XIII, 2 (Fall 1986), 63-74.

*Jews, the "Jewish Question"*

László, Leslie. "The Role of the Christian Churches in the Rescue of the Budapest Jews." XI, 1 (Spring 1984), 23-42.

Blumstock, Robert. "Arthur Koestler: Hungarian Writer?" XIV, 1 (Spring 1987), 39-48.

*History (Ancient and Early Modern)*

L.S. Domonkos. "The State of Education in Hungary on the Eve of the Battle of Mohács (1526)." II, 1 (Spring 1975), 3-20.

Gervers-Molnár, Veronika. "Origins of Romanesque Rotundas in East-Central Europe." II, 2 (Fall 1975), 123-129.

Harsányi, Andrew. "Praise the Lord! Albert Szenczi Molnár, 1574-1633." III, 1 (Spring 1976), 15-27.

Várdy, S.B. "Saint Stephen in Hungarian History." IV, 2 (Fall 1977), 201-204.

Frey, Linda and Frey, Marsha. "The Rákóczi Insurrection and the Disruption of the Grand Alliance." V, 2 (Fall 1978), 17-29.

Várdy, S.B. "Castle Building and Its Social Significance in Medieval Hungary." VI, 2 (Fall 1979), 91-97.

Hattendorf, John B. "The Rákóczi Insurrection in English War Policy, 1703-1711." VII, 2 (Fall 1980), 91-102.

Kabdebó, Thomas. "Some Jacobin Military Notions and Their Roots in Constitutional Proposals in Hungary." XII, 1 (Spring 1985), 3-15.

Birnbaum, M.D. "Renaissance Contacts Between Dubrovnik (Ragusa) and the Kingdom of Hungary." XIII, 1 (Spring 1986), 35-44.

Stein, Rose (Rozsi). "Matthias Corvinus and His Library." XIII, 1 (Spring 1986), 45-52.

Krisztinkovich, Mária H. "Prince Rupert, Godson of Gábor Bethlen." XIII, 2 (Fall 1986), 11-19.

Botár, Olivér A.I. "From European Capital to Ottoman Outpost: The Decline of Buda in the Sixteenth Century." XIV, 1 (Spring 1987), 3-26.

*History (Modern and Contemporary)*

Pastor, Peter. "Franco-Rumanian Intervention in Russia and the Vix Ultimatum: Background to Hungary's Loss of Transylvania." I, 1 & 2 (Spring-Fall 1974), 12-25.

Vermes, Gábor. "Count István Tisza and the Preservation of the Old Order." II, 1 (Spring 1975), 33-42.

- Gosztonyi, Péter. "Horthy, Hitler and the Hungary of 1944." II, 1 (Spring 1975), 43-58.
- Congdon, Lee. "Polanyi and the Treason of the Intellectuals." II, 2 (Fall 1975), 79-90.
- Gollner, András B. "Foundations of Soviet Domination and Communist Political Power in Hungary: 1945-1950." III, 2 (Fall 1976), 73-105.
- Aczél, Tamás. "Between the Awakening and the Explosion: Yogis and Commissars Reconsidered, 1953-1956." III, 2 (Fall 1976), 107-114.
- Király, Béla K. "The First War Between Socialist States: Military Aspects of the Hungarian Revolution." III, 2 (Fall 1976), 115-123.
- Pilisi, Paul. "La Révolution Hongroise de 1956 et L'Idée de la Confédération Danubienne." III, 2 (Fall 1976), 125-132.
- Gosztony, Péter. "The Hungarian Revolution of 1956 Viewed from Two Decades' Distance." III, 2 (Fall 1976), 139-153.
- Váli, Ferenc A. "Twenty Years After: Kádár and His Rule Assessed, 1956-1976." III, 2 (Fall 1976), 155-167.
- Rácz, Barnabas A. "The Policy of Re-centralization in Hungary 1974-76." III, 2 (Fall 1976), 169-194.
- Balogh, Éva S. "Power Struggle in Hungary: Analysis in Post-war Domestic Politics, August-November 1919." IV, 1 (Spring 1977), 3-22.
- Katona, Anna. "American Influence on Hungarian Political Thinking from the American Revolution to the Centennial." V, 1 (Spring 1978), 13-28.
- Völgyes, Ivan. "Social Change in Post-Revolutionary Hungary, 1956-1976." V, 1 (Spring 1978), 29-39.
- Sakmyster, Thomas. "István Bethlen and Hungarian Foreign Policy, 1921-31." V, 2 (Fall 1978), 3-16.
- Vassady, Béla Jr. "Kossuth and Ujházi on Establishing a Colony of Hungarian 48-ers in America, 1849-1852." VI, 1 (Spring 1979), 21-46.
- Deme, László. "The Hungarian Revolution of 1848." VI, 2 (Fall 1979), 99-105.
- Szendrey, Thomas. "Recent Writings on Hungarian Historiography by S.B. Vardy." VI, 2 (Fall 1979), 107-114.
- Dreisziger, N.F. "The Hungarian General Staff and Diplomacy, 1939-1941." VII, 1 (Spring 1980), 5-26.
- Blumstock, Robert. "The Irrelevance of Ideology: The Fall of Marxism and the Rise of the Last Man." VII, 1 (Spring 1980), 27-36.
- Kovács, Martin L. "Searching for Land: The First Hungarian Influx into Canada." VII, 1 (Spring 1980), 37-43.
- Dreisziger, N.F. "Aspects of Hungarian Settlement in Central Canada, 1921-1931." VII, 1 (Spring 1980), 45-53.
- Holmes, Blair R. "Marriage and Internal Migration in Moson County: Féltorony as a Case Study: 1827-1920." VII, 2 (Fall 1980), 103-134.
- Klay, Andor C. "Document: Budapest-Washington, 1956." VII, 2 (Fall 1980), 145-162.
- Boros-Kazai, Mary. "The Emigration Problem and Hungary's Lawmakers, 1880-1910." VIII, 1 (Spring 1981).

- Kovács, Martin L. "From Industries to Farming." VIII, I (Spring 1981), 45-60.
- Dreiszigler, N.F. "Immigrant Lives and Lifestyles in Canada, 1924-1939." VIII, 1 (Spring 1981), 61-83.
- Papp, Susan M. "The Organizational Development of the Hungarian Community of Ontario." VIII, 1 (Spring 1981), 85-97.
- Palmer, Howard and Palmer, Tamara. "The Hungarian Experience in Alberta." VIII, 2 (Fall 1981), 147-208.
- Eddie, Scott M. "Limits on the Fiscal Independence of Sovereign States in Customs Union: 'Tax Union' Aspects of the Austro-Hungarian Monarchy, 1868-1911." IX, 2 (Fall 1982), 7-28.
- Komlós, John. "Hungary's Economy, 1849-1867: A Critique of a Recent Hungarian Assessment." IX, 2 (Fall 1982), 29-38.
- Gosztonyi, Péter. "Béla Kun: A Fateful Life." IX, 2 (Fall 1982), 83-91.
- Várdy, Steven B. "The Impact of Trianon upon Hungary and the Hungarian Mind: The Nature of Interwar Hungarian Irredentism." X, 1 & 2 (Spring-Fall 1983), 21-42.
- Balogh, Éva S. "Peaceful Revision: The Diplomatic Road to War." X, 1 & 2 (Spring-Fall 1983), 43-51.
- Sakmyster, Thomas. "The Search for a Casus Belli and the Origins of the Kassa Bombing." X, 1 & 2 (Spring-Fall 1983), 53-65.
- Wagner, Francis S. "Diplomatic Prelude to the Bombing of Kassa: Reflections and Recollections of a Former Diplomat." X, 1 & 2 (Spring-Fall 1983), 67-78.
- Dreiszigler, N.F. "The Kassa Bombing: The Riddle of ōdm Krŕdy." X, 1 & 2 (Spring-Fall 1983), 79-97.
- Mócsy, István. "Hungary Amidst the Great Powers: Documents of the Failed 1943 Peace Mission." X, 1 & 2 (Spring-Fall 1983), 111-124.
- László, Leslie. "Fighting Evil with Weapons of the Spirit: The Christian Churches in Wartime Hungary." X, 1 & 2 (Spring-Fall 1983), 125-143.
- Fenyő, Mario. "Hungarian Intellectuals during World War II." X, 1 & 2 (Spring-Fall 1983), 145-153.
- Horvath, Janos. "The Peace Seekers: The Hungarian Student Movement for National Independence in 1944." X, 1 & 2 (Spring-Fall 1983), 155-177.
- László, Leslie. "Warmonger or Peacemaker: The Role of the Church Re-examined in the Light of Cardinal Sereďi's Diaries." X, 1 & 2 (Spring-Fall 1983), 179-184.
- Spira, Thomas. "The Radicalization of Hungary's Swabian Minority after 1935." XI, I (Spring 1984), 9-22.
- László, Leslie. "The Role of the Christian Churches in the Rescue of the Budapest Jews." XI, 1 (Spring 1984), 23-42.
- Vágó, Raphael. "Nationality Policies in Contemporary Hungary." XI, 1 (Spring 1984), 42-60.
- Kabdebó, Thomas. "Some Jacobin Military Notions and Their Roots in Constitutional Proposals in Hungary." XII, 1 (Spring 1985), 3-15.

- Dreiszigler, N.F. "The Hungarian Experience in Ontario." XII, 2 (Fall 1985) 1-88.
- Gastony, Endre B. "Hungarian Foreign Minister Kálmán Kánya, Hitler, and Peace in Europe. August-September, 1938." XIII, I (Spring 1986), 3-34.
- Dreiszigler, N.F. "Immigration and Re-migration: The Changing Urban-Rural Distribution of Hungarian Canadians, 1886-1986." XIII, 2 (Fall 1986), 20-41.
- Keyserlirigk, Robert H. "The Rehabilitation of the Austro-Hungarian Empire: British Postwar Planning in the Second World War." XIII, 2 (Fall 1986), 63-74.
- Szendrey, Thomas. "Remembering 1956: Some Reflections on the Historical Consciousness of a New Generation." XIV, 1 (Spring 1987), 27-38.
- Hidas, Peter. "The Army of Francis Joseph and Magyar Public Opinion, 1849-1859." XIV, 2 (Fall, 1987), 3-19.
- Jeszenszky, Géza. "István Tisza: Villain or Tragic Hero? Reassessments in Hungary's Verdict in the U.S." XIV, 2 (Fall, 1987), 45-57.

### *Hungarians in Canada*

- Kirkconnell, Watson. "A Canadian Meets the Magyars." I, 1 & 2 (Spring-Fall 1974), 1-11.
- Bódy, Paul. "Travel Reports on Hungarian Settlements in Canada, 1905-1928." II, 1 (Spring 1975), 21-31.
- Várdy, Steven Béla. "Hungarian Studies at American and Canadian Universities." II, 2 (Fall 1975), 91-121.
- Dreiszigler, N.F. "Watson Kirkconnell: Translator of Hungarian Poetry and Friend of Hungarian-Canadians." IV, 2 (Fall 1977), 117-143.
- Kovács, Martin L. "Searching for Land: The First Hungarian Influx into Canada." VII, 1 (Spring 1980), 37-43.
- Dreiszigler, N.F. "Aspects of Hungarian Settlement in Central Canada, 1921-1931." VII, 1 (Spring 1980), 45-53.
- Kovács, Martin L. "Early Hungarian-Canadian Culture." VII, 1 (Spring 1980), 55-76.
- Miska, John. "Modern Hungarian Poetry in Canada." VII, I (Spring 1980), 77-83.
- Dreiszigler, N.F. "Immigrant Lives and Lifestyles in Canada, 1924-1939." VIII, 1 (Spring 1981), 61-83.
- Papp, Susan M. "The Organizational Development of the Hungarian Community of Ontario." VIII, 1 (Spring 1981), 85-97.
- Palmer, Howard and Palmer, Tamara. "The Hungarian Experience in Alberta." VIII, 2 (Fall 1981), 147-208.
- Kresz, Maria. "The Life and Work of My Father: Géza de Kresz (1882-1959)." IX, 2 (Fall 1982), 73-81.
- Dreiszigler, N.F. "The Hungarian Experience in Ontario." XII, 2 (Fall 1985) 1-88.
- Dreiszigler, N.F. "Immigration and Re-migration: The Changing Urban-Rural Distribution of Hungarian Canadians, 1886-1986." XIII, 2 (Fall 1986), 20-41.
- Csima, Adele. "Some Demographic Comparisons between the Present Canadian and Hungarian Populations." XIII, 2 (Fall 1986), 42-52.

Satory, Stephen. "Táncház: Improvisatory Folk-Dancing and String Playing in Toronto's Hungarian Community." XIII, 2 (Fall 1986). 53-62.

### *Hungarians in the U.S.A.*

Várdy, Steven Béla. "Hungarian Studies at American and Canadian Universities." II, 2 (Fall 1975), 91-121.

Kerek, Andrew. "Hungarian Language Research in North America: Themes and Directions." V, 2 (Fall 1978), 63-72.

Vassady, Béla Jr. "Kossuth and Ujházi on Establishing a Colony of Hungarian 48-ers in America, 1849-1852." VI, 1 (Spring 1979), 21-46.

Kovács, Martin L. "From Industries to Farming." VIII, I (Spring 1981), 45-60.

Kontra, Miklós and Nehler, Gregory L. "Language Usage: An Interview with a Hungarian American." VIII, 1 (Spring 1981), 99-118.

Várdy, S.B. "The Hungarian Community of Cleveland." VIII, 1 (Spring 1981), 137-143.

Gatto, Katherine Gyékényesi. "From Somogy to Cleveland: A Hungarian Emigrant's Heroic Odyssey." IX, 2 (Fall 1982), 49-59.

Gyékényesi, György. "A Selection from the Poetry of György István Gyékényesi." IX, 2 (Fall 1982), 61-72.

### *Immigration and Migration*

Vassady, Béla Jr. "Kossuth and Ujházi on Establishing a Colony of Hungarian 48-ers in America, 1849-1852." VI, 1 (Spring 1979), 21-46.

Kovács, Martin L. "Searching for Land: The First Hungarian Influx into Canada." VII, 1 (Spring 1980), 37-43.

Holmes, Blair R. "Marriage and Internal Migration in Moson County: Féltorony as a Case Study: 1827-1920." VII, 2 (Fall 1980), 103-134.

Boros-Kazai, Mary. "The Emigration Problem and Hungary's Lawmakers, 1880-1910." VIII, 1 (Spring 1981)

Kovács, Martin L. "From Industries to Farming." VIII, 1 (Spring 1981), 45-60.

Dreisziger, N.F. "Immigrant Lives and Lifestyles in Canada, 1924-1939." VIII, 1 (Spring 1981), 61-83.

Dreisziger, N.F. "Immigration and Re-migration: The Changing Urban-Rural Distribution of Hungarian Canadians, 1886-1986." XIII, 2 (Fall 1986), 20-41.

### *Language and Language Research*

Kerek, Andrew. "Hungarian Language Research in North America: Themes and Directions." V, 2 (Fall 1978), 63-72.

Kontra, Miklós and Nehler, Gregory L. "Language Usage: An Interview with a Hungarian American." VIII, 1 (Spring 1981), 99-118.

*Literature (Drama)*

- Sanders, Iván. "Symbolist and Decadent Elements in Early Twentieth Century Hungarian Drama." IV, 1 (Spring 1977), 23-42.
- Mark, Thomas R. "Madch Revisited: Toward a New Translation of the Tragedy of Man." IV, 2 (Fall 1977), 145-154.
- Lesér, Esther H. "A Hungarian View of the World, Expressed in a Faustian Tragedy: Some Considerations upon Madch's *The Tragedy of Man*." V, 2 (Fall 1978), 43-51.
- Lotze, Dieter P. "Imre Madch is Alive and Well and dying in West Germany: Peter Michael Hamel's Opera 'Ein Menschentraum'." XI, 2 (Fall 1984), 3-14.

*Literature (Fiction)*

- Bisztray, George. "Man's Biological Future in Hungarian Utopian Literature." III, 1 (Spring 1976), 3-13.
- Scheer, Steven C. "Metafiction in the Modern Hungarian Novel: Non-Conventional Fiction-Making in Endre Fejes and Gyula Fekete." V, 1 (Spring 1978), 3-12.
- Brunauer, Dalma H. "A Woman's Self-Liberation: The Story of Margit Kaffka (1880-1918)." V, 2 (Fall 1978), 31-42.
- Ozsvath, Zsuzsanna. "László Németh's *Revulsion*: Violence and Freedom." VI, 2 (Fall 1979), 67-77.
- Várdy, Ágnes Huszár. "Literature and Politics in Germany of the 1830s: Karl Beck's Role in the *Junges Deutschland* Movement." VI, 2 (Fall 1979), 79-89.
- Blumstock, Robert. "Arthur Koestler: Hungarian Writer?" XIV, 1 (Spring 1987), 39-48.

*Literature (Poetry and Verse Translation)*

- Várdy, Ágnes Huszár. "Nikolaus Lenau and Germanic Literary Interest in Hungary during the First Half of the Nineteenth Century." I, 1 & 2 (Spring-Fall 1974), 28-35.
- Bátori, Joseph A. "The Lyrical Poetry of Sándor Petőfi." III, 1 (Spring 1976), 29-34.
- Mark, Thomas R. "Madách Revisited: Toward a New Translation of the Tragedy of Man." LV, 2 (Fall 1977), 145-154.
- Basa, Enikő Molnár. "The Image of Hungarian Poetry in the English-Speaking World." IV, 2 (Fall 1977), 155-161.
- Kachinske, Timothy. "Hungarian Poetry in English Translation: Two Recent Anthologies." IV, 2 (Fall 1977), 163-168.
- Arany, János. "Toldi. An Epic Poem (1846)." Translation by Watson Kirkconnell in collaboration with Tivadar Edl. IV, 2 (Fall 1977), 173-200.

- Nagy, Károly. "Gyula Illyés' Poetry of Hope." V, 2 (Fall 1978), 53-61.
- Basa, Enikő Molnár. "The Poetry of Contemporary Hungary." V, 2 (Fall 1978), 73-78.
- Birnbaum, Marianna D. "In Memoriam Miklós Radnóti (1909-1944)." VI, 1 (Spring 1979), 47-57.
- Lotze, Dieter P. "From the 'Goethe of Széphalom' to the 'Hungarian Faust': A Half Century of Goethe Reception in Hungary." VI, 1 (Spring 1979), 3-19.
- Miska, John. "Modern Hungarian Poetry in Canada." VII, 1 (Spring 1980), 77-83.
- "Hungarian Poetry in the Diaspora: A Symposium." VIII, I (Spring 1981), 127-135.
- Birnbaum, Marianna D. "Rights and Restrictions of Women as Recorded in the 'Classical' Hungarian Ballad." IX, I (Spring 1982), 3-17.
- Kádár, Marlene. "The Tragic Motif in the Ballad of 'Kata Kőr'." IX, 1 (Spring 1982), 19-38.
- Gatto, Katherine Gyékényesi. "From Somogy to Cleveland: A Hungarian Emigrant's Heroic Odyssey." IX, 2 (Fall 1982), 49-59.
- Gyékényesi, György. "A Selection from the Poetry of György István Gyékényesi." IX, 2 (Fall 1982), 61-72.
- Birnbaum, Marianna D. "Innovative Archaisms in the Poetry of Endre Ady." XI, 2 (Fall 1984), 15-34.
- George, Emery. "Why is There no 'Sixth Eclogue'?" XI, 2 (Fall 1984), 35-48.
- Finch, Robert. "Four Modern Hungarian Poets." XI, 2 (Fall 1984), 49-58.
- Gefin, Laszlo K. "'Through Images Juxtaposed,' Two Hungarian Poetic Responses to Allen Ginsberg's 'Howl'." XIV, 1 (Spring 1987), 49-60.

### *Military Affairs, Military History*

- Gosztonyi, Péter. "Horthy, Hitler and the Hungary of 1944." II, 1 (Spring 1975), 43-58.
- Dreisziger, N.F. "The Hungarian General Staff and Diplomacy, 1939-1941." VII, 1 (Spring 1980), 5-26.
- Sakmyster, Thomas. "The Search for a Casus Belli and the Origins of the Kassa Bombing." X, 1 & 2 (Spring-Fall 1983), 53-65.
- Wagner, Francis S. "Diplomatic Prelude to the Bombing of Kassa: Reflections and Recollections of a Former Diplomat." X, 1 & 2 (Spring-Fall 1983), 67-78.
- Dreisziger, N.F. "The Kassa Bombing: The Riddle of Gyla Krúdy." X, 1 & 2 (Spring-Fall 1983), 79-97.
- Király, Béla K. "The First War Between Socialist States: Military Aspects of the Hungarian Revolution." III, 2 (Fall 1976), 115-123.
- Kabdebó, Thomas. "Some Jacobin Military Notions and Their Roots in Constitutional Proposals in Hungary." XII, 1 (Spring 1985), 3-15.
- Hidas, Péter. "The Army of Francis Joseph and Magyar Public Opinion, 1849-1859." XIV, 2 (Fall, 1987), 3-19.

*Minorities. Nationality Policies*

- Ludányi, Andrew. "Hungarians in Transylvania." III, 1 (Spring 1976), 35-39.
- Spira, Thomas. "The Radicalization of Hungary's Swabian Minority after 1935." XI, 1 (Spring 1984), 9-22.
- László, Leslie. "The Role of the Christian Churches in the Rescue of the Budapest Jews." XI, 1 (Spring 1984), 23-42.
- Vágó, Raphael. "Nationality Policies in Contemporary Hungary." XI, 1 (Spring 1984), 42-60.
- Wagner, Francis S. "The Gypsy Problem in Postwar Hungary." XIV, 2 (Fall 1987), 33-43.

*Poetry: see under Literature**Politics and Government*

- Gollner, András B. "Foundations of Soviet Domination and Communist Political Power in Hungary: 1945-1950." III, 2 (Fall 1976), 73-105.
- Aczél, Tamás. "Between the Awakening and the Explosion: Yogis and Commissars Reconsidered, 1953-1956." III, 2 (Fall 1976), 107-114.
- Gosztonyi, Péter. "The Hungarian Revolution of 1956 Viewed from Two Decades' Distance." III, 2 (Fall 1976), 139-153.
- Váli, Ferenc A. "Twenty Years After: Kádár and His Rule Assessed, 1956-1976." III, 2 (Fall 1976), 155-167.
- Rácz, Barnabas A. "The Policy of Re-centralization in Hungary 1974-76." III, 2 (Fall 1976), 169-194.
- Ludányi, Andrew. "Quo Vadis Transylvania?" IV, 2 (Fall 1977), 205-212.
- Völgyes, Ivan. "Social Change in Post-Revolutionary Hungary, 1956-1976." V, 1 (Spring 1978), 29-39.
- Rácz, Barnabas, A. "Fermentation and Ossification in Hungarian International Law." V, 1 (Spring 1978), 51-56.
- Blumstock, Robert. "The Irrelevance of Ideology: The Fall of Marxism and the Rise of the Last Man." VII, 1 (Spring 1980), 27-36.
- Klay, Andor C. "Document: Budapest-Washington, 1956." VII, 2 (Fall 1980), 145-162.
- Vágó, Raphael. "Nationality Policies in Contemporary Hungary." XI, 1 (Spring 1984), 42-60.
- Keyserlingk, Robert H. "The Rehabilitation of the Austro-Hungarian Empire: British Postwar Planning in the Second World War." XIII, 2 (Fall 1986), 63-74.
- Szendrey, Thomas. "Remembering 1956: Some Reflections on the Historical Consciousness of a New Generation." XIV, 1 (Spring 1987), 27-38.



### *Religion, Churches*

- Harsányi, Andrew. "Praise the Lord! Albert Szenczi Molnár, 1574-1633." III, 1 (Spring 1976), 15-27.
- Máté, Zoltá. "Hungarian Religious Poetry and Verse Translation." IV, 2 (Fall 1977), 172.
- Várdy, S.B. "Saint Stephen in Hungarian History." IV, 2 (Fall 1977), 201-204.
- László, Leslie. "Fighting Evil with Weapons of the Spirit: The Christian Churches in Wartime Hungary." X, 1 & 2 (Spring-Fall 1983), 125-143.
- László, Leslie. "The Role of the Christian Churches in the Rescue of the Budapest Jews." XI, 1 (Spring 1984), 23-42.

### *Revolutions (Pre-1900)*

- Vassady, Béla Jr. "Kossuth and Ujžzi on Establishing a Colony of Hungarian 48-ers in America, 1849-1852." VI, 1 (Spring 1979), 21-46.
- Deme, László. "The Hungarian Revolution of 1848." VI, 2 (Fall 1979), 99-105.
- Hattendorf, John B. "The RkÛczi Insurrection in English War Policy, 1703-1711." VII, 2 (Fall 1980), 91-102.

### *Revolutions of 1918/19*

- Pastor, Peter. "Franco-Rumanian Intervention in Russia and the Vix Ultimatum: Background to Hungary's Loss of Transylvania." I, 1 & 2 (Spring-Fall 1974), 12-25.
- Vermes, Gábor. "Count István Tisza and the Preservation of the Old Order." II, 1 (Spring 1975), 33-42.
- Balogh, Éva S. "Power Struggle in Hungary: Analysis in Post-war Domestic Politics, August-November 1919." IV, 1 (Spring 1977), 3-22.

### *Revolution of 1956*

- Aczél, Tamás. "Between the Awakening and the Explosion: Yogis and Commissars Reconsidered, 1953-1956." III, 2 (Fall 1976), 107-114.
- Király, Béla K. "The First War Between Socialist States: Military Aspects of the Hungarian Revolution." III, 2 (Fall 1976), 115-123.
- Pilisi, Paul. "La Révolution Hongroise de 1956 et L'Idée de la Confédération Danubienne." III, 2 (Fall 1976) 125-132.
- Gosztonyi, Péter. "The Hungarian Revolution of 1956 'Viewed from Two Decades' Distance." III, 2 (Fall 1976), 139-153.
- Váli, Ferenc A. "Twenty Years After: Kádár and His Rule Assessed, 1956-1976." III, 2 (Fall 1976), 155-167.
- Rácz, Barnabás A. "The Policy of Re-centralization in Hungary 1974-76." III, 2 (Fall 1976), 169-194.

- De Beky, I.L. Halász. "A Bibliography of the Hungarian Revolution 1956." III, 2 (Fall 1976), 195-202. V, 1 (Spring 1978), 13-28.
- Völgyes, Iván. "Social Change in Post-Revolutionary Hungary, 1956-1976." V, 1 (Spring 1978), 29-39.
- Blumstock, Robert. "The Irrelevance of Ideology: The Fall of Marxism and the Rise of the Last Man." VII, 1 (Spring 1980), 27-36.
- Klay, Andor C. "Document: Budapest-Washington, 1956." VII, 2 (Fall 1980), 145-162.
- Szendrey, Thomas. "Remembering 1956: Some Reflections on the Historical Consciousness of a New Generation." XIV, 1 (Spring 1987), 27-38.

### *Women, Women Studies*

- Brunauer, Dalma H. "A Woman's Self-Liberation: The Story of Margit Kaffka (1880-1918)." V, 2 (Fall 1978), 31-42.
- Birnbaum, Marianna D. "Rights and Restrictions of Women as Recorded in the 'Classical' Hungarian Ballad." IX, 1 (Spring 1982), 3-17.

### *World War I*

- Pastor, Peter. "Franco-Rumanian Intervention in Russia and the Vix Ultimatum: Background to Hungary's Loss of Transylvania." I, 1 & 2 (Spring-Fall 1974), 12-25.
- Vermes, Gábor. "Count István Tisza and the Preservation of the Old Order." II, 1 (Spring 1975), 33-42.
- Balogh, Éva S. "Power Struggle in Hungary: Analysis in Post-war Domestic Politics, August-November 1919." IV, 1 (Spring 1977), 3-22.
- Jeszenszky, Géza. "István Tisza: Villain or Tragic Hero? Reassessments in Hungary's Verdict in the U.S." XIV, 2 (Fall, 1987), 45-57.

### *World War II*

- Gosztony, Péter. "Horthy, Hitler and the Hungary of 1944." II, 1 (Spring 1975), 43-58.
- Gollner, András B. "Foundations of Soviet Domination and Communist Political Power in Hungary: 1945-1950." III, 2 (Fall 1976), 73-105.
- Dreiszigler, N.F. "The Hungarian General Staff and Diplomacy, 1939-1941." VII, 1 (Spring 1980), 5-26.
- Balogh, Éva S. "Peaceful Revision: The Diplomatic Road to War." X, 1 & 2 (Spring-Fall 1983), 43-51.
- Sakmyster, Thomas. "The Search for a Casus Belli and the Origins of the Kassa Bombing." X, 1 & 2 (Spring-Fall 1983), 53-65.
- Wagner, Francis S. "Diplomatic Prelude to the Bombing of Kassa: Reflections and Recollections of a Former Diplomat." X, 1 & 2 (Spring-Fall 1983), 67-78.

- Dreisziger, N.F. "The Kassa Bombing: The Riddle of ťdm Krňdy." X, 1 & 2 (Spring-Fall 1983), 79-97.
- Mócsy, István. "Hungary Amidst the Great Powers: Documents of the Failed 1943 Peace Mission." X, 1 & 2 (Spring-Fall 1983), 111-124.
- László, Leslie. "Fighting Evil with Weapons of the Spirit: The Christian Churches in Wartime Hungary." X, 1 & 2 (Spring-Fall 1983), 125-143.
- Fenyő, Mario. "Hungarian Intellectuals during World War II." X, 1 & 2 (Spring-Fall 1983), 145-153.
- Horváth, János. "The Peace Seekers: The Hungarian Student Movement for National Independence in 1944." X, 1 & 2 (Spring-Fall 1983), 155-177.
- László, Leslie. "Warmonger or Peacemaker: The Role of the Church Re-examined in the Light of Cardinal Serédi's Diaries." X, 1 & 2 (Spring-Fall 1983), 179-184.
- Spira, Thomas. "The Radicalization of Hungary's Swabian Minority after 1935." XI, 1 (Spring 1984), 9-22.
- László, Leslie. "The Role of the Christian Churches in the Rescue of the Budapest Jews." XI, 1 (Spring 1984), 23-42.
- Gastony, Endre B. "Hungarian Foreign Minister Kálmán Kánya, Hitler, and Peace in Europe, August-September, 1938." XIII, 1 (Spring 1986), 3-34.
- Keyserlingk, Robert H. "The Rehabilitation of the Austro-Hungarian Empire: British Postwar Planning in the Second World War." XIII, 2 (Fall 1986), 63-74.



Magda Jászay, *Il Risorgimento vissuto dagli Ungheresi*, Ed. Rubbettino, Soveria Mannelli, 2000

Poco più di due anni fa, 11-18 marzo del 1998, venni qui, a Palazzo Falconieri, per dare inizio, insieme con József Pál, allora direttore dell'Istituto Fraknói, al convegno "Italia e Ungheria. 1848-1849", i cui atti vennero pubblicati sul finire di quell'anno, in un numero speciale della "Rassegna storica del Risorgimento", dedicato al 150° anniversario del 1848.

Quel convegno mi offrì l'occasione di conoscere di persona diversi studiosi ungheresi, che conoscevo solo attraverso le loro opere. Tra questi studiosi ricordo in modo particolare Magda Jászay, che in quel convegno tenne una bella e documentata relazione dal titolo "Riflessi in Ungheria degli avvenimenti italiani del 1848-'49", stampata poi nel citato fascicolo della nostra rivista.

Di questa illustre studiosa, alla quale tanto devono i rapporti culturali tra i nostri due paesi e le nostre conoscenze reciproche, viene questa sera presentato qui, all'Accademia d'Ungheria, un bel volume, dal titolo "Il Risorgimento visto dagli Ungheresi", composto da undici saggi apparsi, quasi tutti in riviste italiane – circa la metà nella rivista del nostro Istituto, la "Rassegna storica del Risorgimento" – nell'ultimo quarantennio, dal 1960 al 1993. Il volume è pubblicato dall'editore calabrese Rubbettino, nella stessa collana di saggi – mi piace ricordare – nella quale apparve l'importante volume di Pasquale Fornaro su *Risorgimento italiano e questione ungherese (1849-1867)*.

Vorrei ora accennare rapidamente ai motivi che caratterizzano gli scritti della studiosa ungherese che da tanti anni – precisamente dal 1948, come abbiamo appreso dalla sua *Introduzione* – si dedica allo studio dei rapporti tra i nostri due paesi, proseguendo e arricchendo una antica tradizione di collaborazione e di amicizia tra l'Ungheria e l'Italia.

Nella stessa *Introduzione* Magda Jászay ricorda tra gli storici ungheresi, che si erano occupati della storia dei rapporti tra Italia e Ungheria tra il 1848 e il 1866, Eugenio Koltay Kastner, che io ebbi occasione di conoscere qui a Roma, dove mi venne presentato dal mio maestro Alberto Maria Ghisalberti, allora presidente dell'Istituto per la storia del Risorgimento. Lo storico ungherese – ben noto agli studiosi italiani per i suoi studi sui rapporti tra Kossuth e Mazzini, tradotti dall'editore fiorentino Le Monnier nel 1929, e su quelli tra Kossuth e Garibaldi, ai quali aveva dedicato un articolo apparso sulla "Rassegna storica del Risorgimento" nel 1961 – era molto legato all'Istituto per la storia del Risorgimento. Lo dimostrano non soltanto la collaborazione alla rivista dell'Istituto con alcuni fondamentali saggi del 1938 (*Gli ultimi studi ungheresi sul Risorgimento italiano*) e del 1959 (*Le più recenti pubblicazioni ungheresi sul Risorgimento italiano*), ma anche la sua partecipazione ai congressi dell'Istituto per la storia del Risorgimento: ad esempio, al XXIV congresso tenutosi dal 10 al 14 settembre 1936 a Venezia con una relazione su "La liberazione del Veneto e l'emigrazione ungherese" e al XXXIX congresso svoltosi dal 17 al 23 ottobre 1960 a Palermo e a Napoli, con una re-

lazione sul contributo ungherese alla spedizione dei Mille.

Ma al legame istituzionale di Koltay Kastner con l'Istituto si aggiungeva un rapporto di stima personale con Alberto Maria Ghisalberti, come dimostra la collaborazione al volume *Il Risorgimento e l'Europa* curato da Vittorio Frosini nel 1969 per il 75° compleanno di Alberto Maria Ghisalberti, dove lo storico ungherese fu presente con un articolo su "Kossuth publicista e storiografo".

Questa tradizione di stretti rapporti culturali fra Ungheria ed Italia – che nasceva anche da una storia ottocentesca alimentata da ideali e aspirazioni comuni – vive nei lavori scientifici e nella fervida attività di Magda Jászay. Nei documentati saggi che compongono il suo volume, ci vengono illustrati molti interessanti aspetti dell'atteggiamento tenuto dagli ungheresi nei confronti del Risorgimento italiano ma anche del modo in cui la lotta sostenuta dagli ungheresi nel biennio 1848-'49 fu vista e giudicata dagli Italiani.

Dagli scritti dei rivoluzionari italiani – a cominciare da Mazzini – e dei rivoluzionari ungheresi – a cominciare da Kossuth – traspare una sostanziale solidarietà che si manifesta nelle ripetute richieste da parte della stampa libera ungherese e del ministero costituzionale per il ritiro delle truppe ungheresi dal Lombardo-Veneto e, da parte italiana, nell'esaltazione dell'Ungheria "come modello di eroismo, di sacrificio e di unità concorde" (cito dal saggio *La lotta di libertà ungherese 1848-'49 vista dagli italiani*, p. 245). In proposito vorrei ricordare almeno l'appello dell'8 maggio 1849 da parte della Repubblica romana o l'articolo del "Monitore Romano" del 20 giugno dello stesso anno dedicato alle analogie tra Repubblica Romana e Ungheria nella lotta per la libertà, e soprattutto le sedute del Parlamento subalpino del 13 e del 14 no-

vembre 1849 nelle quali i deputati esaltarono l'eroismo degli ungheresi e il grande valore della loro lotta contro le truppe di Vienna.

Ma la studiosa ungherese mette nel giusto rilievo la presenza dell'elemento moderato in seno al parlamento e alle forze politiche ungheresi che non volevano arrivare ad una definitiva rottura con Vienna. E non solo per gli antichi vincoli di solidarietà ma soprattutto per il pericolo che la scomparsa o il ridimensionamento dell'impero asburgico avrebbero potuto favorire l'avanzata slava assai temuta in Ungheria.

Accanto alle comuni aspirazioni nazionali e costituzionali v'era una realtà internazionale assai diversa tra i due paesi. L'eliminazione del diretto dominio austriaco in Italia, con la liberazione della Lombardia e del Veneto, comportava la caduta degli altri Stati della penisola che si reggevano sull'appoggio dell'Austria, e quindi creava la condizione necessaria e sufficiente per la nascita di uno Stato italiano, la cui indipendenza sarebbe stata garantita anche da un equilibrio europeo basato su un corretto rapporto di forze tra le maggiori potenze.

Per l'Ungheria, invece, con il crollo dell'impero asburgico si sarebbe certamente raggiunta una completa autonomia, ma sarebbe anche venuta a mancare quella difesa dall'elemento slavo che storicamente l'impero aveva esercitato.

Mentre, quindi, una politica ideologicamente basata sull'affermazione del principio di nazionalità e sulla conseguente lotta ad oltranza contro lo Stato che contro quel principio doveva battersi per la sua sopravvivenza era possibile in Italia, in Ungheria essa doveva misurarsi con una realtà internazionale diversa, come si vedrà con il "pareggiamento" del 1867 e la nascita dell'impero austro-ungarico.

Nicoletta Ferroni – Péter Sárközy: *Senza speranza. Esistenzialismo e socialismo nell'opera di Attila József*, Bulzoni Editore, Roma, 1999.

La letteratura ungherese del ventesimo secolo, tra una schiera di scrittori dallo spirito rivoluzionario o mistico di statura minore, annovera anche poeti di altissima caratura, quali Ady, Babits, Kosztolányi. Ma sulla soglia della lirica ungherese contemporanea si erge solitario Attila József che segna un nuovo tempo nella poesia. Il lavoro di Attila József è stato variamente interpretato. In realtà, dare delle etichette alla sua lirica può sembrare fin troppo facile. Il linguaggio di József è di sconvolgente incisività e allo stesso tempo riesce a trarre evocazioni musicali dall'accoppiamento di rime e di sinestesie affatto nuove per la lingua ungherese. Ed infatti egli è stato via via definito "cantore della rivolta sociale", "araldo del realismo", "rinnovatore del simbolismo", "lirico d'amore" e così via. La rivoluzione artistica di Babits si era arrestata alla forma, mentre la rivoluzione ideologica di Ignatus era arrivata al nichilismo e alla libertà personale data dall'anarchia. Da queste premesse muove József per nuove e più durature conquiste legate al timbro puro e nuovo della sua lirica e alla robustezza e modulazione del pathos poetico.

Attila József nacque a Budapest nel 1905. Tre anni dopo il padre, un operaio, abbandonava la famiglia senza più dare notizie di sé. Nacque così la leggenda del padre emigrato a cercare fortuna in America. La madre è costretta a fare la domestica per riuscire a mantenere i tre figli. Attila, ancora bambino, viene mandato a fare il guardiano di porci presso parenti adottivi in campagna. Nel 1912 ritorna a Budapest dove condivide la sorte di tanti suoi coetanei del proletariato urbano, facendo vari

mestieri per sopravvivere. Vende acqua nei cinema, pane nei caffè e giornali per le strade. La madre muore di cancro nel 1919. Attila viene accolto in casa dal marito della sorella Jolanda e potrà frequentare la scuola, pur continuando a fare vari mestieri: mozzo a bordo di un rimorchiatore, venditore di libri, impiegato di banca. Dopo la maturità si iscrive nel 1924 all'Università di Szeged. Gli viene intentato un processo per blasfemia a causa di una sua poesia, *Lázadó Krisztus* (Cristo ribelle), pubblicata nel 1923; nel 1925, uno dei suoi professori lo rimprovera per un'altra sua poesia, *Tiszta szívvel* (Col cuore puro). József abbandona l'università di Szeged e si iscrive all'Università di Vienna. Per mantenersi lavora come strillone e si adatta alle più umili mansioni nel collegio ungherese. Nel 1926 è a Parigi, nel 1927 a Cagnes-sur-mer. Rientrato a Budapest, riprende a frequentare – per poco tempo – l'università. Trova un lavoro da impiegato, che però lascia quasi subito. Prende parte attiva ai movimenti operai e si iscrive al Partito Comunista clandestino. Nel 1931 viene confiscato il suo volume di poesie *Döntsd a tőkét, ne siránkozz* in quanto non gradito alle autorità. Dal 1933 in poi le sue condizioni di salute mentale, aggravate dall'assillo della miseria e della fame, vanno peggiorando. Cure psicoanalitiche errate, l'espulsione dal Partito Comunista, un amore non ricambiato aggravano vieppiù la neurastenia grave di cui soffriva il poeta, il quale nel 1937 si suiciderà gettandosi sotto le ruote del treno.

La morte tragica di József dette la stura ad una serie di illazioni e leggende sulla vita del poeta, che parevano destinate a durare imperitabilmente. Il mito del poeta proletario, paria e reietto, trova la sua prima fonte nella rivista di tendenze radicali *Szép Szó* già a partire dal numero che gli viene dedicato nel

1938. Il movimento operaio ungherese scopre così il "poeta militante". Già nel 1945 i capi del Partito Comunista, rientrati dall'esilio moscovita, danno vita, assieme ai rappresentanti del partito illegale, a quelle che sarebbero state le linee guida "rivoluzionarie" della letteratura ungherese, la quale avrebbe avuto come fiori all'occhiello Ady, Petőfi e József. Perciò si pone mano alla revisione della biografia del poeta pubblicata nel 1940 dalla sorella di Attila, Jolán, e la nuova versione "riveduta e corretta" apparve nel 1950 col titolo di *A város peremén*. Nel caso di Attila József nei decenni scorsi si è voluta dare maggiore importanza, più che alla sua opera e alla novità che la sua poesia aveva portato nel panorama ungherese, al mito che si era venuto a creare attorno alla sua figura e alla sua appartenenza al partito, ponendo l'accento sull'attualizzazione politica del suo lavoro.

Con un lavoro certosino di raccolta, durato per più lustri, Péter Sárközy ha collezionato i più minuti frammenti del vissuto del poeta e, nel suo prezioso saggio *"Kiterítlenek úgyis"* pubblicato nel 1996 per i tipi dell'editore Argomentum di Budapest, è riuscito a rimettere insieme tutti i pezzi del puzzle, fornendoci una immagine ben diversa da quella propinataci dalla iconografia ufficiale e alla quale eravamo adusi. Il merito maggiore del lavoro di Sárközy è quello di non fermarsi alla superficie ma di evidenziare i singoli dettagli considerati a sé e per sé, analizzandoli in profondità con un lavoro di eviscerazione dei particolari, per poi ricreare – da tutte quelle sfaccettature prese ad una ad una – una sintesi olistica, ma precisa sin nei più minuti particolari, della vita del poeta. L'immagine che Sárközy ci fornisce è ben evidenziata, netta e precisa, suffragata da prove documentarie dirette ed indirette ed è una immagine che è stata finalmente liberata da tutte quel-

le leggende e quei luoghi comuni che la avevano avviluppata, sia nella critica magiara che nelle interpretazioni datane da studiosi stranieri, e che l'avevano in qualche modo deturpata.

Nell'analisi di Sárközy emerge nitidamente l'uomo con tutte le sue contraddizioni: populista, piuttosto che comunista, anarchico piuttosto che rivoluzionario, un ateo convinto che crede però in un Ente supremo. Sárközy ci presenta il vero József, la sua storia, la sua vita, i suoi pregi e le sue *défaillances*, i suoi momenti di lucidità e i tormenti psichici causati dalla malattia che trovano sfogo nelle confessioni contenute nel diario "psicanalitico" (*Szabad ötletek jegyzéke két ülésben*, "Libere associazioni in due sedute"), un testo che è rimasto proibito in Ungheria per ben cinquant'anni e di cui circolavano copie soltanto nei "samisdat" clandestini. Infatti, negli anni '50 le manifestazioni più patologiche della nevrasenia di Attila József erano state tenute accuratamente nascoste, dato che un "simbolo" del movimento operaio non poteva permettersi di essere malato o – peggio – di essere in fondo un piccolo e debole uomo che anelava a consolazioni piccolo-borghesi quali affetto e tenerezza.

La parte più importante di questo importante saggio di Sárközy appare ora in traduzione italiana per i tipi dell'editore Bulzoni di Roma, assieme agli ottimi saggi di Nicoletta Ferroni sulle poesie dedicate da Attila József alla sua "musa ispiratrice", la famosa Flóra che compare in tante sue liriche.

In questo volume, Sárközy e Ferroni pongono un accento particolare alla analisi dettagliata della vita affettiva di József adulto e della sua corrispondenza e *poesis* amorosa. Già in precedenza Sárközy era però riuscito ad evidenziare nel vissuto di József i sintomi psicanalitici tipici del figlio di una "famiglia monca", causati dall'assenza di una fi-



gura paterna di riferimento e da una madre che non aveva tempo da dedicare ai figli perché troppo occupata a lavorare per le necessità di sostentamento. Sárközy dà rilievo nel suo saggio ai rapporti contraddittori di József nei confronti della madre. Mentre nell'iconografia oleografica si tendeva a sottolineare pressoché esclusivamente la figura dolce e quasi di martire della "Mama" di una lirica che generazioni di studenti hanno dovuto imparare a memoria (*Nyikorgó kosárral ölében / ment a padlásra, ment serényen* // *Csak ment és teregetett némán / nem szidott, nem is nézett énram / s a ruhák fényesen, suhogva, / keringtek, szálltak a magosbá*), altre poesie di József che rievocavano in modo ambivalente e talora ostile il rapporto con la madre sono spesso state passate sotto silenzio. C'è voluto il coraggio di Sárközy per rompere con la tradizione "agiografica" postuma che pretendeva che ci fosse stato un rapporto sereno e amorevole tra Attila József e la madre. Sárközy fa piena luce sugli aspetti ambivalenti della psiche del poeta e sulla conseguente sindrome di labilità affettiva che Attila József, anziché superare con l'età, interiorizza e che lo spinge a cercare punti di appoggio esterni sui quali basare la sua esistenza. E sono proprio i saggi della Ferroni che ci aiutano a meglio comprendere le pulsioni ed i travagli psicologici del poeta in età adulta.

L'unico appunto che si può muovere a questo volume è il fatto di non aver posto il testo originale delle poesie a fronte delle traduzioni, vuoi perché tra i fruitori di questo lavoro vi saranno senza dubbio molti studenti di ungherese ma anche e soprattutto perché, a causa della natura stessa della *vis poetica* di József, le traduzioni non sono spesso in grado di rendere appieno l'atmosfera delle sue liriche.

Quello di Sárközy è senza dubbio

un lavoro di demitizzazione che lascia un segno indelebile nella critica letteraria ungherese e che segna un punto di svolta per la creazione di una nuova storia della letteratura magiara, resasi finalmente indipendente da temi ed ideologie che in passato l'avevano pesantemente condizionata. Attila József, l'"uomo di marmo" delle statue di regime è finalmente ridivenuto, grazie a Péter Sárközy e a Nicoletta Ferroni, un uomo vero in carne ed ossa.

PAOLO AGOSTINI

Károly Kós, *La Transilvania. Storia e cultura dei popoli della Transilvania*, a cura di Roberto Ruspanti, Rubbettino Edit., Soveria Mannelli, 2000, pp. 236.

"Una storica regione multietnica d'Europa"! Con questa definizione il Professore Roberto Ruspanti ci introduce alla traduzione italiana di un libro del 1934 oggi quanto mai attuale: "Erdély. Kultúrtörténeti vázlat" (Transilvania. Lineamenti storico-culturali) è il titolo originale di questo saggio di Károly Kós. L'Autore è stato un noto architetto e un famoso scrittore ungherese di Romania che s'impegnò a fondo nella promozione della cultura ungherese di minoranza negli anni che seguirono il trattato di Trianon. In questo volume Kós traccia a grandi linee la storia della Transilvania dalle origini preistoriche e dalla conquista di Árpád fino all'assemblea di Alba Iulia - Gyulafehérvár del 1918. E se il Kós architetto ricorda gli esempi più evidenti della reciproca influenza architettonica tra le diverse culture di Transilvania (illustrati insieme ai costumi tipici delle comunità transilvane in più di 60 preziose tavole poste in appendice al testo), il Kós storico e scrittore sottolinea quanto impor-

tanti siano stati gli influssi dell'Umanesimo italiano che in Transilvania hanno contribuito allo sviluppo di una cultura "alta" transilvana.

Nello scrivere *Transilvania* l'intento dichiarato dell'Autore, conformemente ai principi base del "transilvanismo" di cui era autorevole esponente, è quello di tracciare una storia della Transilvania e della sua tradizione culturale capace di illustrare la peculiarità della Transilvania e delle comunità ungheresi, romene e tedesche ivi abitanti: "Per un millennio nel territorio della Transilvania si verificò quell'evento prodigioso per cui tre popoli e tre culture coesistettero l'uno accanto all'altro e conservarono – perché poterono farlo – la propria distinta individualità, ma oltre a ciò assunsero un carattere collettivo diverso da tutti i popoli e da tutte le culture straniere circostanti con cui erano imparentati." (p. 153). In funzione di questa impostazione viene mantenuta una distinzione costante durante tutto il suo testo tra il territorio al di qua o al di là del "Valico del Re" (Királyhágó): questo elemento è importante per far capire come la Transilvania, anche se inserita politicamente all'interno del Regno d'Ungheria fin dall'occupazione ungherese della valle del Danubio, ha vantato sempre una propria fisionomia culturale ed amministrativa (che per quasi due secoli è diventata addirittura indipendenza). Si spiega così anche la brevità dell'ultimo capitolo dedicato al periodo 1848-1918 (in cui esplodono le contrapposizioni tra nazionalità e classi sociali ed in cui minore è il richiamo al passato comune) a confronto con la consistenza dei capitoli precedenti riguardanti i periodi degli Hunyadi, del Principatus Transsylvaniae e del Gubernium asburgico), che in una lettura d'insieme del volume si nota immediatamente.

Anche ricordando l'abbondanza for-

se eccessivamente scrupolosa dei corsivi e delle note al testo di Kós, questo libro rimane un grande risultato editoriale: resta fondamentale e coraggiosa la scelta del Curatore di presentare come corollario a *Transilvania* degli ottimi supporti al lettore italiano, quali gli interventi che precedono e seguono il testo di Kós. Generosa è la presentazione all'edizione italiana di Roberto Ruspani, in cui il Curatore traccia diligentemente le prospettive ed i rischi della Transilvania oggi, "felice Svizzera dell'Europa centro-orientale" oppure "tragica Bosnia degli odii razziali" (anche se la formula "la Transilvania non è la terra di dracula il vampiro", inserita nel titolo sembra essere più che altro un richiamo giornalistico...). Sostanziale e piena di informazioni è l'introduzione di Cinzia Franchi al testo di Kós, all'ambiente storico e culturale in cui l'Autore scrive *Transilvania* e al "transilvanismo" che ne era alla base. Puntualmente pertinente è l'intervento di Péter Egyed (in forma di rielaborazione di un più ampio saggio del 1994) sulle odierne difficili condizioni di minoranza degli ungheresi di Romania. Infine particolarmente preziosa in italiano è la postfazione di Zsuzsa Ordasi sulla figura e l'opera di Karoly Kós in architettura.

Quest'edizione si propone decisamente come spunto per mettere a fuoco una delle questioni centrali (non solo geograficamente ma anche culturalmente) della millenaria storia d'Europa: la ricostruzione della Transilvania multiculturale nei suoi aspetti fondamentali, purtroppo spesso sconosciuta al pubblico italiano ed europeo nonostante le importanti conseguenze storiche che questa ha portato anche nella storia più recente del Novecento.

ANDREA CARTENY

Erdélyi Zsuzsanna, *Hegyet hágék, lőtör lépek. Archaikus népi imádságok*, Kalligram, Pozsony, 1999, pp. 1090+14.

Il nome della famiglia Erdélyi è inseparabile dalla disciplina del folclore ungherese. József Erdélyi ne era il fondatore, e sua nipote, Zsuzsanna Erdélyi è una dei più eminenti studiosi delle tradizioni popolari religiose, era Lei a mettere le fondamenta di queste ricerche negli anni difficili degli anni Sessanta e Settanta, quando queste ricerche non erano molto tollerate nemmeno nell'ambito della Chiesa stessa in Ungheria. Questo volume, in forma aggiornata ed in terza edizione è un monumento storico della cultura ungherese degli ultimi decenni, come la stessa Autrice è una figura emblematica della nostra vita e della nostra cultura, grande studioso e grande spirito, sempre aperto all'incontro intimo con le persone semplici ma di anime ricche e profonde, capace ad ascoltare e far parlare la gente sulle cose più intime dello spirito. La prima presentazione dei risultati delle prime ricerche svolte nella regione Somogy nel 1968 ha avuto luogo all'Accademia Ungherese delle Scienze nel 1970 nell'ambito della Seduta plenaria dell'Associazione Nazionale Ungherese di Etnografia con grandissimo successo e scalpore. La prima pubblicazione di testi risale al lontano 1974, quando in un'edizione regionale di Kaposvár venne pubblicato il primo ciclo di 137 preghiere con un commento critico della Erdélyi, che ebbe un'eco critica indimenticabile, che meriterebbe una pubblicazione a parte. Tra gli autori delle recensioni, troviamo lo stesso Árpád Göncz, futuro Presidente dell'Ungheria (1990-2000), con il suo saggio pubblicato nella rivista "*Élet és Irodalom*" con il titolo *Il messaggio dei secoli*. Dopo il successo enorme di questa publi-

cazione "regionale" l'editore Magvető di Budapest ha assunto il compito di pubblicare un volume più completo, così venne pubblicato Il famoso libro *Hegyet hágék, lőtör lépek* di Zsuzsanna Erdélyi, contenente ormai i testi di 251 preghiere arcaiche popolari in gruppi tematici stabiliti dalla stessa studiosa in 750 pagine fitte di note critiche, fonte inesauribile di studi filologici e nello stesso tempo una delle letture più belle della cultura moderna ungherese.

Conoscendo il valore scientifico ed il successo enorme del volume non si capisce perché dovevamo aspettare altri ben 25 anni per una edizione aggiornata dell'opera, all'editore ungherese Kalligram di Pozsony (Bratislava). Il volume riporta la prefazione di Gyula Ortutay dell'edizione del 1976 seguita da quella personale di Zsuzsanna Erdélyi, intitolata *Dopo venticinque anni* in cui l'Autore parla delle sue ricerche fatte tre decenni fa, e di quelle in seguito alle prime edizioni e anche dei nuovi risultati della disciplina da Lei fondata in Ungheria, della folcloristica religiosa popolare. Nell'edizione nuova i testi delle preghiere vennero arricchiti, sono più numerosi, ma rispettando le sezioni stabilite nelle edizioni precedenti. Molte delle preghiere hanno anche delle note musicali e vennero riprese le illustrazioni dell'edizione princeps di Kaposvár, dovute a Eszter (Bodák) Gyovai. Naturalmente la nuova edizione ha una bibliografia notevolmente arricchita ed aggiornata.

Tutti quelli che conoscono le ricerche di Zsuzsanna Erdélyi lo sanno che nemmeno quest'edizione non potrà essere considerata definitiva. La studiosa possiede un migliaio di preghiere popolari raccolte nell'arco degli anni, ancora da sistemare e da elaborare. Nello stesso tempo questa terza edizione offre la possibilità al recensore di formulare anche alcune questioni, anche in base alle

ricerche internazionali in argomento. L'edizione "slovacca" delle preghiere ungheresi subito offre la richiesta di un volume simile con i materiali slovacchi, cioè l'edizione in lingua slovacca delle varianti in slovacco delle preghiere. Una questione importante viene rappresentata anche dalla stessa definizione del genere. Le denominazioni "preghiera laica" o "preghiera popolare" (*népi imádság*) suonano bene, ma non risolvono la questione dal punto di vista di storia culturale, o di storia letteraria o addirittura dal punto di vista di storia religiosa. Le questioni terminologiche possono essere risolte soltanto in un ambito di ricerche comparate proprio seguendo il metodo scientifico di Zsuzsanna Erdélyi salendo sempre su monti più alti ("egyre magasabb hegyekre hágva"). Per sottolineare l'importanza della questione sul tappeto, vorrei ricordare la conferenza internazionale *Liturgia o pietà popolare* organizzata nel 1989 sotto il patrocinio del Cardinale Casaroli seguendo lo spirito della lettera apostolica del 1981 di Paolo VI, *Vicesimus quintus annus* che sottolineò l'importanza delle varie forme di pietà popolare, senza qualificare però il valore ecclesiastico delle preghiere popolari.

Negli ultimi decenni in tutto il mondo, in tutte le lingue, così anche in Ungheria vennero pubblicate varie antologie di "preghiere del mondo" o di "preghiere universali", presentando le preghiere di diverse religioni dall'età primitive fino ai nostri giorni, pieni di peccati e di angosce. Proprio in base a queste pubblicazioni sorge la questione della necessità della definizione scientifica della stessa preghiera, anche se i Commenti di Gregorio Magno su Ezechiele rappresentino tutt'ora il pensiero ideologico per ogni ulteriore definizione in senso della "lectio divina". Ma qui subito sorge la questione della distinzione

tra la lettura dei Testi Sacri e liturgici e tra quella delle altre preghiere, anche quelle istantanee e popolari, tra le quali appartengono anche i testi raccolti da Zsuzsanna Erdélyi. Questi sono testi di "preghiere personali" ed individuali, anche se sappiamo bene, che si prestavano e si scambiavano tra di loro. Una delle questioni più difficili della ricerca della Erdélyi venne rappresentata dalla "differenza specifica" di queste preghiere scambiate tra le persone. Gli aggettivi "arcaico", "apocrifo", "orale" non riescono a rispecchiare la ricchezza e la profondità di questi testi. Sappiamo anche che molte volte la recita di queste preghiere ha qualche valore magico (anche nel caso del *Padre Nostro* o dell'*Ave Maria*, recitate per penitenza). Proprio per questa ricchezza di problemi l'antologia delle preghiere raccolte da Zsuzsanna Erdélyi ed elaborata con commenti critici rappresenta un monumento culturale di grandissima importanza scientifica. Leggendo questi testi possiamo capire ed intuire il segreto vero della preghiera nella vita di noi uomini. Questo è in fondo l'ultimo e probabilmente il maggior valore e non solo scientifico dell'opera di Zsuzsanna Erdélyi, di cui noi lettori qui sulla terra, e siamo convinti anche quelli in cielo, saremo sempre riconoscenti.

VILMOS VOIGT

László Szörényi, *Arcades ambo. Relazioni letterarie italo-ungheresi e cultura neolatina*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 1999, pp. 354.

Nella collana Danubiana dell'Accademia d'Ungheria in Roma, pubblicata presso l'editore Rubbettino, in seguito ai saggi filosofici di János Kelemen, già direttore dell'Accademia d'Ungheria, è stato pubblicato un vero volume d'ita-

lianistica ungherese (oppure di magiaristica italiana), i saggi di László Szörényi, uno degli studiosi più profondi della cultura umanistica e neoclassica ungherese, professore di Letteratura neolatina dell'Università degli Studi di Szeged, direttore dell'Istituto di Studi Letterari dell'Accademia Ungherese delle Scienze, ambasciatore dell'Ungheria a Roma dopo il crollo del socialismo "irreale" tra il 1991 e il 1995. Il volume raccoglie con un percorso di grande sistematicità le varie conferenze dell'autore presentate in diversi convegni internazionali in Italia, in Francia, in Inghilterra, in Olanda sulle questioni dell'Umanesimo e sulla letteratura neolatina ungherese. László Szörényi è uno dei filologi più universali della critica letteraria ungherese moderna. Si muove con grande dimestichezza tanto in campo di studi di filologia classica, quanto in quello dell'Umanesimo e del Rinascimento europeo, ma nello stesso tempo è uno dei conoscitori più preparati della storia letteraria ungherese, studioso di Galeotto Marzio (sta lavorando sull'edizione critica del *De Homine*) e dell'opera poetica del grande poeta barocco ungherese, Miklós Zrínyi, editore delle opere di Ferenc Faludi, studioso dei grandi romantici, Mihály Vörösmarty, Sándor Petőfi e János Arany, e non ultimamente della letteratura ungherese moderna e contemporanea da Gyula Krúdy a Miklós Mészöly e a László Krasznahorkai. I suoi saggi pubblicati sulle riviste di filologia già nel momento della loro prima pubblicazione hanno attirato l'attenzione ed il riconoscimento della critica letteraria ungherese ed internazionale, adesso nel momento della loro riedizione in vari volumi (*Kis magyar retorika*, 1998, *Multaddal valamt kezdni*, 1989, *Hunok és jezsuiták*, 1993, *Memoria Hungarorum*, 1996, *Delfinárium*, 1998, *Studia Hungarolatina*, 1999) dimostrano con

grande evidenza l'ampiezza dell'erudizione dell'autore ed offrono una visione nuova sulla storia della cultura e della letteratura ungherese. László Szörényi nei suoi saggi dimostra con grande evidenza che la letteratura ungherese non ebbe i suoi inizi nel momento della riforma linguistica dell'Illuminismo, e nemmeno con le prime opere letterarie scritte in lingua volgare ungherese nel Cinquecento, ma ha una storia millenaria, anche se la lingua letteraria in Ungheria per tanti secoli fu il latino. Non esistono "due letterature" ungheresi, una in lingua nazionale ed una in latino, ma la letteratura ungherese ha una lunga fase preparatoria in lingua latina, ed i grandi autori del romanticismo e della letteratura nazionale dell'Ottocento ungherese, come Mihály Vörösmarty e János Arany continuano quell'esperienza che fu elaborata dai poeti latini ungheresi del Sei e Settecento. E questa letteratura "neolatina" ungherese è un fenomeno, è frutto della cultura comune dell'Umanesimo europeo, così la letteratura ungherese dai suoi inizi fino ai grandi classici della scuola "nazionale e popolare" dell'Ottocento è profondamente legata alla cultura europea e la sua interpretazione va fatta solo in questo contesto della cultura europea tanto nel Medioevo, quanto all'epoca del Rinascimento e nell'epoca moderna. Il Professore Szörényi nelle sue conferenze tenute ai vari convegni internazionali in Italia ed altrove nell'arco degli ultimi tre decenni (il primo testo del volume è la sua relazione tenuta in latino ad Amsterdam nel 1973 al II Congresso Internazionale di Studi Neolatini) non cessava a rilevare questa interdipendenza europea della cultura e della letteratura ungherese. Così nei saggi del volume il lettore potrà seguire la "fortuna" delle leggende di San Francesco in Ungheria, l'attività letteraria svolta in Ungheria di Galeotto Marzio e di Callima-

co Esperiente, le origini "italiane" del poema eroico di Miklós Zrínyi, poi la grande fioritura della letteratura neolatina nell'Europa Centrale, compresa l'Arcadia neolatina dalmato-croata e quella boema ed ungherese, fino alle ultime tappe della produzione poetica in latino nella prima metà dell'Ottocento. La rilettura dei saggi (alla presentazione dei quali, molte volte era presente anche il recensore, così si offriva anche l'occasione di ricordarsi dei tempi della gioventù e dell'amicizia), offre un vero piacere filologico per le scoperte originali dell'autore, al quale si aggiunge l'esperienza nuova offerta dalla possibilità di una lettura sistematica dei saggi riordinati in ordine di cronologia letteraria in cui si vede l'evolversi dell'eredità classica nella cultura ungherese in una simbiosi continua con le culture limitrofe dell'Europa Centrale. Il volume, introdotto dal saggio intelligente del Prof. Amedeo Di Francesco (*Ungarologia, rapporti letterari italo-ungheresi, linguaggi regionali*) ha una bella copertina, realizzata da György Szokoly e Zoltán Móser, che riporta l'affresco della sala della biblioteca del palazzo di Pécel di Gedeon Ráday (1763), grande riscopritore della letteratura antica ungherese. L'affresco rappresenta Apollo seduto, fra le opere dei poeti epici che ebbero importanza per la cultura ungherese: la *Sirena del Mare Adriatico* Miklós Zrínyi poggiato sopra dei volumi di Omero e Tasso. A destra le opere di Janus Pannonius, accanto alle opere di Virgilio, di Milton, Klopstock e Voltaire. Davanti al centro si vede il volume del grande poeta barocco ungherese, di István Gyöngyösi. Secondo l'autore "L'iconografia del quadro contiene un programma completo di storia letteraria... Appoggiato sui volumi di Virgilio e Tasso si legge Zrínyi: ne risulta dunque il titolo del volume virgiliano "Arcades ambo" che annun-

zia il carattere arcadico tanto della poesia ungherese quanto di quella italiana, oltre il fatto che queste hanno dei legami indissolubili fra di loro e con gli antecendenti antichi."

PÉTER SÁRKÖZY

Mate Zorić: *Dalle due sponde (Contributi sulle relazioni letterarie italo-croate)*, a cura di Rita Tolomeo, il Calamo, Roma, 1999, pp. 414.

Il titolo simbolico della raccolta di saggi di Mate Zorić, vuole essere al contempo un omaggio all'illustre italianista, allo studioso dei rapporti culturali italo-croati di Zagabria. Il volume, in un certo modo ripercorso dallo stesso Zorić, che nella scelta dei saggi ha voluto indicare alcuni dei filoni tematici letterari a lui più cari. I suoi contributi abbracciano un lungo arco temporale, dal Rinascimento agli inizi del Novecento, a testimonianza del complesso ed intricato rapporto storico e culturale tra i due popoli che si affacciano sull'Adriatico, fatto di simbiosi ed influenze reciproche ben note all'Autore, Dalmata di nascita, di Sebenico.

Nell'arco di questo percorso temporale-tematico, il primo capitolo è dedicato al fenomeno linguistico-culturale del linguaggio schiavonesco nelle varie trascrizioni conservate del testo di *Fabula di Orpheo* di Poliziano (Il pastore schiavone del Poliziano). Secondo il nostro autore, la presenza di queste 'deformazioni linguistiche' nelle varianti del testo di Poliziano, vengono dagli influssi del plurilinguismo presente e delle lingue parlate dell'Italia settentrionale, i quali al primo posto, tendono ad un effetto satirico-comico e vengono attribuiti alla figura del 'pastore schiavone', in cui non è possibile riscontrare nulla di tipicamente croato.

Dopo l'analisi di questi ed altri elementi costitutivi, l'autore presenta una rassegna di temi e motivi schiavoneschi nella letteratura italiana in ordine cronologico. Nel successivo capitolo l'autore continua l'analisi dell'interpretazione del 'linguaggio schiavonesco' nei brani della letteratura veneta, e prima di tutto nei testi di Zuan Polo Liompari (L'anima popolare ed il mondo degli schiavoni nell'opera poetica di un buffone veneziano). Secondo il Zorić ed altri autori rinascimentali, Liompari aveva introdotto per la prima volta, nel suo genere della letteratura, delle scene, utilizzando prestiti croati e creando, mediante un originale impasto linguistico, un gergo teatrale dall'efficace tono parodistico. La presenza della tradizione 'schiavonesca', nel contesto di questi poemi burleschi, oltre che dall'ambientazione è sottolineata, in particolar modo dai nomi e cognomi di personaggi vari. Tuttavia, secondo il Zorić, questo fenomeno del cosiddetto 'plurilinguismo rinascimentale' non è solo un riflesso linguistico della presenza di stranieri – e quindi anche di Croati – all'interno della società veneziana nel corso del XV e XVI secolo, ma anche un importante simbolo nel contesto storico-culturale della propria nazionalità e del milieu, che in contributi seguenti sempre ritorna come 'Leitmotiv' nelle analisi testuali delle opere del commediografo veneziano, quel Lodovico Dolce (I ragusei di Lodovico Dolce).

L'intero capitolo nel libro è dedicato alla ricezione delle opere di Boccaccio nella letteratura croata, delle città dalmate e di Ragusa (Il Boccaccio nell'Arcadia croata). La conoscenza dei testi di Boccaccio in Croazia è stata per lunghi periodi – addirittura nell'Ottocento – per lo più sotterranea e affidata alle traduzioni straniere, ma anche in questo periodo la ricezione del Boccaccio nei centri urbani in Dalmazia non si

è limitata alla fruizione passiva di svariatissimi motivi novellistici, pastorali, mitologici ed umanistici. L'autore in questo capitolo analizza le varie reminiscenze pastorali ispirate dal *Ninfale Fiesolano* di Boccaccio nell'opera *Planine* (Montaigne) di Petar Zoranić. Zorić accenna, che lo Zoranić, il primo narratore croato d'argomento profano, nato a Zara, entro i limiti della determinata tematica e topica, utilizzando la tradizione classica con l'imitazione attiva e libera con la sua stessa opera, a Nona (Nin) nel 1536, desse vita alla prima Arcadia non italiana. Per quanto riguarda gli elementi boccacceschi e arcadici nel tardo barocco, sono state menzionate le opere del gesuita raguseo Ignazio Giorgi, i cui quattro poemetti – intitolati *Razlike zgode nesrečne ljubavi* (Casi diversi di amori infelici) – sono ispirati dall'azione narrativa di altrettante novelle del Decamerone.

Un intero capitolo tratta della tipologia letteraria del contenuto vario dei numerosi codici contenenti note e brevi componenti in italiano nella biblioteca dei Francescani di Sebenico. Tra queste opere si trovano sonetti ispirati dal Canzoniere di Petrarca, significative poesie in italiano di Jacopone da Todi, varie poesie d'occasione scritte nei piccoli centri urbani, canzonette di carattere erotico-scherzoso, oppure una descrizione d'un ignoto autore, la quale si riferisce alla Divina Commedia di Dante (I manoscritti italiani nella biblioteca dei francescani di Sebenico).

Nel filone di questi contributi letterari, l'autore si occupa in tre capitoli con la recezione della modernità di Giacomo Casanova nella letteratura croata. Il nucleo del concetto autobiografico-nostalgico è fornito al primo posto nelle *Memorie* e nel romanzo di Casanova intitolato *Di Aneddoti viniziani militari ed amorosi*. Il percorso dell'autore si è basato sul concetto 're-

lativamente originale' del famoso veneto (che si trova anche in altri scrittori e viaggiatori veneti ed italiani del tempo), sulla 'maschera etnica': italiana, croata, ungherese, che contraddistingue i protagonisti, sull'ambiente in cui si muovono, in parte, anche sulla motivazione patriottica, di stampo lealista, che determina talune loro azioni (Casanova, la nostalgia e gli schiavoni, Gli schiavoni e la Dalmazia in un romanzo di Giacomo Casanova, ecc.). Tuttavia secondo l'autore il romanzo casanoviano avendo deciso di scegliere le drammatiche vicende della guerra fra Venezia e l'Ungheria nel XIV secolo, per il predominio sull'Adriatico a sulle coste settentrionali dell'Italia non si è attenuto strettamente alle fonti storiche, ma il romanzo è equilibrato, gli eventi sono cronologicamente in armonia con l'originale francese – ambientato nel XIV secolo, e nello stesso tempo in sintonia col sentimento patriottico dello scrittore veneto. In seguito, Zorić fa la comparazione e in conseguenza mette in luce le evidenti trasformazioni in particolar modo, al livello linguistico-testuale tra qualche brano del romanzo di Casanova ed il romanzo dell'autore croato Dane Gruber intitolato *Borba Ludovika I s Mlećanima za Dalmaciju* al cui stesse fonti storiche si è servito. La tematica connessa con la personalità di Casanova conclude con il contributo che riguarda la problematica dell'origine di lingua illirica, identificato scende il Casanova con la lingua russa (La lingua illirica dall'Adriatico alla Neva).

In seguito l'autore in un capitolo di carattere biografico si occupa con gli eventi autobiografici giovanili, le tracce familiari della vita di Ugo Foscolo, di origine veneta patrizia, trascorso quattro anni e poi passato i primi studi tra 1787-1788 nel Seminario arcivescovile a Spalato durante il primo Risorgi-

mento in Croazia (Ancora sul Risorgimento di Ugo Foscolo a Spalato).

Passando al tardo Settecento italiano il tema più concentrato per nostro italianista è la nascita e la presenza del concetto nazionale dalmata nelle opere di scrittori veneti partire dal 700 e durante il periodo successivo. Infatti, l'autore ci dimostra che negli ultimi anni del dominio veneto in Dalmazia e all'epoca di quello francese e austriaco, la creazione letteraria in vari tipi generi letterari e prima di tutto nella storiografia dalmata scritta in lingua italiana in Dalmazia seguì le mode e le correnti della letteratura madre italiana, ma spesso con un notevole ritardo nell'avvicendamento del gusto e della sensibilità dominante (Marco Casotti ed il romanticismo in Dalmazia). La fortuna del neoclassicismo motivato da orientamenti politici opposti anche nelle lettere dalmate è stata confermata dall'imponente mole dell'ambizioso ma incompiuto volume della Storia dell'antica Greca di Vincenzo Drago ha influenzato anche le opere di Marco Casotti, il cui nacque a Traù, studiò a Spalato e durante la sua fruttuosa permanenza a Venezia, conobbe letterati nei caffè e nei salotti dell'epoca. L'interesse di Casotti per la storia dalmata e l'amore per la gente e i paesaggi i coloriti locali della sua terra d'origine, secondo l'analisi testuale contribuirono alla creazione del suo romanzo intitolato Milienco e Dobrilla. Romanzo storico dalmata del XVII secolo, poi in secondo libro intitolato *Il bano Horvath, Storia del XIV secolo*, e alla fine nella sua opera di maggior mole *Le coste e isole dell'Istria e della Dalmazia*, in cui ha dato un'ampia resoconto di viaggio – un Baedeker romantico- del litorale adriatico orientale.

Nel seguente capitolo si parla sulla importanza «dei suoi parafrasi versini illirici» del Tommaseo scritti a Corfù.



Secondo l'opinione del autore, gli scritti del Tommaseo non sono stati studiati a fondo e nel loro insieme, ma il Tommaseo li ha utilizzato usando una maniera d'effusione lirica e le allusioni solo intorno allo stile, al metro o al lessico, letterario e popolare della tradizione degli Slavi meridionali (Sui "versini illirici" del Tommaseo scritti a Corfù).

L'autore ha dedicato un lungo capitolo alla presentazione delle relazioni quotidiane italo-croate durante il periodo del Risorgimento analizzando e commentando qualche brano dalla corrispondenza Tommaseo-Ivicevic (Un contributo anonimo di Tommaseo per la "Zora Dalmatinska"). Si è affermato che la collaborazione letteraria e la reciprocità dei contatti letterari italo-croati è diventata più stretta e si estendeva tutta una rete di legami politico-lettrari durante del secolo scorso. L'autore, a questo punto, fa riferimento alla genealogia del programma dell'illirismo. Infatti, la "sloga" (concordia) degli Illirici, la reciprocità fra i popoli Slavi, la collaborazione e l'informazione in campo letterario facevano la parte essenziale del programma degli Illirici croati, anche nell'area linguistica italiana, negli statarelli formalmente indipendenti e nel libero Piemonte, ma ancor più nelle regioni sotto la diretta dominazione austriaca, era vivo l'interesse romantico per l'entità nazionale e le realizzazioni artistiche dei piccoli e meno sviluppati paesi vicini dell'area orientale. Come conseguenza di queste circostanze politiche si è affermata secondo l'autore una 'moda filoslava' presente presso gli scrittori italiani e sulle pagine di un gran numero di riviste letterarie, dove venivano ben volentieri ospitate traduzioni, articoli, schizzi e contributi originali, in primo luogo su temi riguardanti la Slavia del sud. Esaminando i rapporti intercorsi, a tutto ciò

hanno dato un notevole contributo Tommaseo ed alcuni scrittori minori della Dalmazia: Kukuljevic, Vraz, Ivicevic, i quali tendessero ad instaurare un legame più stretto con lo scrittore italiano. L'autore in questo contesto ampio politico-culturale colloca le attività e le collaborazioni poetiche presso tutti e due i popoli fra le due sponde dell'Adriatico, episodi che vedono coinvolti i noti nomi di Stanko Vraz, Luigi Carrer, Niccolò Tommaseo e l'ormai dimenticato Mihovil Nator (Una poesia di Stanko Vraz apparsa sul "Gondoliere", Preradovic e Tommaseo). Il filone dei contributi degli ultimi due capitoli è liberamente connesso con il ruolo di Tommaseo. L'autore si occupa qui con il rapporto personale-biografico di Tommaseo e Ferdinando Pellegrini, giudice in Dalmazia, nato a Zara e vissuto poi a Sebenico. Secondo lo Zorja, infatti lui ha scoperto la 'vena naturale' poetica di Tommaseo e lui stesso ha dato voce per la prima volta ad un patriottismo romantico-dalmata, traducendo le poesie popolari in veste ufficiale dopo la caduta di Napoleone (Ferdinando Pellegrini condiscipolo del Tommaseo, traduttore ed estimatore della musa del popolo). Concludendo quest'arco temporale-tematico l'autore nel ultimo capitolo del libro tratta delle opere di Ante Pavicic, con cui si apre il Novecento letterario in Croazia. Tuttavia, la poesia di Pavicic è ispirata dall'influsso dantesco che unisce al gusto floreale dello stile liberty, allora di moda. Il notevole italianista anche in questo modo presenta al lettore del nostro tempo, che nella storia della letteratura tutto è sempre il discorso della relazione e dei contatti fra i due fenomeni letterari (Ante Tresic Pavicic, di Lesina, e la poesia di Dante).

A.I.O.N. *Studi Finno-Ugrici II*, Annali dell'Istituto Universitario Orientale di Napoli (1996-1998), a cura di Amedeo Di Francesco, Napoli, M. D'Auria Editore. 1999, pp. 340.

"Questa rivista è frutto del momento" ebbe a dire uno dei fondatori, il Prof. Nullo Minissi, decano del Dipartimento di Studi dell'Europa Orientale dell'Istituto Universitario Orientale di Napoli, nella sua premessa al primo numero del nuovo annuario *A. I. O. N. – Studi Finno-Ugrici* dell'anno 1995. Infatti verso la metà degli anni Novanta, all'Istituto Orientale si è maturato il frutto del lavoro dei grandi predecessori, dello stesso Nullo Minissi e dell'indimenticabile Professore Ladislao Tóth ("Laci bácsi"), ai quali si deve che il Dipartimento è diventato uno dei punti di riferimento della magiaristica e della finno-ugristica italiana, con due Cattedre delle due lingue, dirette da due Professori Ordinari e dai loro Colleghi Associati, con dei ricercatori, lettori e naturalmente con l'insegnamento della nostra filologia storico comparata. Era tempo comunque che anche l'I. U. O. seguisse l'esempio di Padova e di Roma nella fondazione di una sua rivista specializzata su questi campi di studio. Così nacque nel 1995 la rivista *A. I. O. N. – Studi Finno-Ugrici* redatta dai due Professori Ordinari, da Eeva Uotila e da Amedeo Di Francesco, con la partecipazione di tutti i Professori interessati: Nullo Minissi (Direttore responsabile), Marinella D'Alessandro, Pirjo Nummenaho e Cristina Wis. Il primo numero dei nuovi *Annali* con i contributi dei docenti del Dipartimento e di molti altri studiosi come E. Itkonen, M. Hint, R. Anttila, D. Gheno, A. Trantino, I. Horváth, P. Ács, A. Nuzzo, M. A. Iannella, P. Egyed e C. Franchi è stato un vero avvenimento della finno-ugristica e della magiaristica italiana, anche a causa dei "criteri" del comitato di redazione,

"che sono eclettici, nel senso che la rivista non vuole farsi l'espressione d'una teoria, ma unitari poiché si fondano sui principi della cultura laica: rigoroso filologismo, critica storico-letteraria che non si richiami a un'estetica ma riporti ogni autore alla sua estetica, linguistica che non si chiuda nelle astrattezze ipotetico-deduttive ma sia storica" (Nullo Minissi, *Premessa* p. 8.). Anche per questo abbiamo aspettato impazientemente il secondo numero della nuova rivista, che è uscito nel marzo 1999 anche a causa della tragica scomparsa della Professoressa Eeva Uotila, a cui memoria è dedicato questo volume doppio, che racchiude gli *Annali* degli anni 1996-1998.

Il secondo numero della rivista si apre con i congedi di due Colleghi a Lei vicini, con quello dell'amico napoletano, Amedeo Di Francesco (*Per Eeva*, p. 9) e del finno-ugrista fiorentino-padovano, Danilo Gheno (*Ricordo di Eeva*, pp. 21-26), che vengono integrati con la biografia e valutazione della Sua attività scientifica in lingua inglese del compatriota Raimo Anttila (pp. 11-20). Ma la vera "commemorazione" alla Persona e allo Studioso viene offerta dai saggi di tematica finnugristica di questo numero doppio degli *Annali*.

Tra questi dobbiamo prima di tutto menzionare il grande saggio della Prof.ssa Cristina Wis sull'opera del noto precursore della linguistica comparativa finno-ugrica, Martin Fogel (pp. 51-152) che viene integrato dal contributo di Zoltán Éder, già professore della Cattedra di Napoli, sullo studioso ungherese János Nepomuk Sajnovics, autore della famosa *Demonstratio* del 1770. La sezione linguistica contiene ancora due saggi notevoli, quello del Professore Nullo Minissi (Finn. *He-po*, 27-33) e di Pirkko Forsmann Svensson (*A Suitor With a Finnish Accent in Alle Bedkegrannas Spegel*, pp. 33-51).

La sezione letteraria è molto ricca di

saggi. Tra questi dobbiamo menzionare i contributi di István Bitskey dell'Università di Debrecen (*Bálint Lépes e il secentismo italiano*, pp. 167-185), di Éva Cs. Gyimesi dell'Università di Cluj-Kolozsvár (*Il poeta del dolore creativo; Lajos Áprily*, pp. 229-241), di György Bodnár dell'Istituto di Studi Letterari dell'Accademia Ungherese (*The Hungarian Zeitroman and hungarian modernization at the beginning of the twentieth century*, 269-283) e di Zádor Tordai dell'Istituto di Studi Filosofici dell'Accademia Ungherese (*L'arte del cannocchiale: Distretto Sinistra di Ádám Bodor*, pp. 241-269). Il Dipartimento viene rappresentato dal saggio del Redattore scritto insieme alla sua Collega Arianna Quarantotto (*Oltre Katona e Grillparzer: il Benko Bot di Franjo Markovic*, pp. 203-229) e dall'interessante contributo di Teresa Cirillo Sirri (*Versi ungheresi in onore di Alessandro Geraldini*, pp. 161-167) nel quale viene riproposta la questione sulla figura di un verseggiatore ungherese del Cinquecento Sigesberti Salkruzi, autore di un versetto ungherese dei *Carmina plurilingui* in onore del vescovo Alessandro Geraldini nell'edizione dell'*itinerarium ad religiones sub aequinoctiali plaga constitutas*, Roma, 1631 (Cfr. Teresa Cirillo, *L'arte dell'elogio. I Carmina plurilingui in onore del vescovo Geraldini*, in *Annali dell'Istituto Universitario Orientale, Sezione Romanza*, XXXVI/1, 1994, pp. 5-27). Il fatto, che il versetto ungherese viene ripubblicato adesso anche in questa rivista specializzata per gli studi finnici ed ungheresi, sarà importante per una futura identificazione del fantomatico autore di cui né gli studiosi italiani né quelli ungheresi fin'ora non sapevano niente. (In questo luogo devo ricordare il Carissimo Amico romano scomparso, il Professore Riccardo Merolla, allora ormai gravemente ammalato, il quale mi ha ri-

volto la questione ancora nel 1988 per il gentile interessamento della Professoressa Cirillo.)

La parte storico-letteraria viene integrata da due saggi di folcloristica ungherese, da parte di Ildikó Kriza dell'Istituto di Studi Folcloristici dell'Accademia Ungherese (*King Matthias as a folklore hero Hungarian Tradition about Matthias Corvin in 18th Century*, pp. 185-203) e di Vilmos Voigt, Direttore del Dipartimento di Folclore dell'Università di Budapest (*Le fasi di evoluzione di "Garabonciás diák-Grabancijas dijak"*, pp. 283-301), pubblicato nella nuova sezione di *Discussioni* della rivista come commento al saggio comune dei Professori A. Di Francesco-A. Quarantotto pubblicato nel primo numero dell'A. I. O. N. (*Preti e negromanti. Illei, Hagymási, Brezovacki e il "garabonciás-grabancijas" del dramma scolastico ungaro-croato*). L'altro contributo nella sezione è dovuto al noto sociologo ungaro-americano Prof. Steven Béla Várdy (*Hungary's Holy Crown in american custody*, 301-309).

I saggi del secondo numero dell'A. I. O. N. vengono integrati da tre recensioni e dalle cronache di vari convegni internazionali, dalle quali forse manca – probabilmente per modestia del Redattore – la cronaca del grande Congresso internazionale di Studi Ungheresi sulla *Civiltà ungherese e il Cristianesimo* organizzato nel 1996 in collaborazione dell'Istituto Universitario Orientale e dell'Università degli Studi di Roma, La Sapienza, i cui *Atti* (in tre volumi, Budapest, 1999) sono stati presentati a Roma nel giugno del 1999 in occasione dell'inaugurazione delle Manifestazioni in onore al Millenario della fondazione dello Stato Ungherese da parte del primo re Santo Stefano.

Ádám Bodor, *Il distretto di Sinistra*, trad. ital. di M. D'Alessandro (postfazione di Z. Tordai), Edizioni e/o, Roma, 1999, pp. 192.

L'autore di questo libro ora tradotto in italiano è Ádám Bodor, nato nel 1936 a Kolozsvár (Cluj) in una famiglia ungherese, in parte con ascendenze armenie. La sua città natale, all'epoca, esprimeva una vivace cultura ungherese pur sempre all'interno del Regno di Romania. Dal '48, però, questa città e la cultura che rappresentava si ritrovavano non solo all'interno dello stato romeno, ma anche di uno stato socialista: la "Repubblica Popolare di Romania". Qui nel 1952, a soli 16 anni, fu arrestato per cospirazione contro lo Stato e sovversione. Processato e condannato a 5 anni di reclusione, rimase effettivamente in carcere fino al '54. Nonostante la severità della condanna rispetto all'apparente ingenuità dell'iniziativa di sovversione, nel '54 il Premio Statale conferito al padre di uno dei suoi compagni apriva le porte del carcere con l'estinzione della pena. Rimanevano chiuse, però, quelle del Liceo. Lavorò come operaio metallurgico, e mentre lavorava in fabbrica frequentò la scuola serale. Poi studiò e si laureò in "Teologia Protestante", visto che era l'unica istituzione superiore che ne accolse l'iscrizione: nonostante tutto la sua volontà gli imponeva di perseverare in quella disgraziata aspirazione alla scrittura. Così, dalla seconda metà degli anni '60, ha cominciato a pubblicare le sue novelle, come la raccolta "Il testimone" (*A tanú*, 1969); dal 1982, poi, vive a Budapest dove nel '92 ha pubblicato questo suo ultimo indiscusso successo, il romanzo *Il distretto di Sinistra* (*Sinistra körzet. Egy regény fejezetei*, Magvető Kiadó, Bp. 1992). Riconosciuto subito come un'opera simbolo sul totalitarismo comunista, questo romanzo è stato un

grande successo editoriale in Ungheria e all'estero, vantando in qualche anno la traduzione in nove paesi. L'edizione italiana, inoltre, con la pregevole traduzione di Marinella D'Alessandro e la postfazione di Zádor Tordai, permette anche al pubblico non strettamente "ungarofilo" la possibilità di lettura di un testo che varca naturalmente i confini della letteratura nazionale.

L'Autore, già con il sottotitolo (*Capitoli di un romanzo*), tradisce la sua predilezione per le unità più piccole della narrativa, le novelle, ma è pur vero che questo sottotitolo ci offre «piuttosto un orientamento, se non addirittura delle istruzioni per l'uso» (Á. Bodor, *Il distretto di Sinistra* op. cit., p. 169). Così, se il primo capitolo ci introduce subito nel mezzo della storia, il secondo ci anticipa la conclusione. Fin dall'inizio il romanzo sviluppa l'atmosfera caratteristica della vita del distretto; in quest'atmosfera narra una "non"-storia in cui le vicende che avvengono all'interno del distretto si possono ricostruire solo dalle allusioni dei personaggi. La descrizione dei luoghi di svolgimento dell'azione sembra dare qualche riferimento reale: parla infatti di una regione presso la frontiera ucraina le cui cime montane (il Pop Ivan e il Dobrin) non corrispondono però a nessun territorio realmente identificabile. Tuttavia il nome di Pop Ivan ci indica una regione remota della Romania interna, a cui pare immediatamente appropriato il nome di "Sinistra". Gli elementi naturali del distretto si caratterizzano subito come una realtà che unifica le diverse componenti del romanzo in una dimensione temporale ferma, sempre uguale a se stessa.

La trama è lineare: Andrej vuole rintracciare suo figlio adottivo, confinato all'interno del distretto di Sinistra, per aiutarlo a scappare. Così si trasferisce nel distretto per iniziare la ricerca, ma subito la storia si svolge secondo

eventi assolutamente autonomi dalla volontà del protagonista. Gli viene assegnato un alloggio (da cui non si può allontanare finché il comandante del distretto non avrà la compiacenza di accoglierlo), deve "dimenticare" la propria identità e i propri propositi (in modo che gli si possa assegnare una nuova identità certificata da una piastrina che porterà sempre appesa al collo), quindi gli verrà assegnato anche un lavoro: Andrej Bodor inizierà così la sua nuova vita e la sua esistenza comincerà a scorrere come uno dei tanti meccanismi di quell'ingranaggio inesorabile che è il distretto di Sinistra.

La naturalezza con cui avviene tutto ciò rivela però delle contraddizioni nel racconto dei fatti reali, rispetto ai quali diventa logica soltanto la prospettiva dell'immaginazione: come quando Andrej racconta fatti di cui non avrebbe potuto essere al corrente. E tutto è immerso in un'atmosfera nebulosa in cui passato e presente si confondono, in cui le azioni non hanno valenza logica né morale, in cui gli eventi rimangono come fatti quotidiani assolutamente orfani di sentimento.

Simboli e metafore sono naturalmente molto utilizzate nella narrazione, ma quella identificata nell'illuminante postfazione di Zádor Tordai come la "metafora del cannocchiale" è l'espediente narrativo che permette una visione migliore dei singoli dettagli sia nella forma della narrazione (vale a dire i capitoli del romanzo, che sono ognuno in parte concluso in se stesso) sia nel contenuto della storia narrata. In quest'ultimo caso, si spiega nella postfazione, «il cannocchiale immaginario non va tenuto come quando si guardano le immagini della natura, bensì esattamente al contrario. In questo modo, tutto ciò che rientra nel nostro campo visivo apparirà più piccolo e al tempo stesso più lontano di quando lo vediamo a occhio nu-

do» (*ibid.*, p. 177). Questa visione particolare permette ad Andrej di narrare le vicende del distretto in maniera sorprendentemente distaccata e così lontana da avere quasi soltanto qualche rumore di fondo.

Gli elementi di questo romanzo sono ora evidenti: c'è un mondo visceralmente irrazionale in cui i protagonisti sono prigionieri di un sistema ottuso e arbitrario, chiuso in una dimensione senza tempo. In questa cornice sono fin troppo evidenti i parallelismi e le metafore richiamanti quel totalitarismo comunista in versione romena che Bodor ha in prima persona sofferto fin da giovane. D'altro canto l'ambientazione transilvana de *Il distretto di Sinistra* ci ricorda che «l'espressione e il simbolo in Transilvania non in pochi casi si trova ancora in uno stato tradizionale, se vogliamo arcaico» ma mantiene come sua caratteristica fondamentale «una sorta di perdita di fisionomia culturale, mancanza di soggetto, impossibilità per volontà e forma di incontrarsi» (Péter Egyed, "Il presente culturale della minoranza ungherese di Romania", testo di una conferenza del Congresso Internazionale "Il ruolo culturale delle minoranze nella nuova realtà europea" presso l'Università degli Studi di Trieste, 22-26 settembre 1994, pubblicata in *Atti del Congresso Internazionale*, a cura di G. Trisolini, Bulzoni, Roma, 1994, II vol, p. 207). La sua penna si inserisce bene in quella "narrativa assurda" che tanto profondamente è riuscita a descrivere i silenziosi scorci del paesaggio alpino e dell'orizzonte interiore degli abitanti la Transilvania. Proprio la grottesca caratterizzazione dei suoi personaggi sembra richiamare analoghi elementi narrativi dell'attuale letteratura latino-americana che, come nel libro simbolo di Gabriel García Márquez *Cent'anni di solitudine*, rispecchiano la memoria mitico-fiabesca dei luoghi e la intrecciano

alle esistenze “senza tempo” dei singoli individui e delle loro stirpi. Sono queste ricostruzioni poetico-letterarie che si mostrano capaci di reinventare il “reale” mondo letterario rivoltando la realtà per mostrarne il rovescio.

*Il distretto di Sinistra* è un esempio in qualche modo “tipico” di quella letteratura e cultura transilvana che costituisce «una miniera d'oro per la comparatistica, fruttuoso terreno di studio rivelatosi per numerosi studiosi dell'Europa occidentale un'area di civiltà dalle fantastiche possibilità» (P. Egyed, “Il presente culturale” op. cit., p. 207).

ANDREA CARTENY

Dezső Kosztolányi, *Allodola*, a cura di Matteo Masini, Editore Sellerio, Palermo. 2000.

Dalla struttura semplice e lineare, il secondo romanzo di Dezső Kosztolányi non è altro che la rappresentazione di quell'Ungheria *Fin de Siècle*, a cavallo tra le ceneri di un Dualismo Austro-Ungarico ormai agli sgoccioli e le grandi speranze di un popolo che finiranno inevitabilmente nei tentacoli amari di un insidioso destino.

Nel romanzo *Allodola* (in lingua ungherese *Pacsirta*) si ha la percezione esatta dei diversi contrasti vissuti dall'Ungheria agli inizi del Novecento: il contrasto *città – provincia*, il contrasto *Oriente – Occidente*, il contrasto *vecchio – nuovo*. Antitesi sempre presenti nella storia del popolo magiario, fin dagli albori, da quando il vecchio condottiero venuto dall'Oriente pose le fondamenta di uno Stato che combatterà fino allo stremo per appartenere all'Occidente. Non a caso lo stesso Kosztolányi – mite uomo di quella provincia che tanto somiglia alla immaginaria Sárszeg del romanzo – collaborerà anche con *Új*

*Idők*, rivista letteraria che si proponeva nel panorama culturale ungherese d'inizio secolo quale portatrice di idee innovative e dunque più vicine a quel mondo occidentale in continua evoluzione, a cui si contrapponevano fermamente conservatori e tradizionalisti.

Contrasti dunque, quelli più squisitamente ideologici ma anche quelli prettamente reali, come il dissidio nascosto – ben più profondo e deleterio – tra una donna ormai sfiorita negli anni e i suoi genitori, colpevoli di averla chiusa in un mondo polveroso e circoscritto, in una tetra campana di vetro, lontano dalla vita e dalla società di una già noiosa cittadina di provincia, procurandole una piatta ed infelice calma per una vita intera.

L'ormai trentacinquenne *Allodola*, che come in testi di pirandelliana memoria, si porta addosso una maschera ormai del tutto fuori luogo, un soprannome affibbiatole in tenera età che suona quasi beffardo, a sottolineare l'ironia di un triste destino, che la vede pesante, goffa e in età ormai troppo adulta per maritarsi, non è altro che una protagonista di passaggio del romanzo. Quella ragazza, all'apparenza docile e mansueta, soffoca di continuo la grossa pena che le si agita dentro e cancella, di volta in volta, sistematicamente quel sentimento di angoscia che la pervade per il troppo affetto dei genitori, che ella tanto ama e cura quanto ritiene tacitamente responsabili della propria situazione di infelicità. Quasi un interprete di passaggio però. L'evento centrale di tutta la vicenda è proprio il suo viaggio, quello verso la Puszta; una vacanza di appena una settimana, e per la donna e per i genitori. Un *viaggio – assenza* da cui scaturirà una serie di vicende per il vecchio Vajkay e signora, al termine del quale, come a chiusura di un sogno vacuo ed evanescente, tutto ritornerà tristemente, immutabilmente e telemente come prima.

Altre due figure centrali, gli *amati genitori*. Sempre in preda ad una sorta di *disperazione* – *assillo* nei confronti della figlia, Kosztolányi li caratterizza con un pianto quasi sempre presente, che il più delle volte irrefrenabilmente li accompagna in occasione di eventi tragici e funesti come in occasioni di gioia. *Papino e mamma*, si riveleranno l'intera chiave di volta non solo del romanzo ma dell'intera vita di *Pacsirta*.

Il vecchio Vajkay, magro, pallido e smunto, con la sua angoscia costante per una figlia che vede diversa da tutte le altre. Un uomo che sembra quasi rinascere durante la settimana di assenza di *Allodola*, e per l'allontanarsi del problema e per l'allontanarsi di quella ragazza che – proprio allo stesso modo in cui viene trattata – li cura come due bambini in fasce bisognosi di attenzioni. L'angoscia, che angoscia. l'uomo non riesce proprio a guardarla quella ragazza invecchiata di colpo assieme a loro, che sempre più spesso diviene protagonista dei suoi incubi, barbaramente uccisa o macabramente mutilata.

E la Signora Vajkay, donna fiera quanto ottusa, probabilmente la più coerente del romanzo: lei sì che accetta *Allodola* così com'è (del resto, rispetta ciò che inconsciamente hanno voluto che fosse). Dall'inizio alla fine del romanzo resta costantemente in linea con la caratterizzazione del proprio personaggio: tutta d'un pezzo ella vive la settimana di lontananza dalla figlia come una vacanza, ma è in grado, senza nessun problema, di ritornare sullo stesso binario, senza nostalgie particolari né rimpianti. Ed è talmente in linea con se stessa che, anche davanti all'angoscia del marito per quella figlia che un giorno resterà senza i suoi vecchi *genitori* – *balia*, riesce ad essere solidale con il proprio stile di vita e con il comportamento tenuto nei riguardi di *Pacsirta* per ben trentacinque lunghissimi

anni, senza che nulla la scalfisse più di tanto.

Più o meno fermamente convinti del proprio *modus vivendi*, il contrasto tra loro e il mondo che li circonda dà vita ad una rappresentazione – forse un po' troppo stereotipata – della storia del popolo magiaro: sempre in bilico tra Oriente ed Occidente, tra tradizione e novità, tra provincia e città. I genitori di *Pacsirta* vivono in una casa colma di polverosi ricordi, dove tutto sembra non uscire mai dai binari della sicura quotidianità, ove la massima attività del vecchio Vajkay si riduce nella raccolta di testi araldici, quasi a simboleggiare il saldo attaccamento a tradizioni familiari ormai quasi del tutto scomparse.

E, ancora, la contrapposizione tra provincia e città: la viva, moderna e occidentale Budapest, sembra lontana anni luce dalla tranquillità dell'immaginaria cittadina di Sárszeg con il proprio mercato di piazza, un ristorante (*Al re d'Ungheria* dove i vecchi si recheranno a mangiare durante l'assenza di *Allodola*), una farmacia, una redazione giornalistica.

Altra caratteristica del romanzo: tutti nascondono tutto e tutti si nascondono tutto. La commedia degli equivoci di Pirandello qui si trasforma un po' in una amara commedia della menzogna: I Vajkay piangono per la partenza della figlia ma poi, quasi come per magia, iniziano a respirare proprio nella settimana di assenza di *Allodola*. Al ritorno di *Pacsirta* tutto deve ritornare come prima e la stessa figlia deve credere che i genitori abbiano vissuto esattamente allo stesso modo – semmai rimpiangendo la sua presenza – anche durante il suo breve soggiorno nella Puszta.. Lo stesso Vajkay nasconde una lettera di *Allodola* alla moglie, distruggendola in mille pezzi, quasi a cercare di non turbare quel labile, nuovo e passeggero equilibrio vitale. E infine *Allodola*, che

dal canto suo, descrive una settimana di meravigliosa vacanza mentre in realtà ha trascorso un periodo quasi d'inferno, cercando di infastidire il meno possibile i parenti con la sua presenza.

Alla fine del viaggio il cerchio dunque si chiude senza sorprese. Finisce la vacanza – *dei genitori da Allodola* – e tutto ritorna mestamente come prima: la famiglia Vajkay si rinchiude nuovamente nel suo inerte mondo polveroso, con il vecchio che contemplerà all'infinito la sua raccolta di testi araldici, la signora che curerà per sempre i mestieri di casa. *Allodola* che ogni sera affogherà nel proprio cuscino la rabbia per una vita di solitudine che resterà tale per tutta la sua esistenza e la luce di casa Vajkay che ritornerà ad essere mestamente fioca, quasi come a risparmiare sui consumi di una vita intera.

Ed ecco che si ripropongono, per l'ennesima volta, gli stessi schemi, con la solita espressione di un'Ungheria che continuerà a vivere equilibrandosi nei contrasti di sempre, tra le gioie e i dolori, il desiderio di cambiare e la volontà di restare fermamente ancorati alle proprie tradizioni, con l'animo d'Oriente ma fortemente affascinata dall'Occidente, con il costante desiderio di innovare le proprie tendenze e – contemporaneamente – il forte senso di *dovere restare fedeli* alle proprie antiche e lontane origini. Un romanzo in cui, senza dubbi né incertezze, finisce col prevalere – quasi come fosse una forma di denuncia dell'autore – la triste, vecchia, provinciale, tradizionale e polverosa vita di sempre.

SIMONA D'ORSO



## CRONACHE E CONVEGNI

### NOTIZIE SULL'ATTIVITÀ DEL C.I.S.U.I. - ANNO 1999

L'anno 1999 nella vita del Centro Interuniversitario per gli Studi Ungheresi era un anno difficile per quello che riguardava l'organizzazione delle manifestazioni culturali di maggiore rilevanza pubblica. Come è stato illustrato dal Direttore, Prof. Antonello Biagini al Consiglio Scientifico dell'inizio dell'anno, la ristrutturazione del C.N.R. e le dotazioni sempre più modeste dell'Università di Roma, La Sapienza, del resto l'unica Università a garantire di "fondi di dotazione" al Centro, hanno reso sempre più difficile l'organizzazione di convegni interuniversitari ed internazionali come nel passato. Ciononostante il C.I.S.U.I. anche nell'anno 1999 ha continuato le sue attività, grazie anche alla collaborazione scientifica di altri enti, come l'Accademia d'Ungheria in Roma, l'Istituto Italiano di Cultura di Budapest e l'Associazione Mondiale degli Ungheresi (Magyarok Világszövetsége). Così proprio nell'ambito della collaborazione con l'Associazione Mondiale degli Ungheresi è stato organizzato il viaggio in Italia del poeta Sándor Csoóri, presidente del M.V.Sz., il quale prima a Bologna, all'Associazione Culturale Italo-Ungherese, poi il 15 marzo, all'Università di Roma, La Sapienza ha tenuto delle conferenze. La manifestazione organizzata in Villa Mirafiori il 15 marzo 1999, era la chiusura di quelle iniziative culturali che il C.I.S.U.I. ha realizzato a partire dal 15 marzo 1998, per commemorare il 150° anniversario della Rivoluzione Ungherese e della morte del grande poeta, Sándor Petőfi.

Il 22 marzo all'Accademia d'Ungheria in Roma ha avuto luogo la presentazione del volume *Italia e Ungheria dagli anni Trenta agli Ottanta* (a cura di P. Sárközy, Budapest, Universitas 1998), contenente gli Atti del Convegno italo-ungherese di Budapest del 1993, organizzato in collaborazione dall'Accademia Ungherese delle Scienze, dalla Fondazione Giorgio Cini di Venezia, dal C.N.R. e dal C.I.S.U.I. Alla presentazione hanno preso parte oltre agli autori romani del volume i Professori Sante Graciotti, direttore dei programmi scientifici della Fondazione Cini di Venezia, György Bodnár e László Szórényi, direttori dell'Istituto di Studi Letterari dell'Accademia Ungherese delle Scienze.

Il 21 aprile, all'Università Statale di Milano, è stata organizzata una tavola rotonda in occasione della riattivazione dei corsi universitari di lingua e letteratura ungherese, dopo una cesura di trent'anni, grazie al lavoro tenace della Professoressa Anna Sikos Talso. Il Convegno è stato dedicato alla memoria di Gianpiero Cavaglià, uno degli studiosi più profondi della magiaristica italiana. Al Convegno hanno preso parte oltre ai Colleghi di Milano i Professori Tomaso Kemény dell'Università di Pavia, Péter Sárközy dell'Università di Roma e Gianni Vattimo dell'Università di Torino.

Nel mese di maggio è stato ospite del C.S.U.I. lo scrittore e critico letterario Mátyás Sárközy, redattore della BBC di Londra, il quale ha tenuto delle conferenze su Ferenc Molnár e su László Cs. Szabó alla Cattedra di Ungherese dell'Università di Roma, La Sapienza e all'Accademia d'Ungheria in Roma. Similmente è stato ospite delle Unità di ricerca di Roma del C.I.S.U.I. il Prof. Mihály Jánó, Sovrintendente dei Beni Culturali della Regione Kovászna (Transilvania), il quale sta elaborando insieme ai Colleghi di storia dell'arte dell'Università di Roma un volume sugli *Affreschi murali delle Chiese transilvane*.

La manifestazione più importante dell'anno senza dubbio risultava la presentazione degli Atti del IV Congresso Mondiale di Studi Ungheresi organizzata dalla stessa Università di Roma, che ha dato luogo al Congresso nel settembre del 1996. Gli Atti del Congresso "*La Civiltà Ungherese e il Cristianesimo*" sono stati pubblicati in tre volumi (a

cura di J. Jankovics, I. Monok, J. Nyerges e Péter Sárközy) di cui il primo volume raccoglie le relazioni in lingua italiana ed inglese ed il testo del discorso pronunciato dalla Sua Santità Giovanni Paolo II in occasione della chiusura del Congresso. La presentazione degli Atti del grande raduno di 600 magiaristi provenienti da 36 Paesi del Mondo ha avuto luogo il 10 giugno all'Aula Magna dell'Università di Roma in presenza della S.E. Mons Jean Louis Tauran, Segretario per i Rapporti con gli Stati della Segreteria di Stato del Vaticano; della S. Eminenza Cardinale László Paskai, Arcivescovo di Esztergom, Primate d'Ungheria e della S.E. Pál Tar, Ambasciatore della Repubblica Ungherese presso la Santa Sede. Dopo i saluti degli organizzatori del Congresso, Prof. Antonello Biagini, Direttore del Centro Interuniversitario per gli Studi Ungheresi in Italia e Prof. József Jankovics, Segretario Generale dell'Associazione Internazionale per gli Studi Ungheresi e dei due Rettori, Prof. Giuseppe D'Ascenzo dell'Università di Roma, La Sapienza ed il Prof. Mario Agrimi dell'Istituto Universitario Orientale di Napoli, è seguita la presentazione dell'opera da parte dei Professori Alberto Asor Rosa, Direttore del Dipartimento di Studi Linguistici e Letterari della Sapienza al quale afferisce anche la Cattedra di Lingua e Letteratura Ungherese, Amedeo Di Francesco, ordinario di L. L. Ungherese dell'I.U.O. di Napoli, Presidente dell'Associazione Internazionale ed il Prof. József Pál, sottosegretario del Ministero dei Beni Culturali Ungheresi, già direttore scientifico dell'Accademia d'Ungheria in Roma. I relatori oltre alla presentazione dell'opera che contiene i veri risultati scientifici del Congresso hanno espresso il loro riconoscimento alle due Università che hanno realizzato il Congresso ed hanno espresso i loro auguri di guarigione al collega Prof. Péter Sárközy, organizzatore del Congresso, il quale per motivi di salute non ha potuto essere presente alla cerimonia, la quale nello stesso tempo ha dato l'avvio anche alle manifestazioni culturali italiane per il Millennio Ungherese. La presentazione dell'opera è stata seguita dal concerto del Quartetto Bartók di Budapest.

Il 22 agosto si è riunito a Budapest il Consiglio Esecutivo dell'Associazione Internazionale per gli Studi Ungheresi, al quale hanno preso parte oltre al Presidente, Prof. Di Francesco, i Colleghi Carla Corradi Musi dell'Università di Bologna, Marinella D'Alessandro dell'I.U.O. di Napoli e János Petőfi dell'Università di Macerata. Il Consiglio ha approvato il programma del V Congresso Mondiale che avrà luogo in Finlandia, presso l'Università di Jyväskylä tra il 6 ed il 10 agosto del 2001 sul tema "*Cultura e Potere*". Oltre alle relazioni plenarie il Congresso sarà strutturato in tavole rotonde (Round-table discussions) ed in "symposia" in 47 sezioni. La quota d'iscrizione del Congresso sarà 160 Euro, le lingue del Congresso saranno l'ungherese e l'inglese. Per ulteriori informazioni bisogna rivolgersi o alla Segreteria dell'Associazione Internazionale ([nmftmail.iif.hu](mailto:nmftmail.iif.hu)) o al Congress Office dell'Università di Jyväskylä ([Jyväskylänyliopisto:hunkongccc.jyu.fi](mailto:Jyväskylänyliopisto:hunkongccc.jyu.fi)).

In seguito al Consiglio Scientifico dell'Associazione Internazionale è stato organizzato a Budapest il convegno annuale dell'istituto Internazionale di Ungarologia (Nemzetközi Hungarológiai Intézet) al quale hanno preso parte il Professore Amedeo Di Francesco, come relatore, ed i Professori László Honti dell'Università di Udine e Péter Sárközy, di Roma, questi ultimi membri del Comitato di redazione di "*Officina Hungarica*", collana internazionale dell'Istituto. Nei mesi di agosto, settembre e ottobre sono stati organizzati vari convegni internazionali, come il Decimo Congresso della Società Internazionale di Studi sul XVIII secolo (Dublino 25-31 luglio, Napoli 5-7) e il nono Convegno della Società Internazionale di Storia Comparata del teatro (Parigi-Aix les Bains, 20-26 ottobre) con la partecipazione degli studiosi del nostro Centro.

Il 19 novembre è stato presentato all'Accademia d'Ungheria in Roma il 13 numero della "*Rivista di Studi Ungheresi*" contenente gli Atti del Convegno Petőfiano del 1998 organizzato dal C.S.U.I. e dall'Istituto di Studi Letterari dell'Accademia Ungherese delle Scienze in collaborazione con l'Accademia d'Ungheria in Roma. Il numero è stato pre-

sentato dagli organizzatori del Convegno, Prof. Roberto Ruspanti, traduttore del *János Vitéz*, e dal Prof. Péter Sárközy direttore della *R.S.U.*. In questa occasione è stata presentata anche il volume *La grande triade della poesia rivoluzionaria ungherese: Petőfi, Ady, József* di Gianni Toti e di Marinka Dallos, antologia poetica pubblicata la prima volta per i tipi dell' *Avanti!* nel 1959, adesso ripubblicata dall'Editore Fahrenheit 451 di Roma in forma bilingue ed aggiornata a cura di Péter Sárközy.

Un altro volume bilingue italo-ungherese è stato pubblicato - nell'ambito del Programma di ricerca *La presenza della poesia ungherese in Italia* della Cattedra di Lingua e Letteratura Ungherese della Sapienza - le *Poesie* di Miklós Radnóti, tradotte da Bruna dell'Agnese nella collana *minor* dei *Quaderni di Storia della Critica e delle Poetiche* dell'Editore Bulzoni. Il volume è stato presentato Il 29 novembre in presenza della traduttrice all'Università di Milano con la partecipazione dei Professori Tomaso Kemény, Péter Sárközy, Anna Sikos Talso e Tibor Melczer, autore della prefazione del volume. Nella stessa collana (*maior*) dell'Editore Bulzoni è stato pubblicato - il volume *Senza Speranza. Esistenzialismo e socialismo nella poesia di Attila József* di Nicoletta Ferroni e Péter Sárközy. Il volume di saggi sull'opera poetica di Attila József è stato presentato all'Accademia d'Ungheria il 2 dicembre dai Professori Alberto Asor Rosa, Armando Gnisci, Rocco Paternostro.

Il 17 dicembre all'istituto Italiano di Cultura di Budapest è stato presentato il volume *I Turchi, il Mediterraneo e l'Europa* (a cura di Giovanna Motta, Franco Angeli, Milano, 1998). Il Convegno scientifico al quale hanno partecipato gli autori del Volume, i Professori Antonello Biagini, Péter Kovács, János Herczog, Giovanna Motta, Péter Sárközy e István Gy. Tóth, ha offerto anche l'occasione di commemorare l'accademico Ferenc Szakály, autore del volume, VicePresidente dell'Associazione Internazionale per gli Studi Ungheresi, grande studioso della storia ungherese ed amico indimenticabile, scomparso recentemente. La Sua perdita rappresenterà una lacuna incolmabile per tutti noi studiosi dei rapporti italo-ungheresi, ed una mancanza umana per tutti noi i quali abbiamo sentito la Sua amicizia vera e profonda.

MAGYAR  
TUDOMÁNYOS AKADÉMIA  
KÖNYVTÁRA

IN MEMORIAM JÓZSEF SZAUDER  
nel 25° anniversario della scomparsa

Il redattore della Rivista di Studi Ungheresi nel numero del 2000 deve soffermarsi sopra l'anniversario della scomparsa di quello Studioso al quale deve la sua formazione e la sua "italomania". Così alla fine del nostro 14° numero dobbiamo ricordare la figura del grande italianista ungherese, l'eccellente studioso dell'Illuminismo e Romanticismo ungherese, il Professore József Szauder (1917-1975), scomparso 25 anni fa, in seguito al suo rientro in Ungheria da un tirocinio di cinque anni presso la Cattedra di Lingua e Letteratura ungherese dell'Università di Roma, La Sapienza.

Tra i docenti del nostro Centro Interuniversitario tre sono così fortunati di essere stati i Suoi alunni a Roma (i Professori A. Di Francesco, Fr. Guida e R. Ruspanti), mentre il sottoscritto ha avuto quell'onore di essere stato uno dei Suoi "discepoli di famiglia" ancora negli anni Sessanta in Ungheria. Così abbiamo avuto il modo di conoscerlo ed apprezzarlo come uno dei maggiori professori di cultura umanistica, uomo da cuore mediterraneo, amico paterno, aperto e cordiale, critico severissimo ed esigente ma nello stesso tempo affettuoso con gli alunni ed amici.

Fu interamente un grande Maestro che in forza della sua personalità vigorosa poteva assumere per tutta la sua attività di critico-letterario una precisa posizione che la tradizione millenaria dei rapporti culturali italo-ungheresi profondamente inseriti nel pensiero storico ungherese fosse viva e presente non solo nella tradizione storica ma pure nel pensiero culturale contemporaneo della critica letteraria ungherese e in parte anche in quella italiana.

È una delle grandi mancanze della filologia ungherese che nonostante le sollecitazioni dei Suoi allievi fino ad oggi non sono stati tradotti e pubblicati anche in lingua ungherese i Suoi saggi pubblicati in Italia negli Atti dei vari convegni internazionali (*Il Settecento nel Settecento ungherese*, 1961; *Settecento italiano - Settecento ungherese*, 1965; *Ispirazioni italiane nella cultura ungherese del Settecento*, 1967; *Il rococò "all'italiana" del Csokonai*, 1967; *Alcuni problemi teorici e pratici del Romanticismo*, 1968; *Metastasio in Ungheria*, 1973; *La fortuna dei trattati della canta cristiana e della regolata devozione del Muratori in Ungheria*, 1975; *Immagini del Risorgimento italiano nella narrativa ungherese*, 1975), che lo dimostrano come uno dei conoscitori più profondi del Sette- e Ottocento italiano ed ungherese.

A 25 anni della Sua scomparsa è diventato ormai chiaro per tutti gli studiosi ungheresi, che ancora per parecchi anni non si potrà svolgere ricerche letterarie sulla letteratura ungherese del periodo che va dalla formazione della poesia di Ferenc Faludi fino alla vittoria del Romanticismo nella cultura dell'Ottocento ungherese senza la consultazione profonda delle Sue opere sul periodo e sulle questioni di gusto e di poetica, non prendendo in considerazione i risultati da Lui scoperti ed approvati dalla moderna critica letteraria. Tutti coloro che avevano rapporti personali con Lui sentivano e sentono l'obbligo di produrre. Il Professore Szauder con la sua preparazione profondissima e con una intuizione straordinaria influenzò la totale rivalutazione di uno dei periodi più importanti della storia letteraria ungherese. Coloro che lo conobbero e lo stimarono anche a distanza di 25 anni non si consolano della Sua mancanza.



## RIVISTA DI STUDI UNGHERESI

## OLASZ HUNGAROLÓGIAI SZEMLE

Az Olaszországi Hungarológiai Központ folyóirata

Kiadja a Római "La Sapienza" Tudományegyetem

Szerkesztőség: Magyar Nyelv és Irodalomtörténeti Tanszék, Cattedra di Lingua e Letteratura Ungherese, Università di Roma, La Sapienza, 00161, Via Nomentana 118

Tel/fax.: 00-39-06-49917307 - E-mail: [Peter.Sarkozy@uniroma1.it](mailto:Peter.Sarkozy@uniroma1.it)

Edizioni Sovera, Roma

1999.14. Emlékszám a Millenium tiszteletére

Bevezető (Sárközy Péter)

## Tanulmányok

Klaniczay Tibor, A Közép-európa reneszánsz műveltsége (Az 1989. évi nápolyi előadások szövege)

Adriano Papo - Németh Gizella, Alvise Gritti, a kereskedő herceg

## Kisebb közlemények

Bisztray György, Pogány elemek a magyar műveltségben

Tomaso Kemény, A Megszabadított Erdély

Andrea Carteny, Irodalom és kultúra Erdélyben (1945-1965)

## Dokumentumok

Dreiszigler Nándor, A Hungarian Studies Review 25 éve

A Hungarian Studies Review 1974-1998 évfolyamainak mutatója

## Recenziók

Konferenciák - A CISUI 1999. évi tevékenysége

In memoriam József Szauder (1971-1975)

